

# XX MILA LEGHE SOTTO

n. 10 - 2011



CATALOGO  
NAUTILUS

COPIA  
GRATUITA

MANUALE  
DEL PICCOLO  
SABOTATORE

N A U T I L U S

# NAUTILUS



Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione a una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole e imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirsi. Ognuno con le proprie convinzioni e interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

**NAUTILUS – Casella Postale 1311 – 10100 Torino**  
[nautilus@ecn.org](mailto:nautilus@ecn.org)

DOVE TROVARE  
 I NOSTRI MATERIALI

*Librerie:*

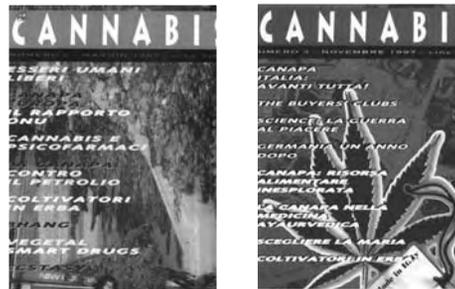
*Piemonte* TORINO: Belgravia, Comunardi. ASTI: Bottega del Libro/*Lombardia* MILANO: Feltrinelli 1, 2, 3, Calusca, Utopia/*Liguria* GENOVA: Anexia, Feltrinelli 1, 2. SPEZIA: Contrappunto. IMPERIA Buconero/*Veneto* MARANO V.: Marini. MESTRE: Feltrinelli. PADOVA: Feltrinelli. ADRIA: Libreria Apogeo. VICENZA: Il Segnalibro. SCHIO: Libr i e news. BASSANO DEL GRAPPA: Libreria Palazzo Roberti/*Venezia Giulia* TRIESTE: In der Tat/*Emilia Romagna* BOLOGNA: Delle Moline, Feltrinelli, Mondo Bizzarro, Spazio di documentazione Fuoriluogo. FORLÌ: Ellezeta/CARPI: Libreria Carpi/*PARMA*: Feltrinelli/ RIMINI: Madre Terra, Wadada/*RAVENNA*: Rinascita. *Toscana* EMPOLI: Rinascita/*FIRENZE*: Feltrinelli/ LUCCA: Lucca Libri/ PISA: Feltrinelli, Lungarno/ SIENA: Feltrinelli, *Lazio* ROMA: Anomalia, Feltrinelli 2, 3, Fahrenheit, Rinascita/ ALBANO L.: Baruffe. *Umbria* PERUGIA: L'Altra. *Marche* ANCONA: Feltrinelli/SENIGALLIA: Sapere Nuovo/ *Campania* NAPOLI: Dante & Descartes, Jamm, Librido, Perditempo. ISCHIA: Imagaenaria/ *Aruzzo* PESCARA: Feltrinelli. *Puglia* BARI: Feltrinelli/ TRIGGIANO: Terra Llure. *Campania* NAPOLI: Feltrinelli/ SALERNO: Feltrinelli. *Sicilia* CATANIA: Cavallotto.

*squat, centri sociali, info-schop:*

BERGAMO: Underground. BOLOGNA: Fuori Luogo. GENOVA: Il grimaldello, Circolo Ferrer. FIRENZE Circolo Anarchico Fiorentino. PADOVA: Ombra rossa. ROMA: Biblioteca "L'Ida", Torre Maura occupata. ROMA: Associazione VRADIA. ROVERETO: La nave dei folli. TORINO: El Paso, Fenix, Porfido. TRADATE: Kinesis.

# CANNABIS

**Cannabis N° 2-3-5-6-7: € 1,60;**  
**dal N° 8 al N° 12: € 2,60**



il sito di NAUTILUS  
[nautilus.ecn.org](http://nautilus.ecn.org)

I materiali vengono spediti in contrassegno o dietro versamento dell'importo sul conto corrente postale N° 12913109 intestato a Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino. Contributo fisso per le spese postali € 5,00.

Lo sconto è del 40% per richieste superiori alle 5 copie per titolo.

Le richieste vanno inviate a:  
**Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino;**  
 FAX 011 - 6505653;  
[nautilus@ecn.org](mailto:nautilus@ecn.org)

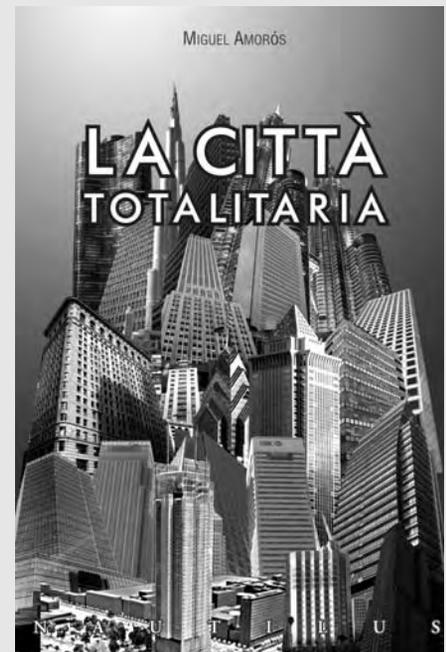
Miguel Amorós

## NOI, GLI ANTI-INDUSTRIALI\*

La fiducia nella crescita economica illimitata come soluzione ai mali della società è insita nel sistema capitalista, ma è solo dopo gli anni '50 del secolo scorso che è diventata, con il nome di sviluppo, una politica di Stato. Da allora la Ragione di Stato è diventata principalmente Ragione di Mercato. Per la prima volta la sopravvivenza delle strutture del potere statale non dipendeva più dalle guerre, fossero anche "fredde", ma dalle economie, preferibilmente "calde". La libertà, da sempre associata ai diritti civili, veniva espressa sempre più come diritto commerciale. Da quel momento essere liberi significava esclusivamente poter lavorare, comprare e vendere in tutta libertà, senza regole né ostacoli. Di conseguenza, il grado di libertà delle società capitaliste tendeva a essere determinato dalla percentuale di disoccupati e dai livelli di consumo, ovvero dal livello di integrazione dei lavoratori nell'economia. E, come corollario, la contestazione sociale più autentica si è venuta definendo come rifiuto

del lavoro e del consumismo, ovvero come negazione dell'economia resasi indipendente dalla collettività, come critica anti-industriale.

Lo sviluppo si è trasformato rapidamente in una minaccia, non solo per l'ambiente e il territorio, ma anche per la vita delle persone ormai ridotta agli imperativi del lavoro e del consumo. L'alterazione dei cicli geochimici, l'avvelenamento dell'ambiente, la disgregazione degli ecosistemi e l'esaurimento delle risorse mettono letteralmente in pericolo la sopravvivenza della specie umana. Il rapporto tra la società urbana e l'ambiente circostante suburbanizzato è diventato sempre più critico, poiché l'urbanizzazione generalizzata del mondo lo porta a una banalizzazione distruttrice non meno generalizzata: l'uniformizzazione del territorio attraverso l'accesso facilitato; la distruzione della terra con l'inquinamento e il cemento; la rovina dei suoi abitanti immersi in un nuovo ambiente reso



**MIGUEL AMORÓS:**  
**LA CITTA' TOTALITARIA. Pagine 56, € 3,00**

Un programma radicale deve opporsi allo sviluppo e reclamare un ritorno alla città, cioè all'agorà, all'assemblea. Deve proporsi di fissare limiti allo spazio urbano, restituirgli la forma, ridurre le dimensioni, frenare la mobilità. Riunire i frammenti, ricostruire i luoghi, ristabilire relazioni solidali e vincoli fraterni, ricreare la vita pubblica. Demotorizzarsi, vivere senza fretta. Dimenticarsi del mercato, rilocalizzare la produzione, mantenere un equilibrio con la campagna, demolire tre quarti del costruito, decementificare il territorio. L'economia deve tornare a essere una semplice faccenda domestica. Uscire dall'anonimato. L'individuo deve evolversi fino a trovare il proprio posto nella collettività e mettere radici. La città deve generare un'aria che renda liberi gli abitanti che la respirano.

artificiale, sporco e ostile. Lo sviluppo, valorizzando economicamente il territorio e la vita, non poteva che provocare il degrado dell'ambiente naturale e la decomposizione sociale, ma dal momento che ogni forma di crescita è diventata una forma di distruzione, la distruzione è diventata essa stessa un nuovo fattore economico, condizione *sine qua non* della crescita. Lo sviluppo ha incontrato i suoi limiti nel picco della produzione di petrolio, nel riscaldamento globale, nel cancro e nella produzione di

*\*Nosotros, los anti-desarrallistas.*  
Manifiesto del 7 marzo 2010

# CRITICA RADICALE



rifiuti. Le forze produttive autonome erano per lo più delle forze distruttrici, cosa che rendeva problematiche e pericolose le fughe in avanti. Eppure la soluzione del problema, nella logica capitalista, sta in questo stesso pericolo. Grazie a esso, si possono trasformare in valore di scambio gli elementi naturali gratuiti come il sole, il clima, l'acqua, l'aria, il paesaggio... Oppure i sintomi della decomposizione sociale come l'isolamento, l'aggressività, i furti, la marginalizzazione... Il rischio e la nevrosi si sono tramutati in capitale. Le critiche ecologiste e sociologiche forniscono idee e argomenti ai dirigenti del mondo. Così, la nuova classe dominante legata all'economia globalizzata ha creduto di trovare la soluzione nel sindacalismo della concertazione, nella convivialità mercificata, nella tecnologia poliziesca, nel consumo "critico", nel riciclaggio e nell'industria verde: in breve, nello sviluppo "sostenibile" e nel suo complemento politico, la democrazia "partecipativa".

La crescita economica, a partire dagli anni '70, non poté più basarsi sul ricorso alla manodopera e passò a dipendere completamente dallo sviluppo tecnico. La tecnologia è diventata la principale forza produttiva, sopprimendo le contraddizioni che scaturivano dalla preponderanza della forza lavoro nella produzione. Da allora gli operai non hanno più costituito l'elemento principale del processo di produzione e di conseguenza hanno perso il loro peso come fattore strategico della lotta sociale. Se i conflitti legati al lavoro non ne avevano mai messo in discussione né la sua natura

alienante, né l'oggetto o le conseguenze della produzione, dato che le lotte operaie si muovevano permanentemente nell'orbita del capitale, nemmeno adesso mettono in discussione il nocciolo del problema, ovvero la macchina, condannando all'inefficacia più assoluta le lotte per la libertà e l'emancipazione. Le ideologie operaiste erano progressiste; consideravano il lavoro come un'attività moralmente neutra e ostentavano una fiducia cieca nella scienza e nella tecnica, a cui assegnavano un ruolo di pilastro del progresso una volta che i mezzi di produzione fossero finiti nelle mani del proletariato. Criticavano il dominio borghese di non essere in grado di sviluppare a fondo le proprie capacità produttive, ovvero di non

essere sufficientemente a favore dello sviluppo. In questo hanno dimostrato il loro errore: il capitalismo, invece di inibire le forze produttive, al contrario le sviluppa al massimo. La società pienamente borghese è una società dell'abbondanza. Ed è proprio questa abbondanza, prodotta da questo sviluppo, ad aver distrutto la società. Al polo opposto gli anti-industriali, contrari per definizione all'aumento delle forze produttive, mettono in discussione i mezzi di produzione stessi, oltre alla produzione in sé, la cui domanda è determinata da bisogni fittizi e da desideri manipolati, e di conseguenza nella maggior parte dei casi inutile e nociva. Lungi dal volersene appropriare, aspirano a smantellarla. Non fondano la loro causa sull'autogestione di quanto già esiste ma sul ritorno al locale. Criticano anche l'abbondanza, in quanto essa è solo abbondanza di merci. E criticano il concetto operaista di crisi come momento di ascesa delle forze rivoluzionarie. Proprio al contrario, il capitalismo ha imparato a installarsi nella crisi e a dimostrare maggiore capacità di manovra dei suoi supposti nemici. La storia di questi ultimi anni ci dimostra che le crisi, lungi dal far emergere un soggetto storico qualunque, non hanno fatto altro che dar forza alla controrivoluzione.

La visione del futuro proletario era la società trasformata in fabbrica, nulla di più diverso dalla realtà in cui la società intera è un supermercato. La differenza sta nel fatto che nel periodo di dominio reale del capitale i centri commerciali hanno sostituito le



fabbriche e perciò il consumo prevale sul lavoro. Mentre le classi pericolose diventavano masse di docili salariati, oggetti passivi del capitale, il capitalismo ha approfondito il suo dominio allentando i legami che esse avevano con il mondo del lavoro. A modo suo, il capitalismo moderno è anche contro il lavoro. Nella fase precedente di dominio formale del capitale, si lavorava per consumare; in quella attuale, bisogna consumare senza sosta affinché possa esistere il lavoro. La lotta anti-industriale cerca di spezzare questo circolo infernale, per cui parte dalla negazione tanto del lavoro quanto del consumo, cosa che la porta a mettere in discussione l'esistenza di questi luoghi chiamati a torto città, dove queste attività sono preponderanti. Condanna questi agglomerati amorfi popolati da masse solitarie in nome del principio andato perduto che presiedette alla loro fondazione: l'agorà. È la dialettica lavoro/consumo a caratterizzare le città al tempo stesso come imprese, mercati e fabbriche globali. Pertanto lo spazio urbano non è più un luogo pubblico per la discussione, l'autogoverno, il gioco o la festa, e la sua ricostruzione si conforma alle scelte più spettacolari e più legate allo sviluppo. Dunque la critica anti-industriale è una critica dell'urbanesimo; la resistenza all'urbanizzazione è per antonomasia una difesa del territorio.

La difesa del territorio, che dopo la scomparsa dell'agricoltura tradizionale è al centro della questione sociale, è una lotta contro la sua trasformazione in merce, ovvero contro la costituzione di un mercato del

territorio. Attualmente il territorio è il fattore fondamentale per lo sviluppo, fonte inesauribile di suoli edificabili, promessa di infrastrutture gigantesche, luogo adatto per installarvi centrali energetiche o discariche, spazio ideale per il turismo e per l'industria dell'ozio... È una miniera inesauribile di tasse e posti di lavoro scadenti, cosa che serve a mettere d'accordo le autorità regionali, le forze vive cittadine e gli ecologisti neo-rurali, per i quali la questione del territorio è soprattutto un problema di investimenti, tasse e posti di lavoro. La logica della merce sta frammentando e colonizzando il territorio a partire dalle conurbazioni, trasformando tutto in un unico sistema metropolitano. Per le lotte anti-industriali la difesa del territorio costituisce un argine contro l'ondata urbanizzatrice del capitale. Cercano di far arretrare i confini urbani. Sono lotte per il recupero del collettivismo agrario e per la disurbanizzazione. Ma sono anche lotte che cercano l'incontro e la comunicazione tra le persone, lotte per ristabilire la vita pubblica.

Affinché la critica anti-industriale possa riempire di contenuti le lotte sociali, deve nascere una cultura politica radicalmente diversa da quella che predomina oggi. È una cultura del "no". No a qualunque imperativo economico, no a qualsiasi decisione dello Stato. Non si tratta quindi di partecipare all'attuale gioco politico per contribuire in un modo o nell'altro ad amministrare lo stato presente delle cose. Si tratta piuttosto di ricostruire tra gli oppressi, al di fuori della politica ma all'interno del conflitto stesso,

una comunità d'interessi opposti a questo stato delle cose. Per questo motivo, la molteplicità degli interessi locali deve condensarsi e rafforzarsi in un interesse generale, al fine di concretizzarsi in obiettivi precisi e in alternative reali attraverso un dibattito pubblico. Una comunità siffatta deve essere egualitaria e guidata dalla volontà di vivere in un altro modo. La politica anti-industriale si fonda sul principio dell'azione diretta e della rappresentanza collettiva, motivo per cui non deve riprodurre la separazione tra dirigenti e diretti che configura la società esistente. In questo ritorno al pubblico, l'economia deve ritornare alla *domus*, ridiventare quel che è stata, un'attività domestica. Da un lato la comunità deve garantirsi contro qualsiasi potere separato, organizzandosi in maniera orizzontale attraverso strutture assembleari e controllando nel modo più diretto possibile i suoi delegati e rappresentanti, in modo che non si ricostituiscono gerarchie formali o informali. Dall'altro, deve interrompere la sottomissione alla razionalità mercantile e tecnologica. Non potrà mai controllare le condizioni della propria riproduzione inalterata se agisce altrimenti, ovvero se crede al mercato e alla tecnologia, se riconosce la seppur minima legittimità alle istituzioni del potere dominante o se adotta i suoi modi di funzionamento.

Per recuperare e disattivare la ribellione sociale, in primo luogo quella dei giovani, contraria alle nuove condizioni del dominio, quelle che obbediscono al meccanismo costruzione/distruzione/ricostruzione tipico dello sviluppo, si mette in movimento una visione degradata della lotta di classe, i cosiddetti "movimenti sociali", tra cui quelli delle piattaforme. Per quelli che non desiderano un altro ordine sociale, il mito del "cittadino" può vantaggiosamente sostituire quello del proletariato nei nuovi schemi ideologici. Il cittadinanza è il figlio più legittimo dell'operismo e del progressismo, entrambi antiquati. Non nasce per seppellirli, ma per rivitalizzarne il cadavere. In un momento in cui non c'è dialogo più autentico di quello che può esistere tra i nuclei ribelli, esso pretende di dialogare solo con i poteri, aprire un breccia da cui provare a negoziare. Ma la comunità degli oppressi non deve cercare di coesistere pacificamente con la società che opprime, poiché la sua esistenza non trova giustificazione che nella lotta contro questa. Un modo diverso di vivere non deve basarsi sul dialogo e sul negoziato con le istituzioni portati avanti nel



# CRITICA RADICALE

**GREEN ANARCHY COLLECTIVE: INTRODUZIONE AL PENSIERO E ALLA PRATICA DI ANTICIVILIZZAZIONE.**  
 Pagine 40, € 2,00

Se alcuni preferiscono parlare di democrazia diretta e giardinaggio urbano, noi riteniamo che sia impossibile e indesiderabile "rinverdire" la civiltà o renderla più "giusta". Consideriamo importante tendere verso un mondo radicalmente decentrato, sfidare la logica e la mentalità della cultura della morte, porre fine a qualsiasi mediazione nelle nostre vite e distruggere tutte le istituzioni e le manifestazioni fisiche di questo incubo. Vogliamo diventare incivili.

**BOB BLACK: L'ABOLIZIONE DEL LAVORO.** Pagine 40, € 1,80

Si può eliminare il lavoro? Si può abolire l'insignificanza e l'alienazione che ne deriva? Sì, si può e si deve. Nell'epoca attuale la percezione che l'immenso potenziale produttivo, l'accumulazione e la circolazione di conoscenze possono, se considerati beni collettivi, permettere tendenzialmente l'abolizione dell'alienazione naturale data dal lavoro, rende sempre più intollerabile la miserabile condizione (e concezione) di vita inerente al lavoro salariato. Ciò permette all'umanità intera di guardare con occhio disincantato al lavoro come attività e fulcro dell'esistenza. Da qui il diffondersi di pratiche antilavorative, quali assenteismo, mobilità spontanea, assunzione di stili di vita non convenzionali e finanche il consumismo, che va inteso come sbocco alienato al desiderio di autorealizzazione al di fuori del lavoro. Il saggio di Bob Black è il frutto maturo di questa situazione. I suoi riferimenti e stile sono quelli del grande pensiero utopico attraverso cui espone la possibile modalità – il gioco – per realizzare un mondo rivoluzionato, in cui il lavoro necessario è tendente a zero; l'antico sogno dell'umanità della "vacanza" generalizzata e collettiva.

**LUIGI BONTEMPI: I TEMPONAUTI.**  
 Viaggio radicale alla ricerca del tempo perduto.  
 Pagine 48, € 2,60

In questa società il tempo è il tempo della merce. Un gruppo di sperimentatori riflette sul concetto di tempo e parte alla ricerca del tempo perduto, viaggiando ai margini della realtà, oltre la linea temporale formata da infiniti punti, ciascuno dei quali a sé stante; un segno/punto senza confini, un'altra forma dello spazio. I temponauti scoprono che il tempo scorre secondo il battito cardiaco e il pulsare delle vene; non hanno bisogno del sole, della clessidra o dell'orologio, poiché il tempo non si misura, ma si vede, si sente, si percepisce in quanto entità avvolgente e sacra della scansione segreta del tutto. Il tempo è una sensazione prodotta dalla condizione del mondo. Senza la merce il tempo della merce è perduto.

**LUIGI BONTEMPI: GENERALE LUDD & CAPITAN SWING. Camminando sulle reti telematiche con le forbici in mano.** Pagine 48, € 2,60

Nella metropoli di fine millennio si aggira una nuova paura. Una paura senza volto. È una paura senza volto perché può scaturire dai gesti criminali della persona più insospettabile. Ed è una paura egualitaria, perché può coinvolgere chiunque. È la paura del generale Ludd. Tra i rami cibernetici della rete telematica Ludd con le forbici in mano salta e spazia programmi e banche dati per sovvertire e portare caos dentro il modello che le grandi multinazionali vorrebbero asettico e ordinato. La lama lucente delle forbici per impedire che l'Uomo del futuro divenga un terminale della rete telematica mondiale in un mondo senza spazio, senza tempo e senza porte, ma nessuna reale libertà.



**L'ABOLIZIONE DEL LAVORO**  
 NAUTILUS



modo servile di prima. Il suo rafforzamento non verrà dunque né da una transazione, né da una qualsivoglia crisi economica, ma da una secessione di massa, da una dissidenza generalizzata, da una rottura drastica con la politica e il mercato. In altri termini, da una rivoluzione di nuovo tipo. Poiché la strada opposta alla rivoluzione conduce non solo all'infelicità e alla sottomissione ma anche all'estinzione biologica dell'umanità, noi, gli anti-industriali, ci dichiariamo in suo favore.

Il pensiero anti-industriale non rappresenta una nuova moda, una critica puramente negativa del pensiero scientifico e delle ideologie progressiste, né un volgare primitivismo che propone di tornare a un qualche momento della Storia. Non è neanche una semplice denuncia dell'addomesticamento del proletariato e del dispotismo del capitale. Ancor meno è un qualcosa di tanto mistificatore quanto una teoria unitaria della società, riserva di caccia dell'ultima delle avanguardie o dell'ultimo dei movimenti. Va al là di tutto questo. È lo stadio più avanzato della coscienza sociale e storica. È una determinata forma di coscienza, dalla cui generalizzazione dipende la salvezza dell'epoca.



Enrico Manicardi

## LIBERI DALLA CIVILTÀ

Ovunque il processo di civilizzazione consiste nella sostituzione del naturale con l'artificiale. La rotta obbligata verso la surroga di quel che è vivo con tutto ciò che è morto, plasmato, ricostruito come un congegno rappresenta la quintessenza di quel processo di civilizzazione che si insinua in ogni piega della nostra vita spingendoci nella direzione di una continua celebrazione dell'inautentico. Ormai nulla più esiste nella sua forma originaria: il cibo è diventato un "prodotto industriale", un elemento morto e sempre più raffinato, pastorizzato, conservato, privato dei suoi valori nutritivi principali; l'amore è stato trasformato in "contratto"; la conoscenza è stata rimpiazzata dall'istruzione; il gioco (non solo dei bambini) non è più gioco libero ma performance: un lavoro, insomma, organizzato, strutturato e finalizzato ad educare alla competizione e alla disciplina. Persino il piacere non esiste più: oggi esiste il principio del dovere, il senso di colpa, lo sfogo delle frustrazioni o la loro rimozione. Parimenti, l'ambiente ecologico sta diventando sempre più finto e irrealista: una sorta di baraccone telecomandato destinato ad ospitare piante domestiche, animali domestici, relazioni addomesticate, sensazioni addomesticate, percezioni addomesticate e individui a loro volta totalmente assuefatti ad una vita in cattività.

Siamo così abituati a condurre un'esistenza imbavagliata che chi protesta passa per piantagrane, chi esce dalle righe della "normalità" appare un alieno, chi reagisce all'addomesticamento della Natura è considerato un terrorista. Talmente siamo sopraffatti dal potere della Cultura che chi si pone criticamente verso di essa ci sembra un provocatore; talmente siamo sopraffatti dal potere della Tecnologia che chi si oppone ad una realtà sempre più tecno-sorvegliata e geneticamente modificata diventa "estremista"; talmente siamo soffocati dal potere condizionante dell'Economia che chi cerca di vivere affran-



cato dalle logiche del mercato e del denaro ci pare vada lui "contro" natura. Esattamente come ci pare che vada contro natura chi rifiuta di sottoporre i propri figli ai riti di iniziazione mutilante del costume sociale prevalente (da noi: ospedalizzazione della nascita, vaccinazione, battesimo, catechismo, scolarizzazione, consumismo, soggezione al culto della televisione e dello svago elettronico). Nel frattempo, le nostre relazioni si fanno sempre più formali, distaccate, diffidenti. Non riusciamo più a mettere in piedi rapporti significativi con gli altri (spesso nemmeno a livello familiare); non riusciamo più a percepire gli altri come "diversi da noi" (ma solo come simili o estranei). Non riusciamo più ad immedesimarci in ciò che ci vive accanto e, come sosteneva Arne Naess, «L'incapacità di identificarsi conduce all'indifferenza»<sup>1</sup>.

Siamo così calati nell'artificiale che non riusciamo più a distinguere ciò che è naturale da ciò che non lo è. E siccome è l'essere umano civilizzato che sta trasformando tutto in un surrogato di ciò che esiste, nel mondo moderno questo stesso processo di adulterazione viene percepito come "naturale". Aumenta insomma ogni giorno la nostra insensibilità verso tutto ciò che è autentico,

senza che nemmeno ci si accorga di questo profondo cambiamento "di registro". Non siamo più capaci di opporci alla sofferenza diffusa, al menefreghismo diffuso, all'utilitarismo diffuso. Sono le macchine che debbono essere protette e salvaguardate, non il vivente; sono le fluttuazioni dei cambi che ci interessano, non le relazioni reali; sono i moniti dei governanti che fungono da direttiva, non i nostri istinti e le nostre inclinazioni. La dignità non ha più un senso nel mondo civile e la meschinità è diventata una regola di vita comunemente accettata; esattamente come il cinismo nelle relazioni, il calcolo nei comportamenti e l'isolamento esistenziale. La disumanità impera nel mondo dei non-umani e noi tutti, come tanti robot, non ci facciamo più domande. Siamo solo in grado di "funzionare": di produrre cioè cose e servizi da consumare. È l'incubo di un mondo così artefatto e costrittivo che nemmeno all'essere umano è più permesso di essere ciò che è.

E invece di provare a risalire alle origini di questa crisi, continuiamo a prenderne in esame soltanto gli effetti, operando ogni volta per renderli meglio sopportabili, meno appariscenti. Con l'avvento della civiltà

## CRITICA RADICALE



abbiamo “inventato” il lavoro produttivo e quando questo è diventato così pesante da trasformarsi in problema sociale, invece di interrogarci sull’aberrazione che esso è, abbiamo ideato gli psicologi, i counselor, le medicine, i sindacati per renderlo meglio tollerabile (come che uno sfruttamento umano possa diventare accettabile solo perché pagato bene, anestetizzato dai farmaci o ridotto da dodici a otto ore al giorno). Con la civiltà abbiamo “inventato” l’autoritarismo strutturando verticalmente le comunità originariamente egualitarie, e quando questo sistema si è rivelato inadatto a una natura umana essenzialmente indomabile, abbiamo ideato la propaganda, la politica, la religione, il conformismo, il controllo sociale per tenere insieme quella comunità che proprio sui presupposti della gerarchia, dell’iniquità sociale, della sofferenza e del sacrificio si andava sfaldando. Con la civiltà abbiamo anche imposto la logica utilitaristica del beneficio personale, dello scontro di interessi, della speculazione economica, e quando questo scenario inquietante (che abbiamo chiamato Economia) ha mostrato il suo carattere criminale di contrapposizione, invece di metterlo in discussione l’intera portata, abbiamo ideato la bio-economia, lo sfruttamento etico, la decrescita economica pur di non stravolgere, ed anzi consolidare, i paradigmi ufficiali e istituzionali del mondo civilizzato. La tecno-scienza sottometterà la Natura al potere assoluto dell’umanità? Nel momento stesso in cui questa prospettiva si è dimostrata palesemente disastrosa, invece di fare marcia indietro ne abbiamo accelerato l’affermazione cercando di imbrigliare in maniera ancora più restrittiva il mondo nelle nostre

leggi formali, nei nostri presuntuosi processi razionali di conoscenza, nei nostri ritrovati meccanici sempre più ingestibili.

A sentire i recuperatori sociali del mondo civilizzato (psicologi, sociologi, giornalisti, tromboni di partito, ecologisti salva-sistema, presentatori TV, intellettuali accreditati...) il problema non è mai il Dominio, ma l’ingiusto dominio (come che potesse esistere un dominio “giusto”!); il problema non è mai l’Autorità, ma l’autorità senza controlli; non è mai la Politica, la Scienza, l’Economia, ma le loro presunte degenerazioni. Intanto, a forza di rincorrere la politica giusta, la scienza etica, il dominio democratico e l’economia della sostenibilità tutto si fa ogni giorno più insostenibile, più insopportabile, più inarrestabile. «Non bisogna curare i sintomi ma la malattia stessa», ammoniva Guy Debord riferendosi ai mali del mondo civile<sup>2</sup>. «Agli occhi dei profani – aveva biasimato allo stesso modo Freud – i sintomi costituiscono l’essenza della malattia; il loro cessare la guarigione»<sup>3</sup>. Eppure, proseguiva il padre della psicanalisi, la «eliminazione dei sintomi non è [...] la guarigione»<sup>4</sup> e ciò che «resta di afferrabile della malattia, una volta eliminati i sintomi, è soltanto la capacità di formarne di nuovi»<sup>5</sup>. Herbert M. Shelton, nel suo più noto trattato contro la scienza medica e il malsano regime alimentare civilizzato che la scienza medica incoraggia per trarne lucro attraverso la vendita di cure e di farmaci, lo ha scritto in modo altrettanto esplicito: «le medicine vengono usate per alleviare i sintomi: antidolorifici, tranquillanti, medicine per “curare lo stomaco” e contro l’acidità. [...] Non rimuovono le cause, pertanto non ristabiliscono buone condizioni di salute»<sup>6</sup>. E quando «la causa viene lasciata inalterata, continua a provocare danni»<sup>7</sup>.

A forza di guardare ai sintomi della malattia abbiamo smesso di indagarne le cause, e quel morbo incurabile che chiamiamo civiltà continua a provocare danni. Il suo incedere travolgente è ormai giunto a contaminare tutto e tutti. L’intero sviluppo della civiltà, infatti, è un cancro che ci divora quotidianamente senza lasciarci il tempo di accorgerci che stiamo morendo. Se non quando è troppo tardi e nulla è più immaginabile per fermarlo.

La civiltà ci ha insegnato a considerare il vivente alla stregua di un oggetto da sfruttare. La terra, gli animali, le donne, gli uomini, i bambini sono diventati “risorse” di cui servirsi per rendere la Megamacchina sempre più forte e omologante. Non si tratta, oggi, di subire soltanto gli effetti della mercificazione del mondo, e cioè della sua soggezione

imperativa ai criteri della valutazione economica; si tratta di scorgere il fenomeno della reificazione come un effetto del nostro stesso modo civilizzato di pensare e di essere. «Con quale amara felicità si abbandona un desiderio, una passione, la parte essenziale di sé», si chiedeva Vaneigem<sup>8</sup>. E di contro: «Con quale passività, quale inerzia si accetta di vivere per qualche cosa, di agire per qualche cosa, dove la parola “cosa” prevale con il suo peso morto dappertutto [?]. Poiché non è facile essere si abdica allegramente»<sup>9</sup>.

Braccata da un esortato spirito di autocensura, la voglia di vivere finisce col latitare, e si sublima nel bisogno sfrenato di lavorare, di distrarsi, di massificarsi, di partecipare in maniera sottomessa a ciò che va per la maggiore. Tutto ciò che è umano e vitale perde di significato e viene immancabilmente prosciugato.

Nel mondo moderno siamo continuamente oppressi da un sistema di relazioni fittizie che impone conformità, adeguamento a quanto esiste, accettazione passiva di tutto. E questo preclude la possibilità di esprimersi come esseri viventi unici e irripetibili. Il fatto poi che un simile processo operi ormai come un fatto scontato rende ancora più urgente una presa di coscienza critica. Se la reificazione è la risultante finale di un atteggiamento mentale che, attraverso i simboli, ci divide dal mondo vissuto per consentircene una sua interpretazione puramente esteriore, è quest’atteggiamento mentale che occorre cominciare a mettere in discussione. Soprattutto se si tiene conto che la “razionalità” di cui esso è composto, e che è tanto celebrata dalla civiltà come panacea per la decodificazione del mondo, neanche essa esiste in quanto tale, ma soltanto come qualità artificialmente separata dal contesto delle facoltà umane, reificata e resa ufficialmente prevalente. Horkheimer lo ha esposto in modo chiaro: «L’intelletto umano, che ha origini biologiche e sociali, non è un’entità assoluta isolata e indipendente: è stato dichiarato tale solo in conseguenza della suddivisione del lavoro e al fine di giustificare quest’ultima sulla base della pretesa costituzione naturale dell’uomo. Le funzioni direttive della produzione – comandare, pianificare, organizzare – sono state contrapposte come intelletto puro alle funzioni produttive manuali»<sup>10</sup>. In pratica, senza divisione del lavoro, senza distinzione formale tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, l’idea stessa di “intelletto” non esisterebbe, e la complessità percettiva dell’animale umano non sarebbe frazionata in porzioni accessibili separatamente.

Parcellizzare, smembrare, estrarre dal tutto: il passo di marcia imposto dalla civilizzazione fissa questi imperativi come irrinunciabili. La Cultura, che presiede a questa opera di allontanamento dell'umano dal proprio contesto reale, sta ponendo il suo vessillo sulla "conquista" della Natura. Non siamo più in grado di percepirci come un tutt'uno inscindibile; non siamo più in grado di sentirci in connessione con il tutto e di percepire il mondo stesso come tale. «Fra noi e il resto della natura abbiamo frapposto molti stadi di artificio, manufatti e alterazioni», ha notato con semplicità Susanne Langer<sup>11</sup>. «Il comune cittadino non sa nulla della fecondità della terra; non conosce il sorgere del sole e raramente nota il tramonto; è più probabile che non sappia, anziché sappia, rispondere se gli chiedete in che fase si trova la luna [...]. La sua realtà è costituita dai motori dell'ascensore, delle metropolitane, delle automobili, dal flusso permanente di acqua e gas attraverso le tubature e dell'elettricità lungo i fili; dai furgoni che trasportano quei generi alimentari che, prima di giorno, saranno esposti nei mercati; dal cemento, dai mattoni, dall'acciaio e da tutto ciò che per lui prende il posto della terra, della riva del fiume e del ricovero naturale. La sua "casa" è un appartamento nella grande città, che è essa stessa un manufatto; per quanto lo riguarda possiede solo, di suo, un interno, ma niente "al sole"»<sup>12</sup>.

In effetti, «La natura, quale l'uomo ha sempre conosciuto, non è più nota al cittadino. Da quando l'uomo moderno ha imparato a [...] *far uso della natura* anziché tenerne sacra così gran parte, egli ha alterato l'aspetto, se non il cuore, della realtà: i suoi parchi sono "simili a un paesaggio" e incastrati nel suo mondo di selciati e muri; i suoi luoghi di rilassamento sono "suburbi" in cui un campo veramente selvatico appare amorfo e irreal; perfino i suoi animali (cani e gatti sono tutto ciò che conosce in materia [...]) sono "razze selezionate" ottenute dal suo artificio»<sup>13</sup>. Persino il «sole è troppo interessante in quanto oggetto, in quanto fonte di energie trasformabili, per essere interpretato come [...] un simbolo di passione [...]. E, quanto alla luna, la si vede troppo di rado per essere una presenza reale, e si adatta troppo bene nello schema cosmologico governato dalla scienza per suscitare meraviglia»<sup>14</sup>.

Come fare per recuperare quel senso del vitale che ci contraddistingue come persone vive? Come fare per ritrovare il piacere di una vita naturale, libera, non addomesticata? Come fare per scovare il desiderio di un'esistenza selvatica, a contatto con la terra e con la vita?

Probabilmente è la condizione di domesticazione che non riusciamo più a sentire come opprimente e condizionante. Parliamo di Libertà e la consideriamo un "diritto", ossia nient'altro che un principio astratto, scritto su una legge. Parliamo di Vita e la concepiamo anch'essa in modo teorico, tanto da doverla regolare, educare, controllare, rendere conforme agli standard stabiliti. Una volta James Woodburn, un antropologo sociale inglese che visse per anni con popolazioni di raccoglitori-cacciatori, provò a spiegare con minimi termini cosa rendesse la vita dei primitivi sostanzialmente diversa dalla nostra. «La questione importante – scrisse – è che gli individui [non-civilizzati] sono straordinariamente autonomi. [...] Senza dipendenza non c'è una reale base per il potere e l'autorità»<sup>15</sup>. Lo stesso linguaggio utilizzato da Wilson (che parlava di "etica dell'indipendenza"<sup>16</sup>) e da Tim Ingold: «nella maggioranza delle società di raccoglitori-cacciatori si attribuisce un valore supremo al principio dell'autonomia individuale»<sup>17</sup>. Torna insomma la questione della libertà come autosufficienza, come possibilità di poter disporre pienamente del proprio corpo, dei propri pensieri, della propria forza, della propria vita in ogni momento. In una parola sola torna la questione della libertà come affrancamento dai processi di domesticazione.

Ciò che la civiltà sta arrivando ad inibire negli "umani da allevamento" (e cioè in noi tutti esseri umani civilizzati) è la capacità di cogliere che libertà significa innanzitutto indipendenza, autonomia individuale, capacità di fare e di saper fare. Nel mondo moderno ogni individuo viene man mano costretto a perdere l'abilità di arrangiarsi da sé, di essere in grado di fare le cose, di saper sentire. Conseguentemente perde l'attitudine a quell'autonomia che diventa una questione teorica, sempre più lontana, incomprensibile, terrificata. La "fatica" di fare da soli (quella che il mondo tecnologico promuove a tutto spiano per poi promettercene il superamento) giustifica ideologicamente il timore verso l'autonomia stessa, rafforzando in modo sempre più stretto il nostro vincolo di

dipendenza nei confronti del sistema civilizzato.

D'altra parte, il fine del processo di civilizzazione è proprio quello di far perdere ad ogni individuo la capacità di saper disporre di se stesso. Oggi siamo tutti progressivamente privati delle nostre capacità di genere e messi di continuo alla mercè di una macchina o delle decisioni di uno specialista. In questo modo stiamo man mano perdendo l'utilizzo di funzioni vitali. Forse non ce ne rendiamo conto, ma nel mondo incivilito abbiamo perso l'uso dei piedi. Se ci togliamo le scarpe non siamo più in grado di muoverci.... Forse non ce ne rendiamo conto, ma nel mondo incivilito non siamo più in grado di provvedere autonomamente alla nostra sussistenza: non riusciamo più a riconoscere una pozza d'acqua potabile da una inquinata; non riusciamo più a distinguere un fungo velenoso da uno commestibile; non siamo più in grado di proteggerci dal freddo, di difenderci da soli, di riconoscere bacche, radici e altri vegetali indispensabili al nostro nutrimento... Siamo insomma diventati dei "disabili". Com'è stato scritto anche sulle pagine di questo Catalogo, nel mondo incivilito "siamo come dei polli in batteria: se si interrompe il flusso di mangime lo scenario è il collasso". E tanto più diventeremo dipendenti dal flusso di mangime, quanto più saremo costretti ad accettare le decisioni, le regole, gli abusi e le restrizioni di chi controlla e gestisce questo flusso. In altre parole tanto più diventeremo dipendenti dai ritrovati della Tecnologia, dai diktat dell'Economia, dalle astrazioni simboliche della Cultura, dai processi controllati della Paura politica e dai principi strangolanti del Dominio, quanto più ci allontaneremo dalla capacità (anche solo) di immaginarlo un mondo diverso... A forza di artificializzar-



# CRITICA RADICALE

ci silenziosamente, di separarci con leggerezza dalla vita vissuta, di recitare la parte dei polli in batteria subordinando la realtà reale a quella virtuale, arriveremo a perdere anche solo la capacità di immaginarlo un mondo naturale nel quale tornare a vivere.

Quello che la vita primitiva (non addomesticata) può insegnarci oggi, è dunque qualcosa di molto importante. Ci dice che un'esistenza senza catene è possibile, che è compatibile con la vita umana e della Terra. Anzi, ci dice che un'esistenza senza catene è la sola condizione compatibile con la vita umana e della Terra; la sola condizione in cui poter godere di un'esistenza libera e gratificante insieme (e non contro) gli altri.

Per almeno due milioni di anni l'umanità paleolitica ha sperimentato una comunione completa con il Pianeta e una condivisione tra esseri viventi. La Natura non era qualcosa di diverso dall'essere umano: non era cioè una risorsa da sfruttare, né un capitale sul quale investire. Non era insomma un "oggetto" di cui servirsi ma un "soggetto" col quale convivere. Quel cambio di paradigma che ci ha portato a concepire la Natura come una "cosa" deve essere invertito di nuovo. E questo non perché si debba idealizzare il passato primitivo come fosse un mito, ma per recuperare il senso di una vita da vivere in modo pieno e soddisfacente, qui ed ora.

In genere, quando si dice che la vita paleolitica è stata per almeno due milioni di anni in equilibrio armonico con la Natura, si tende ad equivocare: si pensa cioè che questo voglia dire che la vita primitiva fosse un Eden. In

realtà, solo la nostra mentalità scienziata può confondere l'idea di "equilibrio armonico" con quella di "perfezione". La vita primitiva non era una vita perfetta, ossia priva di inconvenienti e di problemi. I problemi c'erano, e sicuramente erano anche tanti. Ma erano problemi rapportati alla capacità che gli umani hanno di affrontarli e (sperare di) risolverli. Messi di fronte ad un leopardo ci si può sempre nascondere (se si sa correre in fretta), si può sempre tentare di salire su di un albero (se ci si sa arrampicare), si può anche affrontarlo (se si è forti della propria prestanza fisica e del proprio corpo). Naturalmente si può fallire nell'intento di salvarsi, ma non si è totalmente in balia del pericolo. Oggi, invece, i problemi che ci sono gettati addosso dal mondo artificiale nel quale sopravviviamo sono per lo più irrisolvibili da noi stessi: cosa possiamo fare contro l'ecatombe rappresentata da quella marea di petrolio che sta fuoriuscendo dalle piattaforme della BP nel Golfo del Messico e che sta trasformando il mare in un mortorio? Cosa possiamo fare contro lo scoppio di un reattore nucleare (ogni anno sono centinaia gli incidenti nucleari in tutto il mondo)? Cosa possiamo fare contro il fatto che l'economia contempra l'esistenza di cicliche crisi monetarie? Nulla. Abbiamo trasformato un mondo a "misura di Natura" in un mondo alieno a noi stessi e alla Natura, e quello che possiamo fare ora è solo subirne le conseguenze; oppure cercare di riportare il mondo a "misura di Natura". Questo è l'insegnamento che possiamo trarre dalla vita primitiva. Riporta-

re il mondo a "misura di Natura" e la nostra vita nelle nostre mani (autonomia).

Ma per fare ciò occorre comprendere che siamo prigionieri, e che è la civiltà la causa della nostra prigionia. Non è l'inquinamento; non è la mafia; non è un singolo despota autoritario che pre-

tende di governare il mondo; non è una moneta troppo debole o troppo forte. Questi sono solo i sintomi putrescenti del mondo civilizzato. A monte di questi sintomi c'è una sola causa: la Civiltà. Siamo prigionieri della civiltà, dei suoi valori deteriori, dei suoi processi obbligatori di arruolamento ma anche delle sue esche, dei suoi miti, delle sue illusioni, delle sue dipendenze. È la civiltà che ci tiene alla catena costringendoci sopravvivere nei suoi laboratori spettacolarizzati, senza inferriate visibili (città, luoghi di lavoro, parchi di divertimento, realtà virtuali...). È la civiltà che ci tiene alla catena costringendoci sopravvivere alle dipendenze dei suoi ritrovati e dei suoi precetti (macchine, denaro, politica, divisione del lavoro, antropocentrismo, cultura simbolica...). È la civiltà che ci tiene alla catena insinuandoci la paura della vita libera, selvatica, non addomesticata. È la civiltà che dobbiamo fermare prima possibile! Senza questa consapevolezza ogni prospettiva di liberazione umana, animale e della Terra è destinata a rimanere soltanto una possibilità parziale e senza soluzione.

## NOTE

<sup>1</sup> A. NAESS, *Ecosofia* (1976), Red Edizioni, Como 1994, pag. 222.

<sup>2</sup> G. DEBORD, *Il pianeta malato* (1971), Nautilus, 2004, pag. 11.

<sup>3</sup> S. FREUD, *Introduzione allo studio della psicanalisi*, Astrolabio, 1965, lezione XXIII, pag. 266.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pag. 266.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pag. 266.

<sup>6</sup> H.M. SHELTON, *Il digiuno può salvarvi la vita*, (1964), Società Editrice Igiene Naturale, 1985, pag. 198.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 251.

<sup>8</sup> Cfr. R. VANEIGEM, *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni* (1967), Vallecchi, Firenze 1973, pag. 100.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pagg. 100-101.

<sup>10</sup> M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione* (1947), Einaudi, Torino 1975, pag. 52.

<sup>11</sup> S.K. LANGER, *Filosofia in una nuova chiave. Linguaggio, mito, rito e arte* (1969), Armando, Roma 1972, pag. 361.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pagg. 361-362.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pag. 362.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pagg. 362-363.

<sup>15</sup> J. WOODBURN, *Il contributo etnologico: i moderni cacciatori-raccoglitori e la ricostruzione del passato* (1991), in: F. GIUSTI, *Frontiere dell'antropologia*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1991, pag. 151.

<sup>16</sup> J. ZERZAN, *Futuro Primitivo* (1994), Nautilus, Torino 2001, pag. 39.

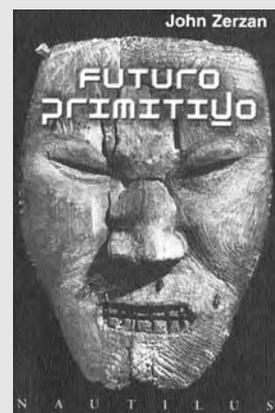
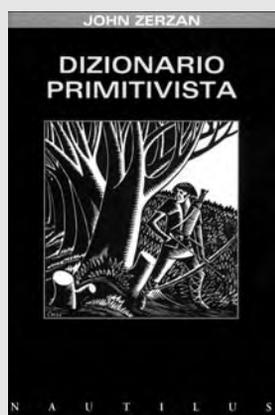
<sup>17</sup> *Ibidem*, pag. 39.



Luglio 2010

John Zerzan

## SINISTRA? NO GRAZIE!\*



**JOHN ZERZAN:  
FUTURO PRIMITIVO.**  
Pagine 64, € 2,60

Una vita qualitativamente diversa comporta l'abolizione dello scambio, sotto qualsiasi forma, a favore del dono e dello spirito del gioco. Al posto della coercizione al lavoro – e quanto del presente potrebbe continuare senza quel tipo preciso di coercizione? – l'obiettivo centrale e immediato è un'esistenza priva di imposizioni: il piacere senza impedimenti, l'attività creativa sul modello di Fourier, secondo

le passioni dell'individuo e in un contesto pienamente egualitario. Siamo chiaramente tenuti in ostaggio dal capitale e dalla sua tecnologia, costretti a sentirci dipendenti, persino impotenti, schiacciati sotto il peso dell'opprimente inerzia di secoli di categorie, modelli e valori alienati. Di che cosa si potrebbe fare immediatamente a meno? Confini, governi, gerarchia... Che altro? Molti affermano che milioni di individui morirebbero se l'attuale sudditanza tecnologica al lavoro fosse eliminata insieme alla merce. Questa affermazione però non tiene conto di molte potenzialità.

**JOHN ZERZAN:  
DIZIONARIO PRIMITIVISTA.**  
Pagine 56, € 2,50

Dalla voce **TECNOLOGIA**, s.f. *Secondo il dizionario Webster's: scienza industriale o applicata. Nella realtà: l'insieme di divisione del lavoro/produzione/industrialismo e il suo impatto su di noi e sulla natura. La tecnologia è la somma delle mediazioni fra noi e gli altri. È lo sfruttamento e la tossicità necessari per produrre e riprodurre lo stato di iper-alienazione in cui languiamo. È il tessuto e la forma del dominio a ogni livello della gerarchia e della mercificazione.*

Coloro che ancora sostengono che la tecnologia è "neutrale", "un semplice strumento", non hanno ancora cominciato a riflettere sulla vera posta in gioco.

Non si può dire che nel mondo non ci siano energie in movimento. Ogni giorno, in ogni continente, assistiamo a sommosse anti-governative, azioni dirette in supporto alla liberazione animale o in difesa della terra, tentativi concertati di resistere alla costruzione di dighe, autostrade o insediamenti industriali, rivolte carcerarie, scioperi selvaggi, esplosioni spontanee di vandalismo mirato da parte degli arrabbiati e di chi non ne può più; all'energia di innumerevoli centri di documentazione, riviste, campeggi di sperimentazione di abilità primitive, scuole e incontri, gruppi radicali di lettura, *Food not Bombs*, eccetera. La lista delle azioni di opposizione e dei progetti alternativi è molto lunga.

Quella che non si muove è la Sinistra. Storicamente ha fallito in maniera enorme. Quale guerra, depressione, ecocidio è mai riuscita a evitare? Oggi la Sinistra esiste principalmente come sbiadito veicolo di protesta nei circhi elettorali, in cui comunque credono sempre meno persone. Per molti decenni non è stata fonte di ispirazione. Si sta estinguendo.

La Sinistra è sulla nostra strada e se ne deve andare.

La sostanza oggi è dell'anarchia. Nell'ultimo decennio circa è diventato stabilmente chiaro che i ragazzi dotati di passione e intelligenza sono anarchici. Progressisti, socialisti e comunisti hanno i capelli grigi e non si aprono ai giovani. Alcuni scritti recenti di persone di sinistra (ad esempio *Infinitely Demanding*



di Simon Critchley) esprimono la speranza che l'anarchia resusciterà la Sinistra, che ha così tanto bisogno di rianimarsi. A me questo sembra improbabile.

Che cos'è l'anarchia oggi? A mio avviso, questo è il punto più importante. Un cambiamento sostanziale si è messo in moto da tempo e per motivi abbastanza ovvi è stato decisamente sottostimato.

L'anarchismo tradizionale o classico è tanto antiquato quanto il resto della Sinistra. Non fa affatto parte di quell'ondata di interesse nell'anarchia a cui di frequente viene prestata attenzione. Notate l'uso delle parole: non è l'anarchismo ad andare avanti ma l'anarchia. Non un'ideologia chiusa, eurocentrica, ma una resistenza e una messa in discussione aperta, senza limiti.

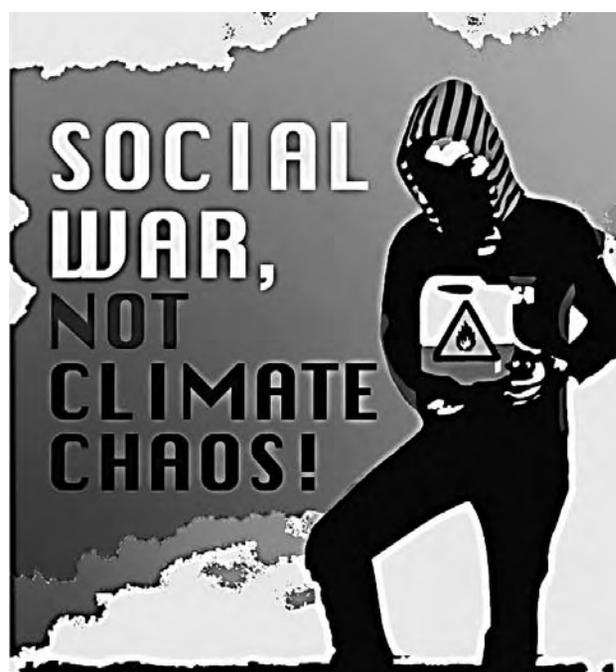
L'ordine dominante si è dimostrato sorprendentemente flessibile, capace di cooptare o recuperare innumerevoli atteggiamenti radicali e approcci alternativi. Per questo motivo c'è bisogno di qualcosa di più profondo, qualcosa che non possa essere contenuto nei termini del sistema. Questo è il motivo principale del fallimento della Sinistra: se le fondamenta non vengono messe in dubbio a un livello profondo, si finisce per essere cooptati. Fino ad oggi l'anarchismo non ha abbandonato l'orbita del capitale e della tecnologia. L'anarchismo ha accettato istituzioni quali la divisione del lavoro e l'addomesticamento, motori primari della società di massa – anch'essa accettata.

Una nuova prospettiva si apre. Quel che avanza in modo preminente assume diversi nomi: anarco-primitivismo, neo-primitivismo, green anarchy, critica della civilizzazione, tra gli altri. Per farla breve, diciamo che siamo primitivisti. Ci sono segnali di questa presenza in molti luoghi: ad esempio in Brasile, dove ho raggiunto centinaia di persone, soprattutto giovani, in occasione del

\* tratto da *Anarchy* n°67, 2009.

Questo testo era stato sollecitato dalla rivista *Adbuster* che alla fine non l'ha pubblicato.

# CRITICA RADICALE



*Carnival Revolução* nel febbraio 2008. In molti mi hanno detto che l'orientamento primitivista era il tema del dibattito e che il vecchio anarchismo stava visibilmente morendo. In Europa esiste una rete anti-civilizzazione, che include legami informali e incontri abbastanza frequenti in vari paesi, dalla Svezia alla Spagna alla Turchia.

Ricordo la mia eccitazione quando scoprii le idee situazioniste: l'enfasi posta sul gioco e sul dono, sui piaceri terreni e non sull'abnegazione sacrificale. La mia frase preferita di questa corrente: "Sotto il pavé, la spiaggia". Ma sono stati trattenuti dall'aspetto produttivista (consigli dei lavoratori) del loro orientamento, che sembrava in disaccordo con la parte giocosa. Adesso è tempo di abbandonare la prima e realizzare l'altra parte, molto più radicale.

Una giovane donna in Croazia ne ha perfino concluso che il primitivismo è di base un movimento spirituale. La ricerca dell'integrità, dell'immediatezza, del ricongiungimento con la terra non è spirituale? Nel novembre 2008 ero in India (Delhi, Jaipur) e ho potuto notare come la presentazione di un approccio anti-industriale risuonava tra persone di differenti orientamenti spirituali, compresi i gandhiani.

Sporadiche voci e attività primitiviste esistono oggi in Russia, Cina e nelle Filippine, e senza dubbio altrove. Tutto questo non può

ancora costituire un movimento che emerge in superficie, ma la realtà sta spingendo in questa direzione, per come la vedo. Non è soltanto uno sviluppo logico ma mira al cuore della negazione imperante, ed era atteso da molto tempo,

Questo nascente movimento primitivista non dovrebbe essere una sorpresa data la deprimente crisi a cui assistiamo, che abbraccia ogni ambito della vita. Si è schierato contro l'industrialismo e le promesse hi-tech che hanno solo aggravato la crisi. La guerra contro il mondo naturale e una tecnocultura sempre più arida, desolata e priva di significato sono fatti lampanti. La marcia inesorabile della Macchina non è la risposta ma, al contrario, è il

problema. L'anarchismo tradizionale, di sinistra, vuole che le fabbriche siano autogestite dai lavoratori. Noi vogliamo un mondo senza fabbriche. Potrebbe essere più chiaro, ad esempio, che il surriscaldamento globale è un prodotto dell'industrializzazione? Entrambe hanno avuto inizio duecento anni fa e ogni passo verso una maggior industrializzazione è stato un passo verso un maggior surriscaldamento globale.

La prospettiva primitivista si avvicina alla saggezza indigena, pre-addomesticata, cerca di imparare dai milioni di anni di esistenza umana precedente e al di fuori della civilizzazione. La vita dei cacciatori-raccoglitori, conosciuta anche come società a bande, era l'originaria e unica anarchia: comunità faccia a faccia in cui le persone si assumevano la responsabilità per sé stessi e per ognuno degli altri. Noi vogliamo una cosa simile, una vita sulla terra radicalmente decentralizzata e non la realtà globalizzata e standardizzata della società di massa, in cui tutta la scintillante tecnologia si fonda sul duro lavo-

ro di milioni di persone e sull'uccisione sistematica della terra.

Alcuni sono inorriditi da questi nuovi concetti. Noam Chomsky, che riesce ancora a credere a tutte le menzogne del Progresso, ci definisce "genocidists" (favorevoli al genocidio). Come se la continua proliferazione del moderno tecno-mondo non fosse già un genocidio!

Vedo un interesse crescente nel mettere in dubbio questa marcia mortale in cui ci troviamo. Dopotutto, in che cosa sono riusciti l'Illuminismo e la modernità nelle loro pretese di miglioramento? La realtà continua a impoverirsi sotto ogni punto di vista. Il masacro oggi pressoché quotidiano di scuola/centro commerciale/posto di lavoro parla tanto forte quanto l'eco-disastro che si dispiega intorno al mondo. La Sinistra ha cercato di bloccare l'approfondirsi di un dibattito pubblico, estremamente necessario, la messa in discussione della reale profondità dello spaventoso sviluppo che stiamo affrontando. La Sinistra deve togliersi di mezzo di modo che le prospettive radicali, ispirate, possano venir fuori ed essere condivise.

Un mondo sempre più tecnificato in cui tutto è a rischio, è inevitabile solo se continuiamo ad accettarlo come tale. Le dinamiche che muovono tutto ciò si basano sulle istituzioni primarie che devono essere messe in discussione. L'inizio di questo processo di messa in discussione lo stiamo vedendo adesso, al di là dei falsi vantii della tecnologia, del capitale e della cultura del cinismo moderno - al di là del cadavere della Sinistra e dei suoi orizzonti estremamente limitati.



Iñaki Urrustarazu

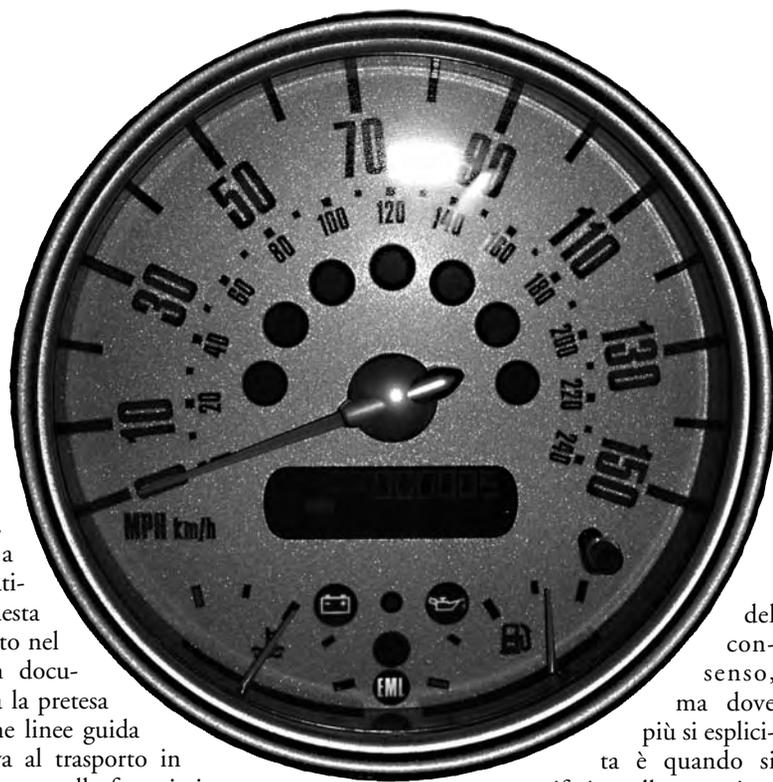
# IL CONSENSO NON È LA VIA PER LOTTARE CONTRO IL TAV\*

La lotta contro il TAV, uno tra i più aggressivi progetti di infrastrutture che incombe su Euskal Herria, si sta dimostrando una lotta lunga non priva di vicissitudini. Per molti anni, dalla comparsa dei primi progetti realizzati dal Governo basco, l'Assemblea contro il TAV ha interpretato da sola questa lotta, cosciente dell'enorme impatto che avrebbe comportato e malgrado i dubbi espressi da molti sulla fattibilità di tale progetto, che il tempo si è fatto carico di chiarire, fino ad arrivare all'attuale inizio dei lavori. L'Assemblea contro il TAV, d'altra parte, ha sempre ritenuto che la lotta contro il TAV non possa essere semplicemente la lotta contro un progetto di infrastruttura, per quanto devastante sia, ma la lotta contro l'intera intelaiatura economico-sociale che lo spinge e che gli sta dietro.

A mano a mano che un numero sempre maggiore di persone ha cominciato ad accettare la fattibilità del progetto del TAV, è stata creata una piattaforma unitaria di rifiuto, AHT GELDITU! ELKARLANA, che ha lasciato da parte le grandi differenze di prospettiva tra le sue componenti basando invece l'accordo sul rifiuto del TAV e su certi elementi di critica del sistema, sulla sovranità delle popolazioni nel rifiutare tale progetto, sull'adozione della lotta come metodo di rifiuto e sul metodo decisionale attraverso l'unanimità. Tuttavia, l'approssimarsi della data del possibile inizio dei lavori e la presunta volontà di allargare il raggio d'azione, in particolare al sindacato ELA, ha fatto sì che un settore di Elkarlana cercasse di dare una svolta di 180° a quel che era stata la piattaforma, passando da una linea di lotta e di critica a un'altra orientata alla ricerca di un negoziato con il Governo basco, con la proposta di propugnare la costruzione di un cosiddetto Treno Sociale, alternativo al TAV. Di fronte al disaccordo con questa posizione dell'Assemblea contro il TAV, il suddetto settore ha optato

per la creazione, nel 2004, di una piattaforma parallela, denominata Rete per un Treno Sociale. Impegnandosi a offrire un'alternativa ferroviaria, questa Rete ha presentato nel marzo 2006 un documento che aveva la pretesa di stabilire alcune linee guida per un'alternativa al trasporto in generale – di base a quello ferroviario – nei Paesi Baschi, con lo scopo di farle discutere e approvare dalla maggioranza degli "agenti" economici e sociali e dalle amministrazioni del paese.

Qui si dimostra di nuovo, forse con più chiarezza che mai, la vera intenzione della Rete per un Treno Sociale: negoziare con l'Amministrazione, capovolgendo in modo "copernicano" la posizione rivendicativa, di denuncia, di lotta e di messa in discussione del modello economico-sociale. Nel suo documento allude in varie occasioni al tema



del consenso, ma dove più si esplicita è quando si riferisce alla partecipazione, nel paragrafo "Criteri per la futura rete di trasporti in Euskal Herria" che recita così: «Qualsiasi proposta di trasporto deve essere frutto del consenso tra tutte le parti coinvolte, cosa che richiede un drastico cambiamento degli atteggiamenti e delle pratiche riguardo alla partecipazione reale ed effettiva dei movimenti sociali. La prima proposta della Rete per un Treno Sociale è la creazione di una serie di tavoli di lavoro che diano il via a

\*Da *Ekintza Zuzena* #34, 2007.



**ALLEANZA PER L'OPPOSIZIONE A TUTTE LE NOCIVITÀ: TRENI AD ALTA NOCIVITÀ. Perché il Treno ad Alta Velocità è un danno individuale e un flagello collettivo. Pagine 44, € 1,00**

Chi oggi, prima che sia imposto a tutti il bisogno del treno ad alta velocità, è veramente interessato a spostarsi più velocemente, se non coloro che, con armi e bagagli vanno a portare più lontano e più velocemente possibile la desolazione? È chi vende sufficientemente caro il proprio tempo sul mercato del lavoro, che ha interesse a comprare il risparmio di tempo proposto dal treno superveloce.

Per gli altri nessuna possibilità di spostamento può recuperare la fuga del tempo mercificato, venduto al lavoro o riacquistato al tempo libero. Il TAV, completamente in linea con i dettami imposti, contribuirà alla ulteriore rovina dei più per permettere a ognuno di accedere a un lugubre simulacro di vantaggio.

## CRITICA RADICALE

un processo per disegnare il futuro del trasporto in Euskal Herria e che, partendo dalla situazione attuale, non considerino definitivo alcun progetto esistente. Questo processo deve iniziare con il consenso sui problemi del sistema di trasporto, per passare a definire le soluzioni, avendo come base fondamentale la partecipazione degli agenti sociali, sindacali e politici e di tutte le amministrazioni dei P.B.».

L'attitudine al negoziato con le amministrazioni autonome, neoliberaliste, a differenza di un atteggiamento di denuncia e di lotta, non si può capire se non come la volontà di partecipare alla gestione del capitalismo, di entrare nella sua dinamica. Come se dall'interno delle sue strutture fosse possibile cambiare le cose, che è assolutamente impossibile dato che, in realtà, ciò che si fa è legittimarle e consolidarle. Pretendere di cambiare il trasporto, o anche aspetti molto parziali dello stesso come prospetta la Rete per un Treno Sociale, senza mettere in discussione tutta l'intelaiatura del sistema che lo genera, senza mettere in discussione e modificare tutti i punti di riferimento del sistema, è pura fantasia che lascia trapelare un'ingenuità e un'ignoranza di sommo grado, o peggio, il desiderio di modificare aspetti molto parziali di un sistema considerato fondamentalmente buono.

Il potere delle Amministrazioni autonome dei P.B. – così come molti settori dell'opposizione, come le forze egemoni degli Stati spagnolo e francese e come tutta la destra europea, sia quella tradizionale sia la socialdemocrazia – condivide profondamente l'ideologia e il progetto neoliberalista e scommette fermamente sull'integrazione nel grande mercato europeo capitalista in espansione e nel mercato planetario sempre più globalizzato.

Il TAV è un pezzo del puzzle neoliberalista e capitalista ed è inseparabile da esso. Nel processo di globalizzazione esiste un profondo intreccio tra il modello produttivo, le strutture territoriali, i processi di urbanizzazione, la sottomissione dei paesi del Sud e il modello di mobilità e di trasporto. Il modello neo-



liberista è un tutt'uno le cui parti sono inseparabili. Vediamo la questione più nei dettagli, specialmente per quel che riguarda il trasporto.

Una delle caratteristiche della globalizzazione che risalta di più è l'enorme espansione dei mercati, in accordo con una produzione e un consumo massificati e senza limiti, cosa che produce un terribile incremento della mobilità motorizzata per il trasporto di merci e persone. La globalizzazione non appare come completamente uniforme, ma frammentata. Nel Nord con la creazione di tre grandi mercati, quelli con il maggior traffico commerciale, attorno alle tre grandi potenze economiche mondiali: USA (Trattato di Libero Commercio), Giappone (zona del Pacifico) e l'asse Germania-Francia (Unione europea). Nel Sud, le cosiddette potenze emergenti che cercano di avvicinarsi rapidamente al Nord (Cina, India, Brasile, le tigri asiatiche: Corea del Sud, Taiwan...) e i restanti paesi con una funzione assolutamente dipendente dal Nord. Come dicevamo, la scommessa dei poteri autonomi dei P.B. di integrarsi nel mercato dell'Unione europea in costruzione è totale. Si tratta di comprare – di importare – quanto più possibile, tanto dall'UE come dagli altri mercati del Nord e del Sud, per alimentare una favolosa attività commerciale propria dell'intermediazione (supermercati, concessionarie, industrie, super-porti, ridistribuzione commerciale...) e di rifornire la spirale crescente del consumo, senza interessarsi affatto della distruzione conseguente del tessuto economico più tradizionale e maggiormente legato alla storia, alle tradizioni, alle risorse e ai modi di vivere del paese (agricoltura, allevamento, pesca, commercio, piccola produzione...); si tratta di attirare il maggior numero possibile di capitali internazionali, a cui vengono concesse ogni sorta di agevolazioni, servizi e attrattive (Guggenheim, Palazzo Euskalduna, porti

sportivi, campi da golf, buoni mezzi di comunicazione...), anche se non importa che distruggano il lavoro locale o creino dipendenza e instabilità – sotto la minaccia della delocalizzazione – o che si riportino via la maggior parte dei loro benefici; si tratta di essere “competitivi” sul mercato europeo e internazionale, anche se molti scompaiono nel tentativo di vendere ed esportare il più possibile per gli affari di qualcuno, di fare dei P.B. una “potenza eco-

nomico” con un peso specifico nella nuova cornice europea; si tratta anche del fatto che i P.B. si trasformino, come in tempi passati, in un nodo di particolare importanza nel traffico internazionale di merci e persone, perché ne derivano sempre succosi benefici. Insomma, che la politica di creazione e ampliamento di grandi infrastrutture di trasporto con sbocchi internazionali – collegate con le vie interne – quali TAV, grandi autostrade, super-porti, piattaforme intermodali, aeroporti, insieme a quella di promuovere al massimo il traffico internazionale di merci, è una priorità assoluta del potere, una parte essenziale della sua strategia e dei suoi interessi. Quindi, naturalmente, non negoziabile. Solo la lotta e la pressione popolare potranno forse ottenere il blocco di questi progetti o di alcuni dei progetti come il TAV, mai il negoziato. Al potere non importano un fico secco gli argomenti quali vicinanza, prossimità e diminuzione della mobilità. I suoi interessi sono molto chiari e a questi si attiene prima di tutto.

Il fenomeno del decentramento di determinate fasi della fabbricazione di un prodotto in differenti luoghi più o meno lontani tra di loro per poi trasportarli all'impianto di assemblaggio o al centro di distribuzione incide una volta di più sull'espansione incontrollata del trasporto. Questo fenomeno risponde da una parte alla ricerca di vantaggi regionali per quel che riguarda la produzione (mano d'opera più economica o meglio qualificata, prossimità delle risorse, benefici fiscali, accesso a nuove fette di mercato, ecc...) e dall'altra parte al grande sviluppo della tecnologia della comunicazione e dell'informazione, che permette di prendere decisioni avendo piena coscienza dei dati da

parte dei dirigenti delle imprese in qualsiasi luogo e malgrado il grande decentramento. Tutto ciò significa che le distanze si allungano in una maniera impressionante; quel che prima si produceva in un luogo concreto, in uno spazio ridotto, ora necessita di moltissimi chilometri di spostamento prima di giungere al prodotto finito e prima che questo arrivi al consumatore. Quel che diciamo si può applicare all'industria automobilistica, a quella dei macchinari e praticamente a tutti i settori dell'industria e naturalmente ai P.B., cosa che incide ulteriormente sullo sviluppo smisurato del trasporto. Se viene meno il trasporto, tutta l'attività produttiva si paralizza e i prodotti non arrivano al consumatore. Cosa che il potere non si può permettere.

Il Sud, a cui si sono unite molte delle ex repubbliche socialiste, è stretto dal debito estero in continuo aumento che deriva da un tasso di cambio della moneta iniquo e depredatore. Spogliato dei suoi mezzi di sostentamento e sottoposto alla miseria e all'esodo, è obbligato a spalancare le sue porte al saccheggio di massa e senza limiti da parte del capitale internazionale. La funzione che gli viene assegnata è quella di rifornire merci a basso costo, attraverso i meccanismi manipolati del commercio internazionale o il controllo politico. Se le circostanze lo richiedono, mediante colpi di Stato o attraverso la violenza delle armi si ottengono le risorse energetiche e minerarie di cui le imprese del Nord hanno bisogno, così come gli alimenti e la produzione sussidiaria a prezzi stracciati destinati ai grandi supermercati e all'insaziabile consumo dei paesi industrializzati "sviluppati". Questi stessi si prendono carico di trasportare nel loro "regno" i frutti della rapina, coprendo le grandi distanze esistenti con i propri mezzi di trasporto. Vediamo perciò, ancora una volta, che cosa rappresenta il trasporto in questa società. Senza dimenticare l'impressionante commercio basato sullo sfruttamento del Sud (petrolio, minerali, gas naturale, legname e risorse varie, alimenti, vestiti, industria sussidiaria...), lo stile di vita che abbiamo nel Nord – e nei P.B. – che si fonda su questo, e la liquidazione degli altri modi di produzione, commercio, agricoltura e consumo, basati sulla vicinanza, sulla piccola scala e sulle risorse e il lavoro del proprio paese, che ancora esistevano ma che stanno scomparendo, su cui incide un effetto ulteriore: l'afflusso massiccio dal Sud di prodotti accaparrati in modo fraudolento e deprezzati, spinto dalle multinazionali che pascolano comodamente come anche dai poteri locali e associati (la catena di supermercati Eroski,

industrie di tessuti, di macchinari, di mobili, ecc...).

I poteri autonomi e concretamente il Governo basco, nella loro politica di spinta al movimento delle merci e delle persone, appoggiano tutte le forme di trasporto: per strada e autostrada – vetture e camion –, per ferrovia, per treni ad alta velocità – con persone, merci e anche camion carichi –, per via aerea e via marittima – l'ultima versione che sta nascendo è quella delle autostrade del mare, vale a dire il trasporto di imbarcazioni cariche di camion pieni di merci. Per loro tutte le forme di trasporto all'inizio sono complementari, poiché il volume di merci e di persone in movimento necessita il concorso di tutti i sistemi di trasporto. Il trasporto su strada è uno dei sistemi privilegiati, nonostante le dichiarazioni al vento in favore del treno, e non a caso. Nei fatti, il trasporto

su strada è legato a grandi interessi: i costruttori di autostrade e l'industria del cemento, l'industria automobilistica e tutte le industrie e attività annesse e dipendenti, e il settore dell'energia, specialmente quello petrolifero, che viene alimentato dai trasporti. Le fantasiose pretese di far passare il trasporto dalla strada al treno, nel sistema attuale, come pretende ingenuamente la Rete per un Treno Sociale, si trovano di fronte a un muro assolutamente invalicabile, per quanto si adoperino argomenti quali l'enorme occupazione del territorio e dei terreni agricoli – che al potere non interessa –, i problemi del traffico o una pretesa mobilità più razionale. Questo tipo di trasporto è consustanziale al sistema e intimamente legato ai suoi grandi interessi. O si cambia tutto il sistema oppure non c'è niente da fare. I tentativi di mettere delle toppe non portano da nessuna parte, né il sistema è favorevole ad ammettere toppe nel suo assemblaggio. Da cui si deduce che le pretese di negoziare sul tema sono prossime al nulla. Inoltre, il sistema di trasporto pubblico, che è difeso con tanto impegno dalla Rete per un Treno Sociale, in realtà svolge una funzione concreta nel sistema: quella di non sovraccaricare il traffico, quella di valvola di sfogo e quella di non far collassare il trasporto, tanto importante per loro.

Infine, vogliamo fare riferimento al tema dell'urbanizzazione galoppante che viviamo, anch'essa in stretta relazione con il tema del trasporto. Sappiamo che l'urbanizzazione, la creazione di città e grandi agglomerati, storicamente è in stretto rapporto con la liquidazione degli stili di vita agricoli, con la "liberazione" della manodopera necessaria all'industria spogliandola delle sue risorse e dei suoi mezzi di sostentamento. È stata questa la storia della grande concentrazione demografica che ha avuto luogo ad esempio sull'argine sinistro del Nervión nel corso delle diverse fasi di industrializzazione. Oggi le cose procedono allo stesso modo qui, nei P.B., e in misura ancora maggiore a livello planetario: la popolazione tende a concentrarsi in massa in giganteschi agglomerati urbani, in cui già risiede più della metà della popolazione mondiale. Di fatto, attorno alle città girano grandi interessi. Per l'abbondanza demografica, le concentrazioni urbane sono mercati privilegiati di ogni tipo, che spingono sempre alla mobilità; mercati di consumo di alimenti – che devono essere portati da fuori –, riforniti in misura sempre maggiore dai grandi supermercati che a loro volta si trovano nell'hinterland, incoraggiano una maggiore mobilità motorizzata e spezzano tutti i cicli



# CRITICA RADICALE

naturali di recupero delle sostanze nutritive e di conseguenza alimentano discariche, mercati energetici (principalmente gas e petrolio) e automobili; oggetto della favolosa attività commerciale delle agenzie immobiliari e della costruzione e speculazione di alloggi e terreni, con le nuove varianti urbanistiche a bassa densità come nel caso delle villette a schiera, che non solo fagocitano una grande quantità di territorio ma promuovono ancor più le strade e l'automobile; spazi di concentrazione della burocrazia, dei servizi parassitari – banche, assicurazioni... – dell'insegnamento, della sanità, dell'industria dell'ozio, che costringono le persone a trasferirsi lì dai dintorni; spazi essi stessi propulsori di un infinito traffico turistico del fine settimana verso le seconde case in fuga dalle degradanti condizioni della vita in città. Distese di sovraccumuli di automobili, strade, inquinamento, rumore e stress. Territori che nel loro costante processo di metropolizzazione e di ampliamento, nel loro processo di specializzazione territoriale delle attività, costringono alla mobilità costante e infinita. Questa è la politica del potere, che corrisponde ai suoi interessi, che si plasma nei Piani Territoriali Parziali: l'eurocittà Donostia-Bayonne, la Bilbao Metropolitana, la grande città di Iruñea: un continuum abitativo e urbano, irrespirabile e inabitabile, infestato dalle automobili, ma generatore di grandi benefici. Ricapitolando. La negoziazione non porta, non può portare a niente. L'unica alternativa fattibile è cambiare radicalmente il modello economico-sociale, il nostro modo di vivere, di consumare e di produrre. E questo, naturalmente, non viene dai negoziati. I negoziati, com'è sempre accaduto nella storia, portano a consolidare quel che c'è, in cambio di briciole, perché il potere non è disposto a cedere su nulla che sia fondamentale. Non

portano ad altro che a renderci complici sottomessi del sistema. L'alternativa al TAV non è il potenziamento di un treno sedicente sociale perché, come nel caso della Rete per un Treno Sociale, non è fattibile né mette in discussione nessuno dei condizionamenti di base del sistema: il produttivismo, la produzione e distribuzione crescente di merci e tutti i fattori legati alla globalizzazione e alla metropolizzazione che spingono senza sosta per una mobilità sempre maggiore. I riferimenti dell'ultimo documento della Rete per un Treno Sociale a quelli che chiamano i criteri sociali, ambientali ed economici, che in teoria mirano alla necessità di adottare delle misure per ridurre le cause della mobilità, sono pura retorica senza nessuna implicazione, pure chiacchiere, che non si plasmano in nulla e che non servono ad altro che come decorazione, per far trangugiare meglio il negoziato che prospettano. Finché non si eliminano le cause che generano la mobilità, tutte quelle a cui abbiamo fatto riferimento, è un tentativo vano, o ancora di più, un inganno, un vicolo cieco. Di fatto, ci sono molti motivi per pensare che l'ideologia dei membri della Rete per un Treno Sociale sia radicata nell'accettazione dei perni centrali del sistema attuale. In fondo credono nella necessità dello sviluppo e della crescita. Questa volontà partecipazionista, di negoziazione e consenso, proclama la democrazia partecipativa come l'ultima invenzione che a quanto pare è la via di trasformazione della società, sulla base dell'andare "avanzando" nella democrazia, approfondendola, come se a forza di pressioni e negoziazioni, passo dopo passo, potessimo arrivare a un altro tipo di società. Insomma, un'altra versione, a quanto pare l'ultima, della socialdemocrazia di sempre.



SERGIO GHIRARDI

## LETTERA APERTA AI SOPRAVVISSUTI

DALL'ECONOMIA  
DELLA CATASTROFE  
ALLA SOCIETÀ DEL DONO



**SERGIO GHIRARDI: LETTERA APERTA  
AI SOPRAVVISSUTI. Dall'economia  
della catastrofe alla società del dono.  
Pagine 136, € 9,00**

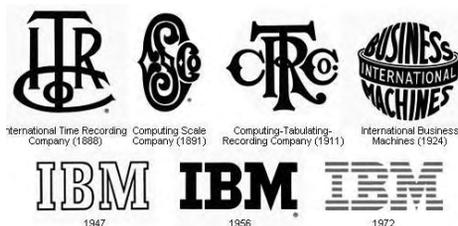
In un mondo sempre più artificiale, in cui l'umanità sembra ormai incapace di esprimere la sua volontà di vivere e di resistere a ciò che ne ostacola la felicità, urge una riscoperta dello spirito del dono per rovesciare la prospettiva di una sopravvivenza programmata per essere consumata contro natura.

Se una rivoluzione è necessaria, non si tratta più di prendere il potere ma di espellerlo per sempre dalle nostre vite.

Il mostro dell'economia autonomizzata va urgentemente fermato e nessuno potrà farlo al nostro posto. Al dogma della crescita economica comincia a opporsi il progetto di una decrescita piacevole e conviviale, tendente a ristabilire sul piano demografico, su quello dei consumi, su tutti i piani del vivente il predominio della qualità sulla quantità. Sta a noi non ridurre a un'ennesima morale di rinuncia. Non abbiamo niente da perdere se non un'immensa insoddisfazione in una tragedia planetaria. Abbiamo da esplorare la gioia di vivere al di fuori di qualsiasi sacrificio.

Pièces et Main d'oeuvre

# IBM E LA SOCIETA' DELLA COSTRIZIONE\*



Un mattino, su *Le Monde*, un paginone dell'IBM "per un pianeta più intelligente". Nei mesi successivi numerosi inserti pubblicitari di giornali e di riviste sviluppano questo slogan in lunghi testi programmatici divisi per temi – la città, i trasporti, l'impresa, la salute, ecc. – e vi arrendete all'evidenza: IBM sta facendo una campagna per un progetto tecno-statale globale.

Se avete un qualche riflesso, un poco di curiosità, di sensibilità alla questione, cercate di capirci qualcosa in più; di indagare sull'International Business Machines. Eventualmente scoprirete una verità enunciata nel 1943 quando IBM collaborava con tanto ardore e con tutte le sue capacità alla "soluzione finale": «l'insieme dei cittadini del mondo è sotto il giogo di un mostro internazionale.»» C'è dell'altro?

IBM è all'origine dello sviluppo delle nanotecnologie grazie all'invenzione, nel 1972, del microscopio a effetto tunnel nei suoi laboratori di Zurigo. Oggi lavora alla digitalizzazione del mondo tramite chips, sensori e connessioni resi possibili dalle stesse nanotecnologie. Un progetto di pilotaggio del mondo-macchina (cibernetica) che completa quello dell'uomo-macchina dotato di impianti elettronici. IBM lavora alla società della costrizione.

Se la polizia è l'organizzazione razionale dell'ordine pubblico, e la guerra un atto di violenza per imporre la nostra volontà ad altri, questa razionalità e questa violenza, con altri mezzi, si fondono e culminano nella tecnologia. Il nanomondo, o il tecno-totalitarismo, è

una di quelle verità che non si possono guardare in faccia. Forse perché coloro che considerano la questione, militanti, giornalisti, scienziati, credono pure loro che non ci sia niente da fare: allora parlano d'altro per stordirsi, per distrarsi e per salvarsi la faccia.

Abitando a Grenoble, non abbiamo questo piacere. È qui, proprio in questo momento, che il Museo del Delfinato presenta un'esposizione lussuosa e astuta, alla gloria di Vaucanson e dell'uomo-macchina, "aumentato". È qui che l'IBM si è impiantata nel 1967, nei locali dell'Istituto di Matematica Applicata (IMAG) e fa oggi comunella con il Commissariato all'Energia Atomica (CEA) nel piano Nano 2012. È Michel Destot, sindaco di Grenoble, ex ingegnere del CEA, che contribuisce al progetto dell'IBM di un "pianeta intelligente" e fa l'apologia della città-macchina di Singapore.

Stavamo lavorando alla stesura di questo testo quando abbiamo appreso la notizia dell'arresto in Svizzera di tre anarchici accusati di voler far saltare in aria un laboratorio dell'IBM a Zurigo. Ignoriamo le loro motivazioni e i dettagli delle accuse, ma una cosa è certa ai nostri occhi: chiunque essi siano, questi ribelli non hanno sbagliato il bersaglio\*\*.

Nel 1954 la società International Business Machines France stava cercando un termine francese per tradurre

**150 Extra Engineers**

An IBM Electronic Calculator speeds through thousands of intricate computations so quickly that on many complex problems it's just like having 150 EXTRA Engineers.

No longer must valuable engineering personnel... now in critical shortage... spend precious creative time at routine repetitive figuring.

Thousands of IBM Electronic Business Machines... vital to our nation's defense... are at work for science, industry, and the armed forces, in laboratories, factories, and offices, helping to meet urgent demands for greater production.

INTERNATIONAL BUSINESS MACHINES

"computer", il suo apparecchio elettronico

\*Grenoble, 14 maggio 2010.

\*\* Per avere notizie sui tre compagni arrestati in Svizzera, vedi il sito [www.silviabillycostaliberi.tk](http://www.silviabillycostaliberi.tk).



# CRITICA RADICALE

per il trattamento dell'informazione. Su suggerimento di un professore della Sorbona adottò il termine di "ordinateur". Un vocabolo religioso che viene dal latino *ordinator*, in particolar modo associato a Dio, "colui che mette ordine nel mondo" (def. *Dictionnaire Littré*). Mezzo secolo più tardi il capo di IBM Europa, un certo Maisonrouge, decantava la rete Internet: «Vengono installati due immensi computer: uno negli Stati Uniti (...), l'altro in Europa (...); alla fine questi due computer vengono messi in comunicazione tramite un cavo transatlantico. La prima domanda che si pone è: "Dio esiste?" E la risposta è: "Adesso sì".»<sup>1</sup>

Per IBM la retorica religiosa, che regolarmente affiora nei loro discorsi di autopromozione, non è un segno culturale americano, ma un proclama di potenza: la tecnologia non dà soltanto potere, dà un potere senza eguali. Soltanto la metafora divina dà un'idea della potenza informatica. Soltanto un *ordinator* avrebbe potuto trasformare così velocemente il mondo intero, imporgli un nuovo linguaggio universale, accelerare e perfezionare la gestione razionale dell'ordine pubblico – la polizia delle popolazioni.

Nel 2010, IBM ha sempre buoni motivi per spacciarsi per Dio – o almeno per la sua chiesa.

\*\*\*\*\*

La colonizzazione da parte dei computer e di Internet dello spazio sociale e privato a partire dagli anni '90 farebbe credere che l'informaticizzazione delle nostre vite sia stata completata. «Vivere nel 2007 non è come vivere negli anni '50 con in più il computer, ma è come vivere nel *mondo del computer*», dicevamo tre anni fa<sup>2</sup>. Non avevamo ancora visto nulla. La digitalizzazione del mondo era appena cominciata.

A partire dal 2008 IBM ha lanciato una campagna "per un pianeta più intelligente". Pagine intere di pubblicità sulla stampa dove, sotto grandi pittogrammi, lunghi testi battezzati "conversazioni" declinano il tema: "Costruiamo delle città più intelligenti", "degli edifici più intelligenti", "dei trasporti più intelligenti", "delle telecomunicazioni più intelligenti", "una sanità più intelligente", "trasformiamo i nostri dati in intelligenza", eccetera.

Articoli noiosi che senza dubbio un'infima minoranza dei lettori di *Le Monde* o dell'*Express* si prendono la briga di leggere. È un peccato. IBM, che persegue il suo programma di razionalizzazione delle nostre vite

attraverso la digitalizzazione totale del pianeta, non nasconde affatto il suo progetto di società della costrizione. Non più di quanto Hitler non avesse dissimulato il suo programma pubblicando *Mein Kampf* nel 1925. Nulla è nascosto, tutto è scritto. Basta leggerlo.

## "Denso di tecnologia, interconnesso, intelligente": nelle maglie della rete elettronica

Zurigo, 1981. L'invenzione da parte di due ingegneri di IBM Svizzera, Bining e Roher, del microscopio a effetto tunnel innesca nei laboratori la "rivoluzione nano". Pioniera delle nanotecnologie, la multinazionale americana sa che la miniaturizzazione delle componenti elettroniche a scala nanometrica permette di accrescere la potenza di calcolo e la capacità di stoccaggio di dati nei microchip come nei sensori e in altri supporti elettronici e, allo stesso tempo, di ridurne la taglia riducendo così i costi. Questo balzo tecnologico apre le porte alla proliferazione dell'elettronica, in particolare inserendo microchip direttamente negli oggetti, nei corpi o nell'ambiente. Con le nanotecnologie compare "l'informatica diffusa" – si parla anche di *intelligenza diffusa*, di informatica onnipresente o addirittura di società onnipresente – che relega il computer portatile al rango di macchina obsoleta e grossolana. È il tempo dei nano-sensori (del movimento, del suono, della temperatura, della sostanze chimiche,

degli odori), dei microchip e delle polveri a radiofrequenza (RFID), delle telecamere *intelligenti* con riconoscimento facciale o rilevazione di comportamenti "atipici", dei lettori biometrici, della geo-localizzazione, dei dispositivi di *eye-tracking* per seguire gli sguardi, degli scanner corporei, degli oggetti "comunicanti" – inerti o viventi.

Il 6 novembre 2008 Sam Palmisano, capo di IBM, pronuncia un discorso-programma davanti ai quadri superiori del gruppo e a rappresentanti del mondo degli affari, dei servizi pubblici, dei media e dell'ambiente universitario. Descrive il mondo che è in corso di fabbricazione nei suoi laboratori: "denso di tecnologia, interconnesso, intelligente".

«Pensate che nel 2010, nel mondo, ci sarà un miliardo di transistor per ogni essere umano, e che ciascun transistor costerà un decimionesimo di centesimo di dollaro. Alla fine di quest'anno ci saranno qualcosa come quattro miliardi di utenze di telefoni cellulari ... ed entro due anni saranno prodotte trenta miliardi di etichette Radio Frequency Identification



(RFID). Sensori sono inseriti in interi ecosistemi – supply chain, reti sanitarie, città ... persino all'interno di sistemi naturali come i fiumi.»<sup>3</sup>

Il “pianeta intelligente” di IBM è un’immensa rete informatica nella quale ogni cosa di questo mondo – umani, animali, ambienti naturali, decori urbani, oggetti, infrastrutture, servizi – è un componente. Un ingranaggio della macchina, interconnesso con tutti gli altri. Una formica nel formicaio.

Ritornate a casa la sera. La vostra abitazione intelligente vi conosce e regola automaticamente l’illuminazione, la temperatura, il tappeto sonoro. Tutti i vostri oggetti chiacchierano tra loro. “Che c’è di nuovo?” chiede il vostro computer al vostro telefono portatile, alla vostra macchina foto, al vostro MP3 e allora tutti i vostri oggetti *nomadi intelligenti* gli comunicano i dati della giornata. Il vostro frigo *intelligente*, lui, nota che state mangiando l’ultimo yogurt e subito ne ordina di nuovi via internet. Vi propone le ricette che è possibile realizzare con le vostre provviste. I vostri figli sono rientrati, ma voi lo sapete già grazie al messaggio ricevuto sul vostro cellulare, quando sono state scansionate le loro cartelle arrivando a casa. Sono occupati con il loro coniglio elettronico che gli legge un libro *intelligente*, scansionato anch’esso tramite il suo microchip RFID. Un colpo d’occhio a uno dei vostri schermi vi rassicura sulla vostra vecchia madre che vive da sola: i sensori del suo *habitat intelligente in sicurezza* non segnalano nulla di anormale, la sua pressione arteriosa è stabile e ha preso le sue medicine, non ha bisogno di aiuto.

In breve, la vostra vita, anche senza di voi, funziona al meglio. È talmente più *pratico*.

Sam Palmisano: «*Ma in un mondo così tecnologico, anche i sistemi e gli oggetti possono “parlare” tra loro. Pensate alla prospettiva di un trilione di oggetti intelligenti e collegati tra loro - automobili, macchinari, macchine fotografiche, autostrade, oleodotti... persino prodotti farmaceutici e bestiame.*»

Anche il bestiame? Sì, e non solo per la rintracciabilità della vostra bistecca tritata una volta uscita dalla fabbrica-stalla. «*Dei microchip elettronici per rilevare le femmine in calore. Il maschio è munito di un lettore speciale che rileva ad ogni monta il microchip della femmina, e registra il suo numero di identificazione. Questo rievatore elettronico permetterà di ottimizzare la riuscita dell’inseminazione artificiale.*» Ecco, questo è un programma di ricerca *intelligente* condotto a Montpellier da François Bocquier dell’unità mista AgroM-INRA-CIRAD<sup>4</sup>. Pensateci, mie care Signore,

quando programmerete la vostra prossima fecondazione.

Quando IBM o i ricercatori del CEA di Grenoble parlano di *intelligenza*, bisogna intenderla nel senso inglese di *renseignement* – come “Intelligence Service” – ovvero informazione che circola. Tutti questi oggetti, infrastrutture o esseri viventi, microchips, diventano comunicanti. Le loro minuscole protesi elettroniche raccolgono miliardi di dati nel corso della loro vita (sui nostri comportamenti, le nostre abitudini, i nostri spostamenti, i nostri rapporti, le nostre idee) e le trasmettono ad altri supporti numerici – gli oggetti comunicano tra di loro – o a *database* il cui ruolo è di immagazzinare e analizzare queste informazioni per trarne delle capacità d’azione – dell’intelligenza.

Ancora Sam Palmisano: «*Pensate alla quantità di informazioni prodotte da tutte queste entità: sarà senza precedenti. (...) Questo vuole dire che le infrastrutture numeriche e fisiche del mondo intero stanno per convergere. Noi mettiamo la potenza informatica al servizio di cose che prima non avremmo mai riconosciuto come computer. In realtà, quasi tutto – che si tratti di una persona, di un oggetto, di un processo o di un servizio, per un’organizzazione pubblica o privata, grande o piccola – può diventare sensibile alla realtà numerica e far parte di una rete.*»

Portate fuori i vostri sacchi della spazzatura per essere raccolti dai camion. Siete muniti di un lettore senza contatti, questo scansiona il microchip RFID del vostro contenitore e invia al sistema centrale le informazioni sul vostro comportamento della settimana: peso dei rifiuti, qualità della differenziazione. I vostri rifiuti sono entrati in rete. Così come il vostro consumo di elettricità che viene rilevato a distanza, attraverso il microchip inserito nel computer, dalla macchina che scansiona la vostra strada. O le vostre cosce di pollo, la cui sensibilità “alla realtà numerica” vi permette di sapere in quale gabbia sono cresciute, quale substrato le ha alimentate, quale antibiotico le ha trattate, quale camion le ha trasportate. Anche gli alberi sono connessi, per seguire la loro manutenzione; i malati, per lo stesso motivo; i campi, per una gestio-



ne ottimale dell’agricoltura; le merci, dalla fabbrica fino al vostro domicilio passando dal negozio, per la gestione logistica; gli animali domestici, d’allevamento e selvatici, per la loro identificazione e per la loro cura; i cartelloni pubblicitari, i monumenti storici, gli edifici pubblici, per comunicare le loro informazioni direttamente al vostro portatile puntato su di loro; i vostri amici, chiaramente, affinché sappiate in ogni momento dove sono; e addirittura i vostri amici potenziali, i cui molteplici supporti elettronici, comunicando con i vostri nel caso di un viaggio in bus, ad esempio, vi avvertono del fatto che avete gusti e abitudini in comune.

Ecco come Michel Riguidel, professore a Telecom ParisTech, descrive il nanomondo, costruito sulla convergenza tra Nano, Biotech, Informatica, Scienze cognitive (NBIC): «*L’informatica si sarà allora immischiata in tutti i livelli, in tutte le nervature della realtà, della natura, creando una nuova macchina pensante, un nuovo regno, al fianco di quello animale, vegetale e minerale. La nuova informatica del XXI secolo dovrà ordinare questo mondo invisibile artificiale, questo massivo mondo onnipresente.*»<sup>5</sup>

Riusciamo a capire che la convergenza delle “infrastrutture numeriche e fisiche del mondo intero” vantata dal capo di IBM, altro non è che il nostro imprigionamento nel mondo-macchina?

Sempre Palmisano: «*Con tutta questa tecnologia, tutte queste reti facilmente disponibili e ad un costo irrisorio, non vediamo in quali cose o attività non si vorrà integrare la tecnologia intelligente. Né quale servizio non potrà essere offerto a un cliente, a un cittadino, a uno studente o a un paziente. Né cosa non potremo connettere. Né l’informazione che non potremo*

## CRITICA RADICALE



*esplorare per ricavarne benefici.*

*La risposta è che voi realizzerete tutto questo, altrimenti lo farà il vostro concorrente. Perché potete farlo, perché la tecnologia è sia disponibile sia abbordabile.*

*Ponetevi questa domanda: con il pianeta che diventa più intelligente, la mia impresa – o il mio paese – è capace di tenere il ritmo e di raggiungere il successo?*

*Il mondo intero diventa più intelligente perché noi vogliamo che sia così.»*

### **Ottimizzare, rendere redditizio, accelerare: la tirannia dell'efficienza separata**

*Così sia.* Tutto quello che è tecnicamente realizzabile sarà realizzato. Quello che IBM vuole, voi lo farete. “Big Blue”, multinazionale informatica, ha un programma per il mondo: la cibernetica totale, vale a dire il pilotaggio, il governo (*kubernètikè*: in greco pilota di una nave, ma anche governatore) centralizzato dalla macchina. Non alla maniera di un *Big Brother* (anche se le iniziali coincidono) idolo supremo connesso a ciascuno dei suoi soggetti, ma come in un forniciaio, attraverso l'interconnessione permanente di tutto e di tutti. Che ci impone ben più che il controllo e la sorveglianza contro i quali i *lanciatori di allarmi* – dalla Ligue des Droits de l'Homme alla CNIL – ci mettono in guardia ogni trimestre... come se non ci vivessimo già nella società del controllo e della sorveglianza<sup>6</sup>. Sul *pianeta intelligente* nulla vivrà fuori dalla rete e questa fusione imposta, tirannica, tra i mondi fisico e

numerico, tra la realtà e il suo doppio virtuale – *aumentato*, dicono loro – ci fa entrare nella società della costrizione.

«Perché non ottimizzare tutto? Perché non connettere tutto? Perché non analizzare ogni cosa per trarne delle conoscenze?», ci incalza IBM<sup>7</sup>. Invece noi vi diciamo che le nanotecnologie sono un progetto di società *totalitaria*.

Perché ottimizzare tutto? Perché affidare tutto alla macchina? Per conformarsi alle leggi dell'efficienza *separata* che, a partire dall'economia, si impone sulle vita intera e colonizza i nostri spiriti. Efficienza *separata* perché tagliata fuori dal resto della vita, esclusivamente economica, priva di una visione d'insieme: valore *in sé*, ricercato per sé stesso, a cui non viene mai chiesta la sua finalità.

Più rapido, più pratico, più facile: contestate il tornaconto di queste performance e passerete per folli. Interrogate gli adepti del telefono portatile, del GPS o dei lettori biometrici: *in ogni caso sono molto pratici!* Irrefutabile. Che importa se l'efficacia economica uccide, aggredisce, stressa, deprime e fa ammalare, se razzia l'ecosistema e minaccia la sopravvivenza sulla Terra, se sottomette i corpi e gli spiriti alla sua velocità, se si giustifica e si alimenta da sé, al di fuori di qualsiasi senso. Che cosa importa se il paese campione di produttività d'Europa sia anche il più gran consumatore di sostanze psicotrope<sup>8</sup>.

Quello che conta è creare un mondo *funzionale*. Nel nome della funzionalità, valore idealizzato<sup>9</sup>, la macchina rimpiazza l'uomo, imperfetto, incostante, fragile. Allo sportello della posta – della banca, della stazione, dell'ufficio di collocamento – nelle mense scola-

stiche, alla cassa del negozio, al telefono – premere il tasto asterisco –, nei seggi. Potete passare dei giorni interi senza parlare ad un essere umano, con la scusa di guadagnare del tempo, di eliminare i lavori ingrati con l'obiettivo di “consacrarsi all'essenziale”, di essere più efficienti. Nel pianeta intelligente, denso di tecnologia e interconnesso, avrete del tempo per “l'essenziale”. «*Ma che cosa è l'essenziale in questo universo funzionale se non la gestione delle macchine?*»<sup>10</sup> È così che la razionalità strumentale si impone nel disprezzo della ragione. È così che il sistema tecnico, non solamente si auto-sostiene, ma ci rinchioda in un circolo vizioso nel quale la tecnologia è al tempo stesso mezzo e fine. Ammirabile efficienza, che ci rende dipendenti dal sistema anche laddove una certa autonomia poteva ancora essere accessibile. Ma dato che la macchina fa la spesa, cura i vecchi e i malati, alleva i bambini, regola l'atmosfera e il nostro umore, perché desiderare l'autonomia? Vecchio capriccio degli illuministi da riporre di fronte all'avvento del nuovo ordinatore divino. Perché Big Blue vuole “che così sia”.

“Ottimizzare tutto”, come propone e impone IBM, implica la soppressione dei freni all'efficienza: gli imprevisti e l'ignoto. Lasciare il flusso, abolire gli ostacoli, le frizioni e gli attriti, assicurare la fluidità totale della circolazione – delle merci, delle informazioni, delle folle – conoscere in tempo reale lo stato degli stock – delle merci e della mano d'opera, dei malati e delle medicine, e così via.

“Ottimizzare tutto”, significa togliere il gusto alla vita. Il “pianeta intelligente” si sbarazza dell'errore, dell'imprevisto e della sorpresa: dell'umano. *Humanum errare est*. Delegate alle macchine, le nostre attività e le nostre interazioni saranno molto più *efficienti*.

Prendete l'insegnamento. Ognuno sa che la relazione tra professore e allievo può soffrire delle asperità del rapporto umano e quanto la scoperta, lo sforzo e la comprensione possano risentire del legame soggettivo tra un maestro e il suo allievo. Grazie alla scuola digitale – scusate, all'Ambiente di Lavoro Digitale, o ENT – e alla fredda oggettività del computer, i ragazzi impareranno molto meglio.

«*Trasformare la scuola è una delle filosofie sviluppate da IBM nel contesto, tutto rivolto all'avvenire, “Smarter Planet”, per un pianeta più intelligente*», ci informa un comunicato stampa<sup>11</sup>. Prime cavie, gli allievi della regione Pays de Loire dal gennaio 2010 testano un ENT battezzato “e-lyco” (va più veloce chiamandolo così), concepito da IBM, Oceanet Technology e Kosmos Technology. «L'ENT è

*l'offerta faro della direzione innovazione di IBM GBS. È una risposta industriale alle sfide di trasformazione delle nostre società: adattare il nostro modo di funzionare, lavorare, organizzarsi per valorizzare i talenti e incoraggiare la creatività.»<sup>12</sup> Forza ragazzi, obbedite al vostro maestro-robot.*

Prendete la sanità. Nessuno ignora quali minacce faccia pesare sul paziente il rischio di un errore umano, quanto tempo è perduto a gestire *umanamente* una catena di cure, e quanto la presenza del personale di cura possa nuocere alla tranquillità del malato. Presi in consegna da una macchina verremo trattati molto meglio. «Un sistema di sanità intelligente significa prima di tutto migliori sinergie. È l'integrazione dei dati per una presa in carico collaborativa del paziente da parte di una équipe in rete. È l'applicazione di strumenti di analisi perfezionati a queste montagne di informazioni per migliorare i risultati clinici. Ed è l'abbandono dei faldoni di carta per guadagnare in efficienza. Alcuni sistemi sanitari hanno già aperto la strada all'intelligenza e si sono totalmente informatizzati. I loro sistemi di informazione sono diventati dei veri mezzi di gestione e management.»<sup>13</sup>

All'ospedale di Nizza, ogni malato è geolocalizzato in tempo reale ovunque si trovi grazie a un braccialetto RFID per «ottimizzare il suo percorso di paziente»<sup>14</sup>. Al dipartimento di oncologia dell'ospedale Georges-Pompidou, si sperimenta la visita a domicilio virtuale, con trasmissione attraverso sensori e internet delle condizioni mediche dei pazienti sotto chemioterapia. Alla fine è arrivato anche il cancro *intelligente*.

L'educazione, la sanità, i trasporti, l'energia, l'acqua, le banche, le assicurazioni, la polizia: IBM propone niente meno che di prendere in carico l'organizzazione sociale nel suo insieme reificando gli uomini. Di rimpiazzare il governo degli uomini con l'amministrazione delle cose.

### Le statistiche a potenza nano: un sistema totalitario

Come eliminare ogni imprevisto per ottimizzare la gestione degli stock e dei flussi? Qualsiasi studente della scuola di management di Grenoble vi risponderà: *anticipando*. Non basta far comunicare tra di loro gli oggetti, seguirne le tracce, conoscere la loro vita minuto per minuto – sapere che cosa succede. Bisogna poter sapere anche che cosa *potrebbe* succedere. Prevenire i granelli di sabbia che rischierebbero di far inceppare la

macchina. Per esempio mettere dei sensori sulle rotaie, come fanno le ferrovie nazionali francesi, per anticipare i potenziali incidenti. O collegare la gestione di uno stock alle previsioni meteo per anticipare il comportamento dei consumatori. Efficiente, ma elementare. Siamo più *intelligenti*. «Alcune compagnie d'assicurazione sono già ora in grado di identificare le tendenze tra i miliardi di dichiarazioni di sinistri per meglio smascherare i tentativi di frode. Dei servizi di polizia osservano e usano moltitudini di apparecchi per scoprire i rischi di delitto, permettendo di prevenire la criminalità piuttosto che sanzionarla.» Questa non è una pubblicità del 2054 per *Précrime*<sup>15</sup>, ma del 2009 per IBM<sup>16</sup>. Si comincia a percepire la società della costrizione?

Le materie prime di questa fabbrica da governare sono i dati. Miliardi di dati raccolti dappertutto e di continuo, in una rete elettronica dalle maglie fini, che raschiano le nostre vite come le reti dei pescherecci industriali i fondali marini. «Nel 2009 il nostro pianeta avrà generato 40 miliardi di miliardi di ottetti di dati, vale a dire più che nel corso degli ultimi 5.000 anni tutti sommati. Disponiamo oggi di strumenti di analisi competitivi e della potenza informatica necessaria per sfruttare questi dati: immaginatevi le fantastiche opportunità che ci apre tutto ciò! Abbastanza per trasformare le capacità di rivelazione e reazione in potere reale di previsione e di anticipazione. Potremo così vedere e comprendere non solo quello che sta succedendo, ma anche quello che

*succederà in futuro»<sup>17</sup>. Non dilunghiamoci troppo sulle tesi di alcuni spiriti forti, che si rassicurano credendo che il sistema si soffocherà da solo per la mole di informazioni che pretende trattare. Si sa che Thalès vende, con il suo "Hypervisor", un'infrastruttura informatica capace di analizzare gli enormi flussi generati dagli innumerevoli congegni elettronici sparsi sul territorio<sup>18</sup>. IBM da parte sua sviluppa, insieme a questi congegni, dei computer e dei software di *data mining* abbastanza potenti da ricavarci delle informazioni utili. In un trionfante comunicato uscito nel febbraio 2010, la compagnia americana annunciava un nuovo record, realizzato con uno dei quattro computer più potenti al mondo: la convalida di 9 terabyte di dati in meno di 20 minuti. Terabyte? Milioni di milioni di bit informatici, o se si preferisce una cifra con 12 zero.*

IBM sa fa parlare le cifre. «Websphere Sensor Events», uno dei suoi software, è capace di fare l'analisi decisionale e cronachistica dei dati recuperati da un gran numero di sensori, RFID o GPS per esempio. «Nuove tecnologie come le *Stream Computing* permettono oggi di analizzare i dati in movimento e di correlarli per trasformarli in "intelligenza".»<sup>19</sup>

*Correlare i dati per trasformarli in intelligenza?* Benvenuti nel mondo delle statistiche, o se preferite dello Stato, perché i due termini sono nati dalla stessa parola, *status* – Stato in latino. Si pensi anche all'inglese *state*, o al



## CRITICA RADICALE



tedesco *Staat*. I primi censimenti (in Cina nel XXIII secolo a.C., a Roma agli inizi dell'era cristiana o, ben più tardi, in Francia nel XVII con le inchieste ordinate da Vauban e Colbert) nascono dalla volontà da parte di poteri forti di enumerare i loro soggetti e le loro ricchezze per raccogliere le imposte o mobilitare le truppe – per sfruttare quello che costituiva la loro potenza. Questa aritmetica di Stato si sviluppa con la rivoluzione industriale e matematica del XIX secolo. Il calcolo delle probabilità aggiunge alle statistiche una dimensione di previsione indispensabile alla gestione razionale delle popolazioni e alla competizione economica. La prima applicazione industriale delle statistiche è con il censimento americano del 1890, realizzata grazie al procedimento della carta perforata, inventata da uno statistico di nome Herman Hollerith. Tenete ben a mente questo nome.

A cosa servono le statistiche? A estrarre le tendenze da enormi masse di dati. A definire delle medie. A tracciare i contorni della norma. Il 97,3% della popolazione francese ha un televisore. L'80% ricicla la carta e il cartone. Il 58% è proprietario del suo appartamento. I francesi spendono in media 538 euro per Natale.

I pannelli di controllo e altri indicatori raccolti dagli Stati e dagli industriali forniscono una fotografia insieme globale e dettagliata di una popolazione, delle categorie e dei profili tipo. Identikit dell'ingegnere: un uomo che possiede più diplomi, proveniente dall'Ile-de-France, che lavora in un settore legato alla ricerca e allo sviluppo<sup>20</sup>.

Queste descrizioni, comuni da quando la statistica esplora tutti gli ambiti della nostra vita, restano grossolane. Con i miliardi di microchips elettronici disseminati ovunque, le informazioni raccolte diventeranno così precise, e correlate in maniera talmente fine, che disegneranno il nostro profilo *individuale*. Riceverete a quel punto sul vostro cellulare delle pubblicità personalizzate, in funzione delle vostre abitudini, del vostro stile di vita, delle vostre preferenze, tracciate in tempo reale; queste masse di dati saranno trasmesse a degli enormi database e *monitorati* da potenti computer *“per trasformarli in intelligenza.”*

È chiaro che ogni cambiamento nei vostri consumi, nei vostri spostamenti, nel vostro comportamento verrà rilevato. Di modo che ogni abitudine o evento che non rientri nelle statistiche *normali* della vostra categoria di appartenenza salterà all'occhio, così come la formica che si allontana dalle fila delle sue simili. È così che le compagnie di assicurazione potranno rilevare i *tentativi* di frode, o che la polizia potrà ben presto prevenire i delitti. Restate nel vostro piccolo scomparto e tutto andrà bene.

Si vede che le statistiche a potenza nano forniscono al pilota della società-formicaio sia gli indicatori per la gestione centrale di massa sia i dettagli più infimi, e questo in proporzioni mai raggiunte prima d'ora. La norma collettiva e ogni singolo individuo. Con il suo *«portafoglio completo di soluzioni di analisi predittiva che include la raccolta di dati, il testo e il data minig, l'analisi statistica avanzata e le soluzioni d'analisi predittive che aiutano*

*i clienti a prevedere gli eventi futuri e ad agire in maniera proattiva e avveduta»*, IBM ci porta, senza che nessuno trovi nulla da ridire, verso la società della costrizione.

\*\*\*\*\*

A dire il vero, nessuno è messo meglio di “Big Blue” per dirigere questo progetto. Le sue referenze sono esemplari, e ci sono tutti i motivi per fidarsi di lei. È da tempo che IBM ha dimostrato l'efficacia del trattamento automatizzato dei dati per la produzione di informazioni ultra precise, utili per l'azione su larga scala: gestione e assegnazione di mano d'opera numerosa, logistica ferroviaria su scala continentale, indagine sui flussi migratori massivi, censimento e identificazione secondo criteri molto precisi, gestione di stock e industrializzazione delle funzioni. Un vero e proprio modello di *ottimizzazione*.

*«La vera giustificazione per la raccolta di grandi quantità di cifre è che essa permette di trarre delle conclusioni... e soprattutto di valutare con precisione gli avvenimenti presenti e a venire»*, lo si poteva leggere, fin dal 1934, nel giornale della sua filiale tedesca<sup>21</sup>. Un'opinione condivisa allora da Friedrich Zahn, il presidente dell'Ufficio bavarese di statistica: *«Grazie alle statistiche, il governo finirà per poter tradurre la prosaica conoscenza in misure e in azioni»*<sup>22</sup>. Il governo in questione era quello di Adolf Hitler, e le misure che stava per prendere “grazie alle statistiche” erano la deportazione e lo sterminio degli ebrei, degli tzigani, degli omosessuali e degli oppositori politici al regime nazista in Europa. *«Per la sua essenza stessa la statistica è molto vicina al movimento nazional-socialista»*<sup>23</sup>, assicurava Zahn, perché *«il solo valore di un uomo, la sola cosa che possa costituire un oggetto diretto di statistica è il suo valore economico (...) la sua forza lavoro»*. In breve la sua *efficienza produttiva*.

Negli anni '30 IBM vendeva le macchine Hollerith in tutto il mondo. Dal nome dell'inventore della tabulatrice elettromeccanica e della carta perforata adoperate per il censimento negli USA nel 1890, di cui la società possedeva il monopolio: l'antenato del computer. *«Le macchine potrebbero tracciare il ritratto d'insieme di una popolazione e in seno a essa selezionare questo o quest'altro profilo. In effetti, se si facessero abbastanza buchi nelle carte e se si procedesse ad un numero di selezioni sufficienti, sarebbe possibile rintracciare un individuo unico in mezzo a milioni di altri. Hollerith aveva appena inventato il codice a barre per esseri umani.»*<sup>24</sup>

La filiale tedesca di IBM, la Dehomag, la cui

pubblicità proclamava a caratteri gotici: «*Le carte perforate di Hollerith vi permettono di vedere ogni cosa*», commerciò con i nazisti come con il governo americano nel corso di tutta la guerra. Ci è voluto mezzo secolo perché scopriremmo, grazie al giornalista americano Edwin Black, le responsabilità di IBM e dei proto-computer nell'olocausto: «*Quando i nazisti cercarono di identificare nominalmente gli ebrei, IBM gli mostrò come farlo. Quando i nazisti vollero sfruttare queste informazioni per lanciare le campagne di espulsione e di esproprio, IBM gli fornì i mezzi necessari. Quando i treni dovettero rispettare un orario, tra città o tra campi di concentramento, IBM, anche in quel caso, gli mostrò la via (...). Il regime hitleriano scoprì di poter meccanizzare, organizzare e controllare tutti gli aspetti della vita privata e commerciale.*»

Le macchine della IBM fecero delle meraviglie in occasione dei censimenti imposti dal III Reich in Germania e nei paesi occupati. «*Hitler esigeva l'identificazione di massa degli ebrei. L'applicazione delle leggi di Norimberga si basava interamente sulla tecnologia Hollerith, la sola capace di stabilire in poco tempo e in maniera globale gli alberi genealogici di cui il Reich aveva bisogno. Grazie alla meccanografia, fu possibile identificare tutti i mezzi-ebrei, i quarti, gli ottavi e addirittura i sedicesimi, con la rapidità e l'esaurività sperata.*» Attraverso la Dehomag, IBM guadagnò una fortuna con i suoi clienti nazisti che non potevano fare a meno della selezionatrice meccanica e dei milioni di carte perforate prodotte su misura, in funzione dei bisogni del Reich.

Dopo il censimento minuzioso delle popolazioni, l'espulsione e la deportazione, venne il tempo dell'internamento e dello sterminio industriale. Si è spesso descritto il glaciale rigore con il quale i funzionari dei campi agirono per raggiungere i loro obiettivi. Ma la storia aveva ommesso di menzionare, fino al lavoro di Edwin Black, che l'organizzazione tedesca si affidava su una tecnologia all'avanguardia firmata da IBM. «*Il servizio meccanografico di Dachau utilizzava parecchi esperti di Hollerith (...) Herbert Blaettel possedeva, dal canto suo, tutte le conoscenze tecniche richieste: questo ex rappresentante della Dehomag aveva lavorato in seguito nel dipartimento di formazione della società (...) Busch, un altro tecnico, era stato rappresentante della Dehomag a partire dal 1932 e aveva raggiunto le SS nel 1943 per aiutarle a far funzionare le loro macchine. Dachau ottiene così la sua prima tabulatrice alfabetica, la D-11A, perfezionata e prodotta dalla Dehomag.*»

Per una gestione ottimale ogni campo aveva il suo codice Hollerith: Auschwitz, 001; Buchenwald, 002; Dachau, 003, etc... «*Non si sfuggiva al proprio codice Hollerith. La maggior parte dei campi distingueva 16 categorie di detenuti.*»<sup>25</sup> I prigionieri politici avevano il numero 1, gli ebrei l'8, gli tzigani il 12. I deportati erano registrati al loro arrivo al campo tramite una macchina IBM che gli attribuiva un numero a 5 cifre «*caratteristico dei sistemi Hollerith*»<sup>26</sup>. Questo numero è quello che portano tatuato sull'avambraccio alcuni sopravvissuti della Shoah.

IBM non limitò il suo *business* ai soli tedeschi, anche se essi furono tra i suoi migliori clienti negli anni '30. Convinto senza dubbio della neutralità della tecnologia, Watson, il suo capo, vendette delle macchine a Roosevelt allo stesso tempo che a Hitler. Tre giorni dopo l'attacco di Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941, l'Ufficio dei censimenti americano poté fornire diversi rapporti sulla popolazione giapponese delle differenti città degli Stati Uniti, per luogo di nascita, cittadinanza, sesso, etc... «*Grazie alle applicazioni IBM e alle risposte fornite nel corso del censimento del 1940, l'Ufficio dei censimenti aveva potuto determinare l'origine etnica di tutti i nippono-americani.*» L'amministrazione americana adoperò i sistemi Hollerith per disegnare delle carte di densità demografica localizzando le persone per isolato di case – anche se il censimento era stato anonimo e senza indirizzo – e «*permettendo di organizzare gli spostamenti delle popolazioni (Ndr: di origine giapponese) verso dei campi di concentramento*» a partire dal '42.

Nella Francia collaborazionista di Vichy, un quarto degli ebrei fu assassinato. In Olanda fu il 73%. Al di là delle differenze geografiche, cronologiche e di regime d'occupazione, che possono spiegare questa differenza, un

fatto, secondo Edwin Black, merita attenzione. La Francia, contrariamente all'Olanda, aveva un'amministrazione disorganizzata, dotata di poche tabulatrici e selezionatrici meccanografiche, per dirla breve *inefficiente*. «*In Francia non venivano poste domande sulla religione durante i censimenti (...) Si poteva dire che nessuno sapeva quanti ebrei vivessero in Francia e nemmeno a Parigi.*»<sup>27</sup>

Inoltre, nonostante la storiografia non abbia sentenziato sul suo ruolo esatto, sembra che un uomo abbia sabotato l'identificazione degli ebrei francesi. René Carmille, controllore delle armate, utilizzò alcune delle macchine disponibili nel suo ufficio demografico per recensire non gli ebrei, ma gli uomini potenzialmente arruolabili per un esercito di liberazione. Credò per l'occasione il numero di iscrizione al repertorio (NIR), diventato in seguito il numero di assistenza sociale. Carmille morì deportato nel 1945.

Mentre la popolazione olandese si rivoltò con forza contro la persecuzione degli ebrei, la sua amministrazione si rese invece utile agli occupanti. Un certo Lentz, ispettore dei registri della popolazione, non un nazista ma un fanatico della statistica, si applicò con zelo nella sua missione di registrazione della popolazione: mise a punto una *carta d'identità infalsificabile*, e schedò gli ebrei olandesi sulle carte perforate di IBM.

Edwin Black ne conclude che: «*l'Olanda aveva Lentz. La Francia Carmille. L'Olanda aveva a disposizione una solida infrastruttura Hollerith. Quella della Francia era in pieno caos.*»

In questo modo crollarono assieme due credenze: quella di una tecnologia neutra, senza effetti sul mondo, e quella di un "sistema" autonomo che si impone a degli individui interscambiabili. Non è la stessa cosa avere o non avere una tecnologia. Fa una differenza



**PIERO COPPO:  
PSICOPATOLOGIA DEL NON VISSUTO  
QUOTIDIANO.**

**Appunti per il superamento della  
"psicologia" e per la realizzazione della  
salute. Pagine 112, € 7,00**

C'è una frase di Vaneigem che concentra bene il senso di questo testo: «Chi parla di rivoluzione senza pensare al quotidiano ha un cadavere in bocca». Scritto fra il 1973 e il 1980, *Psicopatologia del non vissuto quotidiano* è l'esito pieno, carico fino a esplodere, di una storia vissuta e di una ricerca intellettuale, di un'avventura soggettiva e collettiva che ha occupato un periodo cronologicamente breve ma lunghissimo per densità e potenza. Rispetto agli anni della sua genesi il testo non ha perso nulla della sua forza critica e, ciò che più conta, riporta ai nostri giorni una virtù che nel frattempo si è fatta rara: un fondo di gioia spinoziana nella ricerca di vita. Il testo è entrato in costellazione col nostro tempo: l'analisi che Coppo fa del non-vissuto apre infatti al presente, fornendo un insieme di strumenti e di esperienze di cui oggi, dopo decenni di assoggettamento alla non-vita da spettatore integrato, è necessario riappropriarsi.



acconsentire a collaborare o rifiutarsi.

Se non si è dotati della sensibilità o della coscienza per rifiutare ogni censimento e l'umiliazione di essere trattati come qualche cosa di proprietà di un sovrano – dettagliati, misurati, soppesati –, almeno la storia dovrebbe insegnare. Tuttavia qui, nella Francia del 2010, ci sono degli spiriti così acuti da vantarsi delle “statistiche etniche” con il pretesto di lottare contro le discriminazioni. Così Esther Benbassa, nonostante sia una storica, reclama, in nome del multiculturalismo, «una vera radiografia in materia (per) facilitare la presa di decisioni» – indovinate di che tipo? – «efficienti.»<sup>28</sup>

**Green tech: città intelligenti per una  
costrizione sostenibile**

Cominciate a trovare insostenibile il “pianeta intelligente” di IBM? Avete deciso di andare a manifestare, protestare, interpellare i vostri deputati? Aspettatevi allora di essere trattati come un cattivo terrestre. Ma come, perché? Vi rifiutate di ottimizzare la vostra vita quando la crisi ecologica ci minaccia, quando dobbiamo tutti economizzare le risorse e proteggere il clima? Lo sapete bene: solo delle logiche industriali più efficienti e la tecnologia possono salvarci dalla catastrofe. Big Blue non poteva mancare alla virata verso il *green business*. Il “pianeta intelligente” sarà anche *sostenibile*. La prova: “Pulse 2010”, conferenza di IBM organizzata a Las Vegas nel febbraio 2010 sul tema “Smarter Planet”, accoglieva l'uomo che si è fatto un nome con il riscaldamento climatico e che, alla fine degli anni '90, portò avanti l'Iniziativa nazionale americana sulle nanotecnologie: Al Gore.

«Il nostro sistema energetico può e deve essere definitivamente migliorato, entro poco si deve renderlo più intelligente piazzando dei microchip e dei sensori nelle turbine delle centrali, nei computer e nella rete vera e propria. (...) Questo sistema d'energia più intelligente, concepito come una vera rete, permette di analizzare tutti i dati di produzione, di consumo e di trasmis-



sione... e facilita la presa di decisioni in tempo reale.»<sup>29</sup>

Amsterdam, che aspira a diventare la prima “città intelligente” d'Europa, fa appello a IBM e al suo programma “Smarter Cities” per installare un sistema di analisi e di previsione dedicato alla “gestione intelligente” dell'energia e dell'acqua. «Questo progetto offre a IBM la possibilità di allargare la sua influenza nel settore delle tecnologie verdi (Green IT)», si veda il sito neteco.com. A Stoccolma IBM ha fornito i sensori, i lettori delle targhe delle vetture e i portali intelligenti per ottimizzare la circolazione di automobili e, naturalmente, «ridurre l'inquinamento del 1296».

«Queste soluzioni, e molte altre, producono i primi risultati e ci avvicinano alla città intelligente. Ad Abou Dhabi, la futura città ecologica Masdar prefigura la città del domani. Gli urbanisti collaborano con scienziati, ingegneri e innovatori, per creare dei sistemi interconnessi, gestiti da un unico “pannello di controllo urbano”. I responsabili di Masdar City progettano di ottimizzare la loro città in tempo reale e di creare quella che potrebbe essere la prima città interamente sostenibile, senza impatto negativo sull'ambiente.»<sup>30</sup>

Si vede come, di fronte alla minaccia del caos ecologico, si imponga l'idea del pilotaggio centralizzato. E come le città, dove vive la metà dell'umanità, siano i primi laboratori della vita sotto costrizione. Volete averne un assaggio? Digitiamo su Google: *Singapour ville intelligente*.

Sorpresa! Il primo sito proposto si intitola “www.planete-plus-intelligente.lemonde.fr”. Che rapporto c'è tra *Le Monde* e il pianeta intelligente? Il quotidiano è partner di questa campagna di acclimatazione. Non solamente pubblica intere pagine di “conversazioni”, ma



ha creato un sito internet speciale, accessibile dalla sua homepage con il titolo di "Supplemento partner", dedicato al progetto di società della IBM. Ricordiamo che *Le Monde* aveva organizzato nel 2008 gli "Incontri professionali" sulle RFID, invitando gli industriali e i promotori dei microchips elettronici a riunirsi nei suoi locali<sup>31</sup>. Bisogna credere che questo ricevimento abbia confermato a questo giornale di referenza il *potenziale* delle necrotecnologie, a tal punto da farlo legare in maniera inedita a una multinazionale.

È dunque grazie al redazionale pubblicitario online che scopriamo Singapore, modello della città totalitaria, descritta come si deve da un "ingegnere consigliere in ecologia urbana": «*Metropolitane, mini-metropolitane e bus sono pagabili con la stessa carta con microchip che funziona senza contatti, l'EZ-link card (la "carta per un collegamento facile") (...), un portafogli elettronico ricaricabile fa un addebito, in funzione della distanza percorsa. (...) Nel 1998 il pedaggio è diventato elettronico con l'obbligo di equipaggiare ogni veicolo, compresi quelli a 2 ruote motorizzati, di un transponder. Questo, nel quale è inserita una carta con microchip, ricaricabile tramite moneta o da un conto bancario, segnala la natura del veicolo alle colonne dei portali di entrata della zona a traffico limitato (RZ, restricted zone), che a quel punto addebitano sulla carta in funzione del prezzo della mezz'ora corrente, lui stesso determinato attraverso il tasso di congestione della zona. (...) Se la carta non è caricata a sufficienza siete multati severamente, tutte le multe sono molto salate in questa città. (...) Tutta questa informatizzazione dei mezzi di trasporto è pilotata da Infocomm Development Authority (...) A Singapore, città densa e ricca,*

*tutto è fluido, grazie all'elettronica.*»

Ammetterete che fa sognare. Ad esempio voi, amici di Lille, rallegratevi: la "Carta della vita quotidiana" elettronica elaborata dalle persone che avete eletto, i Verdi per intenderci<sup>32</sup>, vi farà presto vivere nella Singapore piccarda. Non ci stupiamo per nulla di sentire l'opinione di Michel Destot, sindaco-ingegnere di

Grenoble: «*Guardo con attenzione l'esperienza di Singapore, che è riuscita a sposare sviluppo e regolamentazione urbana con una rete di trasporti pubblici molto performanti.*» Secondo voi, questo tecnocrate forsennato dove perora la sua causa per «*la metropoli della confluenza di tutte le sfide dello sviluppo sostenibile?*» Ma certo, sul sito promozionale del pianeta intelligente<sup>33</sup>. Lo zelante promotore delle necrotecnologie non poteva certo perderselo. Quando gli hanno parlato di intelligenza ci si è immediatamente riconosciuto. «*La fortuna di Grenoble è stata di scommettere molto presto nella ricerca-sviluppo, sia nelle*

*nanotecnologie, elemento essenziale per l'arsenale del futuro, sia nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In quanto alla vita quotidiana degli abitanti di Grenoble è stata molto presto irrigata dalle nuove tecnologie.*» E si è vantato della bella vita numerica dei suoi concittadini, in particolare grazie a Enpatic (Esperimento innovativo per persone anziane con le nuove tecnologie di informazione e comunicazione): «*Grazie ad un computer equipaggiato di software semplificati, le persone anziane potranno entrare in relazione con i servizi suscettibili di rispondere ai loro bisogni di aiuto a domicilio, di cure, di alimenti o di tele-assistenza. Questo computer permette inoltre il coordinamento e lo scambio di informazioni tra i differenti professionisti che intervengono a domicilio o nella casa di cura.*» Vi sentite sola, Signora Chabert? Allora connettetevi al vostro assistente numerico.

### Grenoble, laboratorio del pianeta intelligente

Se Destot si pavoneggia come piazzista della tecnificazione nelle pagine promozionali di IBM, è perché i legami tra l'impresa americana e la crema tecnologica di Grenoble sono, quasi da mezzo secolo, un esempio del legame ricerca-industria-poteri pubblici che ha reso celebre la città. E che il sindaco CEA-

#### JOHN ZERZAN: AMMAZZARE IL TEMPO. Pagine 48, € 3,00

Del tempo conosciamo la storia della sua misurazione, di ciò che significa in termini di trascorrere, di tempo nostro venduto ad altri, o sottratto da qualcuno. Ma di *lui* nessuno sa nulla, nessuno è riuscito a definirlo. Se poi consideriamo la questione dal punto di vista della fisica moderna, per quest'ultima il tempo letteralmente non trascorre, non vale la pena neanche parlarne: non esiste e basta.

La sua misurazione sembra essersi perfezionata di pari passo con la capacità del Potere di estendere il proprio dominio, da quello religioso prima, a quello laico poi.

All'inverso, quanto più i mezzi per misurarlo si sono fatti sofisticati tanto più il tempo ha fatto sentire il suo pulsante trascorrere. Esiste un rapporto preciso tra tempo e società alienata. Zerzan ragiona su questo e descrive il Tempo nella filosofia, nella teologia, nell'economia, nella fisica, nella teoria radicale e nel suo rapporto con l'alienazione individuale e collettiva.



## CRITICA RADICALE



PS<sup>34</sup> debba, in virtù di questi legami, appiattirsi dinanzi alla multinazionale per convincerla ad investire ancora a Grenoble non stupisce.

Nel 1955, quando il laboratorio di calcolo di Grenoble si trasforma in Istituto di matematica applicata – l'IMAG –, l'università organizza le “giornate alpine di calcolo scientifico”, illustrazione perfetta della dualità della ricerca di Grenoble, dove si avvicendano in tutta armonia oratori civili (per esempio Kunzmann, capo locale della matematica applicata) e militari. IBM Francia, partner dell'evento, è rappresentata da Maisonrouge, l'uomo che vede Dio in Internet. Quello che scopre a Grenoble risponde alle sue aspirazioni demiurgiche, poiché vi sostiene il lancio del primo centro di ricerca congiunto tra un'università e un'industria in Europa.<sup>35</sup> IBM si insedia a Grenoble, nei locali dell'IMAG, nel 1967. Ma da allora si fa discreta, salvo il suo partenariato con la scuola di management di Grenoble per la creazione nel 1998 di una cattedra e del primo master specializzato in “e-business” di Francia, destinato a produrre i commercianti del pianeta intelligente.

Bisogna aspettare il 2007 per sentir nuovamente parlare di IBM a Grenoble, in occasione della firma di un trattato di cooperazione con STMicroelectronics. Un colpo di fortuna dopo la partenza di Freescale e di NXP dall'Alliance, l'enorme fabbrica di microchips impiantata nella “Silicon Valley alla francese”. Non si poteva proprio lasciar arrugginire il sito di Crolles 2, dopo averci investito 2,8 miliardi di euro, dopo aver accettato di raddoppiare le canalizzazioni

dell'acqua che la alimenta, costruito un'uscita autostradale per servirla e aver saccheggiate e inquinato il Grésivaudan per coltivare dei circuiti elettronici<sup>36</sup>. Il salvatore sarà IBM, fin troppo contenta di poter approfittare delle infrastrutture e dei cervelli di Grenoble, all'avanguardia nella miniaturizzazione di microchip elettronici e della partecipazione, per 457 milioni di euro, dello Stato e delle collettività locali, sempre pronti a sovvenzionare le necrotecnologie.

Obiettivo del nuovo piano, battezzato Nano 2012: lo sviluppo dei procedimenti detti CMOS (Complementary metal-oxide semiconductors) in 32 e 22 nanometri. Tecnoslang che designa la tecnologia dei futuri oggetti comunicanti, sempre più piccoli e sempre più interconnessi. Se dubitate degli effetti sanitari dei raggi elettromagnetici che saturano la nostra atmosfera (telefoni cellulari, Wifi, microchip RFID, 3G, Wimax), sarà necessario cambiare mondo.

Il CEA-Léti fa parte del gioco, attraverso un accordo specifico con IBM firmato nel 2009 della durata di cinque anni che punta sulle tecnologie a 22 nanometri e oltre. «*Con questo accordo, il CEA-Léti diventa un partner di ricerca di IBM e dell'ecosistema dell'Alleanza per lo Sviluppo sui semiconduttori con base ad Albany, New-York*», ci informa il servizio stampa di IBM. «*Questo modello unico di sviluppo collaborativo può permettere di accelerare il processo di produzione di microchip più potenti e più performanti in termini di energia, per le prossime generazioni di computer, di elettronica per il grande pubblico e di apparecchi mobili.*»<sup>37</sup>

Da parte sua il CEA si felicita di collaborare

alla “*nanoelettronica del futuro*” con IBM: «*In seno a Minatec, tre entità saranno particolarmente implicate intorno al Léti: la piattaforma di nanocaratterizzazione, l'LMT e le equipe di simulazione dell'INAC. La priorità andrà alle tecnologie 22 e 16 nm, sulle quali delle scelte saranno fatte nel 2009. L'Alleanza IBM attende delle risposte (...). Una missione di alta responsabilità che toccherà a Grenoble.*»<sup>38</sup>

Gli abitanti di Grenoble partecipano all'elaborazione del “pianeta intelligente” e lo finanziano. Nel 1914 adoperarono le loro competenze per la fabbricazione delle granate a gas chimico senza trovarci da ridire: perché si tirerebbero indietro nel 2010 a collaborare all'avvento della *società della costrizione*? Quando è stata affidata senza preoccupazioni la guida della propria città a un commissario per l'energia atomica, perché obbligare i suoi dirigenti all'abbandono di un progetto totalitario? Perché rinunciare alla propria carriera, se il lavoro non ha odore?

\*\*\*\*\*

IBM non impone il cyber-pilotaggio della società con la forza. Se la multinazionale sa di poter contare sulla sottomissione generale al tecnotalitarismo, non manca ad ogni modo di renderlo attraente e desiderabile. Come la crema tecnologica di Grenoble, IBM dedica molti soldi, mezzi e tempo a lavorare sui nostri immaginari. Ne sono testimonianza le sue campagne pubblicitarie televisive, i suoi videogiochi (*CityOne*, in cui ci si immedesima in un urbanista e si svolge il compito di ottimizzare la città), gli interventi dei suoi ingegneri nelle classi delle scuole e dei colleghi per familiarizzare i giovani con l'informatica e “il mondo dell'impresa”<sup>39</sup>, ma anche le sue *partnership* con gli organi di stampa più influenti, con le università o con eventi a forte valore simbolico. Come la “*Cité de la Réussite*”, convegno organizzato ogni anno alla Sorbona dove si incrociano uomini di potere (politico, economico, scientifico, universitario), vedette dello show business e altri leader opinionisti. Dove si pontificava, nell'aprile 2010, “*Reinventare tutto: la rivoluzione numerica*”, “*In che modo la ricerca e l'innovazione possono salvare il pianeta?*” “*Scuola 2.0: come apprendere e insegnare l'era numerica*” o “*In che modo la tecnologia modifica il nostro modo di pensarci?*”. IBM non sponsorizza questi dibattiti mondani per filantropia. Presente permanentemente accanto a coloro che hanno il potere di decidere, di agire, di orientare le decisioni (quest'anno Jacques Attali, Axel Kahn, Jacques Barrot, Martin Hirsch, Jean-François Copé, Alain Minc e molti

altri<sup>40</sup>) diffonde il suo programma, le sue idee, per capillarità, come per impregnazione. È in corso una battaglia di idee. IBM promuove il governo globale della macchina e la società della costrizione. Gli oppositori alla tirannia tecnologica difendono una società umana e un'umanità libera. Che cosa possiamo fare? Sapere e saper fare. Lottare contro la colonizzazione degli immaginari. Denunciare, uno per uno, i promotori del nanomondo e i loro collaboratori. Diventare, ognuno di noi, produttore e diffusore di idee. Lottare contro le statistiche, sabotare i censimenti e le raccolte di dati, scollarli.

Mentre stavamo scrivendo questo testo è uscita la notizia dell'arresto di tre anarchici italiani, che si accingevano a far esplodere il nuovo centro di ricerca nel campo delle nanotecnologie di IBM, a Zurigo. Il giornale svizzero *Le Temps* commenta: «Gli attivisti italiani, se quella era la loro intenzione, hanno tuttavia scelto male il loro obiettivo: "Di tutte le applicazioni delle nanotecnologie, quella che mira a diminuire la taglia dei microprocessori è quella che presenta meno rischi di disseminazione di particelle. Tutto si svolge all'interno di una matrice solida, non c'è nulla di volatile", spiega Michael Riediker, ricercatore all'istituto universitario romando del lavoro e responsabile della rete europea di ricerca sulle particelle Nanoimpact.»<sup>41</sup> Avendo letto quanto sopra, ognuno valuterà la pertinenza dell'analisi di questo articolo, che non contraddirebbe né i Verdi, né France Nature Environnement, né la Commissione nazionale del dibattito pubblico sulle nanotecnologie. Quando si considerano le nanotecnologie solamente dal punto di vista ambientale e sanitario, in effetti, la miniaturizzazione dei microchip "presenta il minor numero di rischi". D'altro canto gli antenati degli ecotecnici di Stato avrebbero giudicato le macchine di Hollerit della Dehomag "eco-compatibili", non fosse per il loro gran consumo di carta. Nel 1943 un ispettore del Dipartimento di Giustizia statunitense, insospettito dagli affari di IBM in Europa, cercò di saperne di più. Non ebbe mai accesso ai documenti compromettenti, messi al riparo, ma pervenne a una certezza: «L'insieme dei cittadini del mondo si trova sotto il giogo di un mostro internazionale.»<sup>42</sup> Non essendo stata smantellata dopo la guerra – IBM recuperò le sue macchine nei campi e non ebbe mai da rendere conto delle sue attività – il mostro da allora ha allargato la sua influenza alla stessa velocità del progresso tecnologico, e ci minaccia oggi di una costrizione più insidiosa e invasiva che mai.

Quanto a noi, cerchiamo di conoscere il nostro nemico come noi stessi al fine di "vincerlo in cento battaglie" (Sun Tzu), e forse avremo contribuito almeno a identificarlo e a diffondere notizie su di lui.

## NOTE

<sup>1</sup> Citato da Jean Coulardeau, *L'ordinateur, dernière Tour de Babel* (ed. La Galipote, 2006).

<sup>2</sup> *Le téléphone portable, gadget de destruction massive*, Pièces et Main d'oeuvre (L'Echappée, 2008).

<sup>3</sup> Nel sito [ww.05.ibm.com/it/ideasfromibm/smarterplanet/sjp\\_speech.shtml](http://ww.05.ibm.com/it/ideasfromibm/smarterplanet/sjp_speech.shtml).

<sup>4</sup> In Bocquier F., "Détecteur électronique de chevauchements" (2004), dal sito [www.inra.fr](http://www.inra.fr).

<sup>5</sup> Su <http://www.planete-plus-intelligente.lemonde.fr>.

<sup>6</sup> Cfr. *Terreur et possession. Enquête sur la police des populations à l'ère technologique*, Pièces et Main d'oeuvre (L'Echappée, 2008).

<sup>7</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 1° episodio.

<sup>8</sup> La Francia è in testa ai paesi ricchi per la produttività rispetto all'orario di lavoro (cfr. *Productivité et niveau de vie: l'Europe décroche-t-elle?*, rapporto del Senato, gennaio 2007). È anche il paese con il più alto tasso di consumo di sostanze psicotrope (Observatoire français des drogues et toxicomanies).

<sup>9</sup> *Imaginaire de la fonctionnalité – De l'acceptabilité sociale à l'émergence d'un projet technicien*, Magali Bicaïs, tesi di sociologia, 2007.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> 19 febbraio 2010, dal sito di IBM France.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 4° episodio.

<sup>14</sup> Dal sito di IBM France.

<sup>15</sup> Cfr. *Minority Report*, film di Spielberg adattato da un racconto di Philip K. Dick, in cui la società Précrime arresta i criminali prima che passino all'azione, grazie a delle visioni del futuro.

<sup>16</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 6° episodio.

<sup>17</sup> *Des entreprises plus intelligentes pour une planète plus intelligente*, pubblicità di IBM.

<sup>18</sup> Cfr. Frédéric Gaillard, *Dans la mire d'Hypervisor*, su [www.piecesetmaindoeuvre.com](http://www.piecesetmaindoeuvre.com).

<sup>19</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 6° episodio.

<sup>20</sup> *Guide de l'ingénieur 2010* (numero speciale de *L'Usine Nouvelle*).

<sup>21</sup> Citato in Edwin Black, *L'IBM e l'olocausto*, Milano, Rizzoli, 2001.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Le Monde*, 18 aprile 2009.

<sup>29</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 3° episodio.

<sup>30</sup> *Conversations pour une planète plus intelligente*, 11° episodio.

<sup>31</sup> Cfr. *Le Monde, champion de la police totale*, su [www.piecesetmaindoeuvre.com](http://www.piecesetmaindoeuvre.com).

<sup>32</sup> Cfr. *La Brique*, giugno 2009, *Le Canard Enchaîné*, 24 giugno 09, e il sito di Lille hors-sol [herbesfolles.org](http://herbesfolles.org)

<sup>33</sup> [http://www.planete-plus-intelligente.lemonde.fr/villes/-la-metropole-est-a-la-confluence-de-tous-les-defis\\_-a-13-231.html](http://www.planete-plus-intelligente.lemonde.fr/villes/-la-metropole-est-a-la-confluence-de-tous-les-defis_-a-13-231.html).

<sup>34</sup> Commissariato per l'energia atomica e Partito Socialista (ndt).

<sup>35</sup> *Cahiers d'histoire des télécoms et de l'informatique*, n°6, 2006.

<sup>36</sup> Cfr. *In their own words* e *Pour en finir avec Crolles 2*, su [www.piecesetmaindoeuvre.com](http://www.piecesetmaindoeuvre.com).

<sup>37</sup> Comunicato del 9/04/09.

<sup>38</sup> Dal sito [www.cea.fr](http://www.cea.fr).

<sup>39</sup> Come nelle Alpi-Marittime, nel corso del progetto Mentor Place.

<sup>40</sup> Vedi il sito [www.citedelareussite.com](http://www.citedelareussite.com)

<sup>41</sup> *Le Temps*, 24 aprile 2010.

<sup>42</sup> *L'IBM e l'olocausto*, op. cit.



Wolfi Landstreicher

## LE PIÙ MINUSCOLE MOSTRUOSITÀ: NANOTECNOLOGIA E CONTROLLO SOCIALE\*

Nello sforzo di ottenere il controllo totale d'ogni aspetto dell'esistenza, l'ordine dominante ha iniziato ad accelerare lo sviluppo di tecnologie che manipolano la materia su scala nanometrica. Si tratta di milionesimi di millimetro. A questo livello, quello degli atomi e delle molecole, delle proteine, dei composti di carbonio, del DNA e simili, la differenza tra vivente e non vivente può iniziare a farsi confusa e molte proposte riguardanti questa tecnologia si basano su questa

confusione. La nanotecnologia crea nuovi prodotti con la manipolazione di molecole, atomi e particelle subatomiche. Mentre la biotecnologia manipola la struttura del DNA

per creare nuovi organismi attraverso la ricombinazione dei geni, la nanotecnologia va oltre, "spezzando" la materia in atomi che poi possono essere ricombinati per creare nuovi materiali che sono, nel vero senso della parola, creati atomo per atomo. Al momento si stanno concentrando sull'atomo del carbonio, ma gli scienziati vorrebbero avere sotto controllo ogni singolo elemento della Tavola Periodica, per disporne a piacimento. Questo permetterebbe loro di combinarne le caratteristiche (colore, resistenza, punto di fusione, ecc.) in modi sinora sconosciuti.

Nella ricerca nanotecnologica, molto è collegato anche alla ricerca biotecnologica, con studi sulla possibilità di manipolare gli atomi a livello biomolecolare. Questa è l'origine della nano-biotecnologia. I promotori di tali ricerche parlano pubblicamente di una miriade di possibilità che questi giochetti sul filo tra materia vivente e non vivente potrebbero offrire a livello atomico: plastica autopulente, dove degli enzimi si nutrono di sporizia; ali di aeroplani piene di proteine che fanno da collante se l'ala è danneggiata, riparandola; aggregati di atomi pensati come cibo e bevande che possono essere combinati nei modi più svariati per creare l'alimento o la bevanda desiderati; computer ultra-veloci con circuiti basati su di una "ossatura" di DNA; conduttori elettrici su base proteica in dimensioni nanometriche – vale a dire "plastica vivente" costruita su di un batterio geneticamente manipolato capace di produrre gli enzimi, dei quali gli scienziati sostengono la capacità di polimerizzazione.

Ma questi sono solo gingilli senza alcun valo-



re esposti al pubblico per risvegliare i desideri più infantili nel consumatore affinché, poi, abbia disperato bisogno di soddisfarli. Questi gadget sono poco più che operazioni di Pubbliche Relazioni. Sono i processori informatici miniaturizzati presenti in ognuno di questi gadget ad essere molto più importanti. Questa miniaturizzazione apre le porte all'impiego dei microchip intelligenti in qualsiasi prodotto presente sul mercato. Alcuni industriali hanno già impiantato dei microchip nei prodotti per poterne tracciare i movimenti. Con la miniaturizzazione di questi chip fino a scala nano, è impossibile che il consumatore se n'accorga.

Come con ogni altro progresso tecnologico degli ultimi anni, i promotori della nanotecnologia hanno annunciato pubblicamente l'impiego umanitario di questa tecnologia – in medicina, nella produzione alimentare, nel generale "miglioramento" del nostro stile di vita. Ma, nello sviluppo di queste tecnologie, i veri interessi dei padroni di questo mondo s'annidano altrove (come già accennato).

Le nanotecnologie, come quasi tutti i sistemi tecnologici che si sono diffusi negli ultimi 60 anni, sono state sviluppate in gran parte nell'ambito della ricerca militare. Un esempio lampante sono i MEMS (Sistemi Micro-Elettro-Meccanici), le prime generazioni di nano-macchine. Si tratta di apparecchi riceventi e motori grandi come un granellino di polvere e ci sono dei prototipi già in fase d'impiego nell'industria. L'impiego attual-

Tratto da *Willful Disobedience*, volume 4, 2003; traduzione di Marco Camenisch, estate 2010.



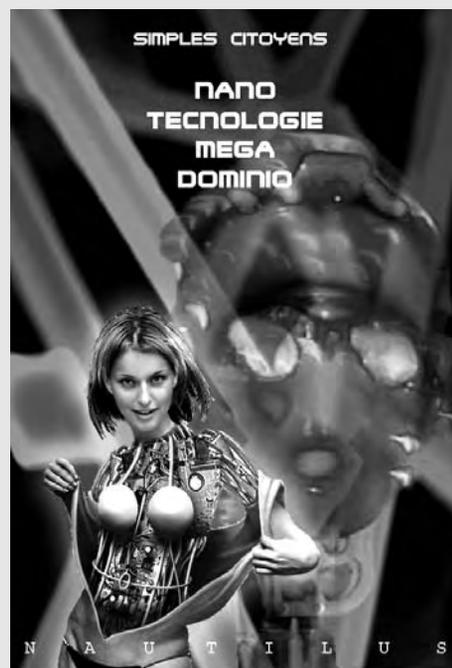
mente oggetto di studio è come polvere di sorveglianza con cui irrorare un campo di battaglia o un'area sotto sorveglianza per raccogliere determinati tipi di informazioni. Nei fatti è molto simile alla "smart dust", la "polvere intelligente", propinata dai promotori come "vantaggiosa" che potrebbe essere spruzzata sulle pareti degli edifici, collegata ai sistemi di riscaldamento, climatizzazione o quello elettrico per accendere o spegnere all'occorrenza il riscaldamento, l'impianto di refrigerazione, la luce, ecc. Ma si sperimenta anche la possibile utilità della "polvere intelligente" come strumento di sorveglianza poliziesca.

Lo sbirro-robot (robo-cop) o il robot-soldato del futuro probabilmente sarà un robot su scala micro o nano, versatile, relativamente a buon mercato, quasi impossibile da rilevare e capace di penetrare quasi in ogni spazio.

La nanotecnologia è un mezzo ideale per allargare fortemente il controllo sociale. Pensiamo ai Veri-Chip, un prodotto di una ditta della Florida, Applied Digital Solutions (Soluzioni Digitali Applicate). Questo chip è grande circa come un grano di riso e previsto per l'iniezione sottocutanea. Può essere programmato per contenere le informazioni

sulla persona alla quale è stato iniettato e può essere collegato al GPS (Global Positioning System). Dall'aprile 2002 è sul mercato. La ditta lo pubblicizza come mezzo per memorizzare le informazioni mediche direttamente nel proprio corpo e anche come una specie di guardia del corpo per ricchi contro eventuali sequestri. Ma non vengono trascurate tipi di applicazioni molto più sinistre. Il Direttore Generale della ditta propose il Veri-Chip come una magnifica alternativa alla Carta Verde (permesso di soggiorno) ed ha proposto di impiegarlo anche per i bambini, gli anziani ed i detenuti. È probabile che una tecnologia con un tale potenziale di controllo sociale verrà man mano impiegata in modo sempre più massiccio finché alla fine sarà considerata una cosa normale. A quel punto il passo per renderla obbligatoria sarà molto piccolo – prima con un ricatto indiretto: "Ma no, non devi fartelo impiantare sotto pelle, ma se non lo fai non otterrai nessun lavoro né assistenza pubblica, non potrai fare la spesa, avere un conto in banca, eccetera.". Ma con molta probabilità, un bel giorno sarà obbligatoria per legge ed il rifiuto o l'asportazione del microchip sarà punibile.

Infatti il governo britannico ha proposto d'impiantare dei microchip nei pedofili condannati. Questi microchip registrerebbero non solo il luogo in cui si trova il "portatore" ma anche il ritmo cardiaco e la tensione arteriosa. In altre parole, non i segni specifici dell'eccitazione sessuale, bensì quelli della tensione e della paura – la stessa tensione e paura che potrebbe sentire un ladro o sabotatore mentre entra in azione. Usando il timore indotto dai media attorno alla pedofilia –



**SIMPLES CITOYENS:  
NANOTECNOLOGIE, MEGADOMINIO.**  
Pagine 64, € 3,00

Grenoble, città-laboratorio. I suoi abitanti, le cavie, vivono sempre connessi, capillarmente spiati da telecamere e schede magnetiche. Uffici, scuole, mezzi di trasporto, perfino gli ambienti domestici diventano prigioni elettroniche; tra palazzoni ipermoderni e centri di ricerca e sviluppo, le nanotecnologie sono nel loro brodo di coltura. Sguazzano tra centrali nucleari, siti militari, ospedali, arredo urbano, abbigliamento, fin dentro ai corpi, per un avvenire ecosostenibile.

Da alcuni anni un gruppo "per la costruzione di uno spirito critico a Grenoble", *Pieces et main d'oeuvre*, compie un lavoro di analisi e informazione preciso e puntuale, e si attiva per ostacolare l'avanzata di nuovi impianti nocivi e la società che li produce.

In questo testo si racconta di un sogno scientifico e dell'incubo del suo avverarsi.

motivo inequivocabile per ottenere il consenso pubblico e rendere possibile un maggiore controllo sociale, in nome dei bambini che non hanno alcuna voce in capitolo – si giustifica il progetto di portare il controllo sociale direttamente nei nostri corpi. E appena la gente verrà abituata all'idea che determinate persone dovranno essere sorvegliate, sarà facile estendere la portata di questa sorveglianza.

Il timore per la sicurezza dei bambini fornisce già un'altra sfera per l'estensione di questa sorveglianza. Dopo che nel 2002 furono vio-

# CRITICA RADICALE

lentate e uccise due bambine, gli esperti e le associazioni di genitori in Gran Bretagna proposero di impiantare microchip a tutti i bambini. Così tutti i bambini sarebbero per tutta la vita sotto la tutela dello Stato e del suo apparato tecnologico. Allora si pone un'altra questione: chi proteggerà questi bambini dal penetrante controllo dei genitori e dello Stato? Chi li proteggerà dall'inesorabile rete di controllo tecnologico?

L'importanza della ricerca nanotecnologica per chi detiene il potere si rivela con l'immenso ammontare di fondi per questa ricerca. Il governo USA investe 600-700 milioni di dollari annui in questo settore. Anche l'Unione Europea investe vari milioni di euro in questa ricerca, alla quale partecipano multinazionali come Philips, Motorola e STMicroelectronics.

Tali microchip illustrano solo uno dei modi in cui la micro e nanotecnologia confonde la distinzione tra esseri viventi e non con l'invasione della macchina nel corpo vivente – il cyborg della fantascienza. Ma la nano-biotecnologia va oltre, con l'attuale creazione di macchine organiche attraverso la manipolazione a livello atomico. È da qui, dalla creazione di macchine che sembrano compiere delle funzioni biologiche (i promotori della nanotecnologia hanno parlato di macchine capaci di riprodursi autonomamente con metodi somiglianti alla riproduzione asessuale delle cellule) che nasce la paura del "grey goo", la paura che le macchine microscopiche con capacità di auto-riproduzione possano alla fine penetrare dappertutto, demolendo le molecole per portare avanti le loro funzioni

programmate e, in questo processo, consumare ogni cosa.

Ovvio che questa paura è del genere più estremo ed apocalittico. Ma in nome del "progresso" devono essere messe da parte anche le paure più legittime – come quella del controllo totale dell'esistenza, oppure la paura di una possibile infezione da invenzioni nano-biotecnologiche. Gli orrori della tecnoscienza ed i disastri che provoca sono sempre addebitati al loro "cattivo uso", poiché la tecnologia, naturalmente, è neutrale. Che questi disastri paiano susseguirsi uno subito dopo l'altro, non sembra sollevare alcune domande su questa supposta neutralità, sul fatto che questo "buon uso" sia davvero possibile.

Il ruolo degli esperti è sempre stato quello di giustificare il sistema tecnologico, di spiegare l'incessante parata di disastri come semplici incidenti, aberrazioni che assolutamente non c'entrano affatto con il sistema in sé. Non possiamo continuare a lasciare che siano gli unici a prendere le decisioni in queste faccende. E recuperare facoltà di decidere da sé su questi temi può prendere una sola direzione, quella dell'attacco al sistema di dominio e sfruttamento in tutti i suoi aspetti. Nel momento in cui gli esperti scientifici c'informano dell'esistenza di queste tecnologie, ci comunicano le decisioni che sono già state prese sopra le nostre teste. In questo frangente è assolutamente inutile cercare di condurre un qualsivoglia dialogo con loro o con le potenze dominanti delle quali sono i servitori. Noi dobbiamo riconoscere questi sviluppi per quello che sono – un'altra rapina delle

nostre vite, un attacco ad ogni nostra residua capacità d'autodeterminazione.

L'opposizione contro questi più recenti progressi tecnologici non può prendere la stessa strada dei tanti movimenti d'opposizione del passato, non può essere il tentativo di dialogare con i padroni di questo mondo. In un tale dialogo, i padroni l'avranno sempre vinta. In alcuni luoghi le mostruosità prodotte da queste tecnologie saranno forse provviste di un'etichetta, affinché ci sia sempre la possibilità di "scelta". Ma così le mostruosità diventano una parte normale della nostra esistenza.

La nanotecnologia crea le più minuscole mostruosità capaci degli orrori più grandi, poiché sono capaci di portare il sistema del controllo sociale direttamente nei nostri corpi. Non possiamo ancora una volta far finta che ci sia uno spazio per un dialogo. Questa è la dimostrazione evidente da parte dei padroni del mondo del fatto che il mantenimento della pace sociale è un atto di guerra contro ogni essere sfruttato e spossato. Per quelli tra noi che desiderano creare la propria vita secondo i propri modi di vedere, per chi desidera rimanere un individuo umano capace d'ogni sorta di azione autonoma, è necessario agire in modo distruttivo contro l'intero sistema del controllo sociale, contro la totalità di questa civilizzazione nella quale le macchine cavalcano le persone e le persone si trasformano lentamente in macchine.

Qui ed ora.

## PROGETTO CRITICA RADICALE

*Dalla metà degli anni '60 si è sviluppato in Italia un movimento che sotto diversi nomi e sfumature differenti, ha condotto una battaglia teorico-pratica per l'affermazione di una rivoluzione che, nella propria concezione, non poteva che avere come base la critica della vita quotidiana. Precursori dei tempi, questi gruppi inquadrarono la questione della rivoluzione in termini antideologici fuori e contro il militantismo caratteristico di quegli anni e del decennio successivo.*

*Le donne e gli uomini che si unirono in quei gruppi sono stati i primi e gli unici a porre come criterio, per cogliere il senso di un vissuto rivoluzionario, diversi concetti che oggi sembrano evidenti: l'ideologia interpretata come merce e la merce come ideologia, l'analisi e la critica delle relazioni sociali basate sullo scambio di apparenze fantasmatiche, la critica dei ruoli e dello spettacolo sociale.*

*Il Progetto Critica Radicale è quello di raccogliere e pubblicare i mate-*

*riali prodotti dai gruppi e dagli individui che si sono riconosciuti in quelle idee.*

*Il periodo di cui si occupano i numerosi compagni che hanno aderito al progetto sono, grosso modo, i dieci anni – dal '69 al '79 – e riguarda le esperienze di Ludd, Organizzazione Consiliare, Comontismo, Puz, Insurrezione, Azione Rivoluzionaria.*

*Il materiale raccolto, ordinato, introdotto e commentato verrà tutto pubblicato in forma cartacea e digitale.*

*Il primo dei due volumi previsti, e pubblicato da Nautilus, raccoglierà i documenti di Ludd, Organizzazione Consiliare e Comontismo e sarà corredato (come anche l'altro volume) da un Cd-rom o Dvd in cui saranno raccolti materiali filmati, interviste, bibliografia, sitografia, immagini. Gli opuscoli che all'epoca erano stati editati a latere di riviste e volantini verranno pubblicati in forma digitale e messi a disposizione di tutti quelli che vorranno ripubblicarli; alcuni saranno pubblicati su carta, a corredo dei volumi.*

## Ted J. Kaczynski LETTERA A PETER BELL\*

Caro signor Bell, circa otto anni fa ricevetti una sua lettera, datata 24 luglio 2001, insieme ad alcune pagine intitolate «Risposta a *La società industriale e il suo futuro*». Essendo molto gravato di lavoro, in special modo corrispondenze e pratiche legali (rivelatesi poi vane), mi è spesso capitato di rispondere a una lettera con mesi di ritardo. Otto anni sono però un primato. E anche adesso risponderò solo ad alcune delle osservazioni a *La società industriale e il suo futuro*.

Il lavoro scientifico è motivato principalmente dal desiderio di fare del bene all'umanità? Scrive commentando i paragrafi 87-92 de *La società industriale e il suo futuro*:

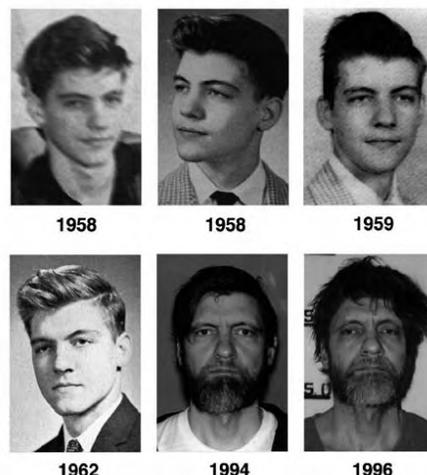
«Le Ragioni degli Scienziati. Ho trovato questa sezione particolarmente debole. (...) Una lunga analisi, che è eccellente, sul perché il signor Teller sia un Uomo Cattivo. Ma quando pensiamo a un fisico, la maggior parte di noi pensa a Einstein prima che a Teller, e Einstein è un esempio che contraddice del tutto questa affermazione – e non è affatto

l'unico. [Quale affermazione? Che il lavoro scientifico non sia motivato principalmente dal desiderio di fare del bene all'umanità?].

[Kaczynski] sostanzialmente nega agli scienziati delle finalità morali...

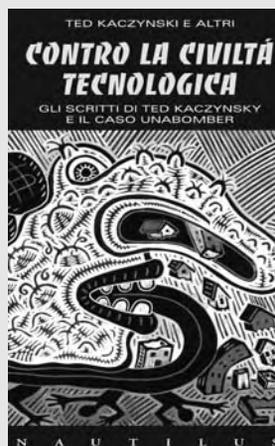
Parlando con persone che hanno lavorato in campi di ricerca che secondo me sono veramente negativi – ad esempio la costruzione di armi a Lawrence Livermore\* – ho scoperto che chi è impegnato attivamente e direttamente in questo lavoro lo fa perché pensa di fare la cosa giusta per il paese, pur con tutti i rischi che il suo lavoro comporta, e che fare la cosa giusta per il paese significhi fare la cosa giusta per il mondo. (...) Considera il lavoro sul campo come eticamente neutro, solo come un'attività legale, e non vuole pensare ai costi e ai benefici del suo lavoro.»

Per prima cosa, dovrebbe essere ovvio che nei paragrafi 87-89 de *La società industriale e il suo futuro* discutevo delle motivazioni *consuete* o *tipiche* degli scienziati; non mi interessavano le eccezioni occasionali. Perciò, anche dimostrando che l'1% o addirittura il 5% degli scienziati siano davvero motivati dal



desiderio di fare del bene all'umanità, questo non avrebbe serie ripercussioni sui miei argomenti. È altrettanto ovvio che chiedendomi quali fossero le motivazioni degli scienziati mi riferivo alle motivazioni riguardanti *il loro lavoro scientifico*, non le loro motivazioni in altre faccende. Non ho mai detto che la maggior parte degli scienziati fosse disinteressato alle questioni morali. Un conto è dire che uno scienziato è interessato alle questioni morali, tutt'altra dire che il desiderio di fare del bene all'umanità sia la motivazione principale per cui fa ricerca (si possono comun-

\* Scritta il 16 maggio (revisione dell'8 settembre) 2009. Dalla rivista *Anarchy*, numero 68-69, 2010.



**CONTRO LA CIVILTÀ TECNOLOGICA.**  
Gli scritti di Ted Kaczynski e il caso Unabomber.  
Pagine 150,  
€ 9,00

*Sarebbe meglio distruggere l'intero, disgustoso sistema e accettarne le conseguenze.*

Dieci anni fa Ted Kaczynski – sospettato di essere il famigerato Unabomber che a intervalli di tempo seminava ordigni, e con essi il panico, tra la comunità scientifica degli Stati Uniti – veniva arrestato nella sua casetta di legno tra i boschi del Montana.

A una finta libertà, quella del denaro, del lavoro e del prestigio sociale aveva preferito i boschi, le montagne, gli animali selvatici. Abbandonato il mondo del consumismo e dello spreco, aveva trovato molta più soddisfazione nella frugalità, nell'autosostentamento, nel rapporto diretto con l'ambiente circostante.

Nei testi raccolti in questo volume, alcuni scritti prima del suo arresto, altri dal "ventre della bestia", il carcere di supermassima sicurezza di Florence, Colorado, in cui sta scontando l'ergastolo, Ted ci racconta di una società totalitaria, in cui l'ingegneria genetica va di pari passo con il controllo del comportamento delle

persone; ci dimostra l'impossibilità di riformarla, cambiando magari il colore, la forma e il gusto di una torta che invece dovremmo avere il coraggio di rifiutare in toto, poiché cibo avvelenato; ci mette in guardia dal pericolo di una qualsiasi rivoluzione che non abbia come scopo pratico lo smantellamento dell'apparato techno-scientifico, condizione imprescindibile per poter vivere in maniera finalmente libera. In appendice sono stati aggiunti una serie di testi di altri autori, scritti ai tempi del caso Unabomber, che ci aiutano a inquadrare le diverse reazioni all'interno dell'ambiente radicale in seguito all'invio di pacchi bomba ma anche alla diffusione delle tesi contenute ne "La società industriale e il suo futuro", meglio noto come il Manifesto di Unabomber.

# CRITICA RADICALE

que trovare molti esempi di amoralità tra gli scienziati, come spiegherò in seguito).

Quindi, l'argomento secondo cui gli scienziati (nonostante qualche eccezione) non siano spinti principalmente dal desiderio di fare del bene all'umanità non esclude che gli scienziati abbiano delle finalità morali – fuori dal laboratorio. Lei cita Einstein, che ha lavorato strenuamente per la pace nel mondo e senza dubbio le sue motivazioni erano di grande moralità. Ma questo non ci dice nulla sui motivi per cui faceva ricerche nel campo della fisica.

Lei sostiene presumibilmente che gli scienziati agiscono con finalità morali *svolgendo il loro lavoro scientifico*. Nel 2002 ho chiesto cosa pensassero della tua teoria ai due psicologi del carcere, che considero validi e che si definiscono fondamentalmente razionalisti rifiutando da dubbie teorie quali il freudismo. Cito dalle mie annotazioni datate 9 aprile 2002:

«Volendo rispondere a una lettera che ho ricevuto da tale Peter Bell, oggi ho chiesto ai dottori Watterson e Morrison se avessero abbracciato l'ambito della psicologia per soddisfare i propri bisogni personali o... per fare del bene al genere umano. Entrambi hanno risposto di essere diventati psicologi per soddisfare i propri bisogni personali. Allora ho chiesto se secondo loro la maggior parte degli psicologi lo sia diventato per il bene dell'umanità o per soddisfare i propri bisogni personali. Sia Watterson sia Morrison mi hanno risposto per soddisfare i propri bisogni personali ("in special modo i bisogni dell'ego", ha detto Watterson) e non per il bene dell'umanità. Morrison ha aggiunto che molti psicologi *diranno* di esserlo diventati per aiutare le persone, ma non è questo il vero motivo. Ho chiesto a Watterson e Morrison cosa pensassero dell'opinione di Bell secondo cui gli scienziati perseguono fini morali. Pare che i due lo abbiano trovato divertente. Morrison ha suggerito, ironicamente, che dovrei rispondere a Bell dicendo semplicemente "Ma dove vivi!"».

Per sostenere tale argomento lei sostiene di aver "scoperto" che le persone "impegnate direttamente e che dirigono" la costruzione di armi militari pensano di fare la cosa giusta per il mondo e di essere "attivamente... impegnati in un'azione morale. Ma come ha "scoperto" queste cose? Glielo hanno raccontato loro? La sua ingenuità è sorprendente. Se queste persone affrontassero il loro lavoro in modo del tutto cinico, pensa che lo ricono-

scerebbero e lo direbbero? Se un uomo è talmente privo di scrupoli da svolgere lavori dannosi per soddisfare i suoi bisogni personali, sarà abbastanza privo di scrupoli da mentire circa le sue motivazioni.

Ci sono persone le cui opinioni a riguardo degli scienziati coinvolti nella ricerca militare sono molto diverse dalle sue. Nel dopoguerra, nelle sue memorie auto-accusatorie il Ministro per gli Armamenti di Hitler scrisse: «Ho sfruttato il fenomeno della devozione, sovente cieca, dei tecnici riguardo al loro compito. A causa di quella che sembra la neutralità morale della tecnologia, queste persone non avevano scrupolo alcuno a svolgere le loro attività. Più il mondo ci imponeva la tecnica a motivo della guerra, più pericolosa era l'indifferenza della tecnica riguardo le conseguenze dirette delle sue attività anonime.»<sup>1</sup>

Lei pensa che qualcuno di questi tecnici avrebbe ammesso apertamente a degli estranei di essere stato indifferente alle conseguenze del proprio lavoro? Difficilmente. Un esempio tipico è quello di Wernher von Braun. Come forse lei saprà, von Braun era il capo degli scienziati che si occuparono di missili sotto Hitler, e diresse lo sviluppo del missile V-2 che uccise numerosi civili a Londra e in altre città<sup>2</sup>. Dopo la guerra von Braun sostenne di essere stato spinto da motivazioni "patriottiche"<sup>3</sup>. Ma, mentre lavorava per Hitler, von Braun doveva sapere che stavano sterminando gli ebrei, dato che si trattava di un "segreto disvelato in Germania, dalla fine del 1942 fino all'ultimo" secondo la ricerca storica più recente<sup>4</sup>. Che razza di patriottismo può spingere un uomo a costruire armi per un regime che stermina

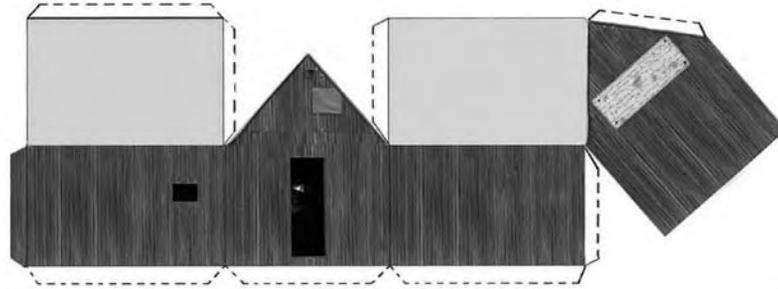
interi gruppi etnici per pura malvagità? È abbastanza chiaro che il "patriottismo" era per von Braun una semplice scusa e che tutto quel che lui voleva era costruire missili per il proprio prestigio. «Quando la seconda Guerra Mondiale volgeva al termine, all'inizio del 1945, Braun e molti dei suoi colleghi scelsero di arrendersi agli Stati Uniti, dove pensavano avrebbero potuto ricevere sostegni alla loro ricerca missilistica...»<sup>5</sup>

E questa pratica non è affatto limitata a quelli che costruirono armi per regimi dittatoriali. Di sicuro saprà che Robert Oppenheimer diresse lo sviluppo della prima bomba atomica per gli Stati Uniti. Il 2 novembre 1945 in una conferenza con gli scienziati che avevano partecipato al progetto della bomba a Los Alamos, New Mexico, Oppenheimer osservò: «Dobbiamo temere che la gente ritenga le nostre motivazioni inadeguate». Quindi Oppenheimer passò in rassegna le solite scuse che gli scienziati diedero sulla costruzione della bomba: i nazisti avrebbero potuto costruirla per primi; non c'era altro luogo nel mondo in cui lo sviluppo delle armi atomiche avrebbe avuto una minor possibilità di portare a un disastro che gli Stati Uniti; la vera importanza dell'energia atomica non risiede nelle armi ma nei benefici che essa potrebbe arrecare all'umanità, eccetera. Oppenheimer notò come tutte queste motivazioni fossero più o meno valide, ma insistette che il vero motivo per cui gli scienziati svilupparono la bomba fu che, per loro, il lavoro che svolgevano era un bisogno personale, una "necessità organica". Nella visione di Oppenheimer gli scienziati vivevano secondo una filosofia per cui l'acquisizione e la diffusione di conoscenza era un obiettivo

## LA CABAÑA DE UNABOMBER



ideal para la decoración de su hogar





in sé, indipendentemente dal fatto che portasse o meno benefici pratici al genere umano.

Le implicazioni del discorso di Oppenheimer sono evidenti, anche se lui non lo dice chiaramente: gli Scienziati non lavorano per fare del bene all'umanità ma per soddisfare i propri bisogni. Benché Oppenheimer probabilmente credeva che la scienza fosse tutto sommato di beneficio all'umanità, riconobbe che giustificare la scienza attraverso i suoi benefici per l'umanità era fondamentalmente una razionalizzazione che non rappresentava le vere motivazioni degli scienziati.

È significativo come la versione stampata di questa conferenza, rinvenuta nelle carte di Oppenheimer, recasse la dicitura: «Questo materiale non è destinato alla diffusione pubblica. Una versione riveduta e corretta probabilmente comparirà presto in una rivista scientifica»<sup>7</sup>. Ma nei fatti il discorso sembra non sia stato mai pubblicato, né riveduto e corretto né in altro modo, prima di venire incluso nel libro di Smith e Weiner.<sup>8</sup>

Apparentemente Oppenheimer si sentiva imbarazzato per quello che lui stesso aveva detto a proposito delle motivazioni degli scienziati. Ma alcuni scienziati hanno espresso le loro motivazioni in modo più diretto di quando fece Oppenheimer e senza alcun imbarazzo.

Werner von Siemens, ingegnere elettrico del XIX secolo, inventò il generatore autoeccitante e contribuì ad altri importanti progressi nel campo dell'elettricità. In una lettera datata 25 dicembre 1887 Siemens descrisse quali fossero le sue motivazioni:

«Ho senza dubbio lottato per il profitto e la ricchezza, ma non per poterne godere; piut-

stoso per ottenere i mezzi per realizzare altri progetti e iniziative e ottenere, grazie al mio successo, il riconoscimento dell'esattezza dei miei procedimenti e dell'utilità del mio lavoro. Perciò dalla mia giovinezza in avanti ho fortemente sognato di fondare una ditta su scala mondiale come quella dei Fugger, che avrebbe assicurato non solo a me stesso ma anche ai miei successori potere e stima a livello mondiale, e anche i mezzi per elevare le mie sorelle e altri parenti stretti a standard di vita migliori. (...) Considero i nostri affari solo in seconda battuta come fonte di ricchezza, per me si tratta piuttosto di un regno che ho fondato e che spero di lasciare intatto ai miei successori per ulteriori *lavori creativi*»<sup>10</sup>.

Non una parola sui benefici per l'umanità. Ma notate l'importanza che Siemens attribuisce al portare avanti "progetti", "iniziative" e "lavori creativi" *per il loro stesso interesse*. Perciò, attività surrogate (vedi *La società industriale e il suo futuro* ai paragrafi 38-41, 84, 87-89).

Eppure gli scienziati che operano sul campo spinti da ovvi propositi umanitari, quale ad esempio la cura delle malattie, sicuramente sono motivati dal desiderio di fare del bene al genere umano – non è vero? In alcuni casi è probabile. Ma in generale penso di no. Il batteriologo Hans Zinsser scrisse:

«Non avendo mai conosciuto da vicino alcuno operante nel campo delle malattie infettive, ha condiviso il suo pregiudizio sui nobili motivi che spingono queste strane persone. E non capendo bene come qualcuno potesse essere spinto da nobili motivi, ci chiese: «Come si decide di fare il batteriologo?» Di fatto, le persone arrivano a questa professione per svariati motivi, l'ultimo dei quali è la consapevolezza di fare del bene. La questione è che rimane una tra le poche opportunità per individui che sentono la necessità di avere una certa eccitazione. Le malattie infet-

tive sono una delle poche avventure genuine rimaste nel mondo... Forse l'unico ambito genuino che rimane indenne dall'inesorabile addomesticamento della specie umana un tempo libera è la guerra contro queste piccole feroci creature...»<sup>11</sup>.

Citando Einstein come persona il cui lavoro scientifico era motivato dal desiderio di fare del bene all'umanità penso che lei si stia sbagliando. Secondo Gordon A. Craig, una volta Einstein disse: «Tutto il nostro tanto esaltato progresso tecnologico, e in generale la civilizzazione, può essere paragonato a un'ascia nelle mani di un criminale patologico».<sup>12</sup> Craig non cita la fonte di questa affermazione, per cui non posso verificarne l'esattezza. Ma se queste parole riflettono il punto di vista di Einstein sulla tecnologia, è difficile immaginare una qualsiasi motivazione altruistica nel suo lavoro scientifico. Einstein proseguì il suo lavoro di fisica teoretica fino a un'età molto avanzata<sup>13</sup>, e deve aver realizzato che ogni progresso compiuto dalla fisica avrebbe avuto probabilmente delle applicazioni pratiche e quindi avrebbe rafforzato la tecnologia da lui paragonata a "un'ascia nelle mani di un criminale patologico". Allora perché proseguì il suo lavoro? Potrebbe essersi trattato di una specie di ossessione. Verso la fine della sua vita Einstein scrisse: «Non posso allontanarmi dal mio lavoro. Mi tiene stretto inesorabilmente nelle sue grinfie».<sup>14</sup>

Che si trattasse o meno di ossessione, il lavoro scientifico di Einstein non ebbe nulla a che vedere con alcun desiderio di fare del bene al genere umano. In una autobiografia<sup>15</sup> scritta all'età di 67 anni, Einstein descrisse le ragioni per cui si dedicò alla scienza. Quando era un bambino piccolo si sentiva già oppresso dalla sensazione della "vanità" o "vacuità" (*Nichtigkeit*) dello sperare e del lottare. Questo suggerisce una mentalità depressiva e disfattista. Inoltre Einstein sembra fosse un bambino troppo delicato per affrontare il mondo quotidiano, perché vide fin dalla tenera età quel che definì la "crudeltà" dello sforzo (*Treiben*) necessario a guadagnarsi da vivere. Come prima cosa cercò di sfuggire da questa sensazione dolorosa diventando profondamente religioso, ma all'età di 12 anni perse la fede come conseguenza della lettura di libri scientifici che confutavano le storie della Bibbia. Per trovare conforto si rivolse perciò alla scienza che gli procurò un "paradiso" che sostituiva il paradiso religioso che aveva perduto.

Di conseguenza sembra che per Einstein il lavoro scientifico non fosse solo un'attività surrogata, ma anche la fuga da un mondo che

## CRITICA RADICALE



aveva trovato troppo duro. Ad ogni modo è certo che Einstein si rivolse alla scienza solo per soddisfare i suoi bisogni personali, da nessuna parte della sua autobiografia suggerisce in alcun modo che la sua ricerca possa migliorare la sorte del genere umano.

Suppongo che per ogni scienziato di cui potrei fare il nome la cui motivazione dichiarata è quella di soddisfare i propri bisogni personali, lei possa elencarne molti altri che sostengono di agire per ragioni altruistiche. Certo, non è escluso che possano esserci motivazioni altruistiche. Ad esempio, immagino che la maggior parte delle persone che compiono studi nel campo della botanica e della zoologia siano motivate in parte da un amore sincero per le piante e gli animali selvatici. Tuttavia, in generale bisogna dare poco peso a chi rivendica motivazioni altruistiche, o più precisamente, motivazioni considerate ammirevoli secondo le norme della società attuale. Mentre uno scienziato che ammettesse di agire per motivazioni egoistiche rischia di svilirsi agli occhi delle persone che lo circondano, chi sostiene una motivazione “nobile” esaudisce le aspettative delle altre persone e si assicura la loro approvazione se non la loro ammirazione. È lapalissiano che la maggior parte delle persone il più delle volte dirà quel che, a suo avviso, otterrà l'approvazione dei suoi simili. Non c'è dubbio che alle volte ciò comporti una disonestà consapevole, come fu certamente il caso di von Braun quando sostenne di essere spinto da motivazioni “patriottiche”. Il più delle

volte, penso, gli scienziati credono nelle loro razionalizzazioni. La scienza ha la sua ideologia auto-gratificante e una delle funzioni dell'ideologia è di giustificare il credente ai propri occhi. Come spiega il sociologo Monnerot, l'ideologia «offre una versione diversa del rapporto tra la motivazione e il suo oggetto. I materiali che formano un'ideologia, e che essa organizza, possono sfidare la piena luce del giorno, per così dire. Questi non solo sono leciti ma rispettabili e cercano continuamente di affermare il loro rapporto con i valori sociali riconosciuti. (...) le aspirazioni del [credente] vengono tradotte in termini etici e sociali dall'ideologia».<sup>17</sup>

Ma l'ideologia che raffigura la scienza come un'impresa umanitaria viene smentita dai discorsi e dai comportamenti quotidiani degli scienziati. Negli undici anni in cui ho studiato e insegnato matematica, durante i quali ho frequentato anche corsi di fisica e di antropologia fisica, non ho mai – tranne un'unica eccezione irrilevante – sentito alcun professore o studente parlare dell'effetto sulla società del loro lavoro scientifico o matematico né degli ipotetici benefici che questo lavoro porterebbe all'umanità. Lei fa riferimento al mio “isolamento perfino... in un contesto accademico”, perciò dovrei spiegare che quanto detto su di me dai mass media è stato spesso esagerato fino a diventare una caricatura e oltre, se non del tutto falso. È vero, ero un tipo solitario, ma non a tal punto da impedirmi di avere molte conversazioni con studenti e professori di matematica

e ascoltarne tante altre. Professori e studenti parlavano di cosa stava succedendo nei diversi campi della matematica, di chi stava facendo ricerca e di quale tipo, e dell'agire e delle personalità di particolari matematici, ma non ho mai – tranne un'unica eccezione irrilevante – sentito nessuno di loro esprimere alcun interesse nel fatto che il loro lavoro potesse recare un qualche beneficio al genere umano. Una versione dell'ideologia scientifica meno puerile presenta la scienza non come un'impresa umanitaria ma come “moralmente neutra”: gli scienziati si limitano a mettere a disposizione della società determinati strumenti, e se le conseguenze non sono buone la colpa è della società per aver “adoperato male” gli strumenti; le mani degli scienziati sono pulite.<sup>18</sup> L'*Enciclopedia Britannica*, nella sua voce sulla tecnologia, usa l'argomento della neutralità<sup>19</sup>; anche lei, dottor Bell, fa riferimento allo stesso argomento nel passaggio della sua lettera che ho citato all'inizio; Albert Speer ha detto che questa scusa l'adoperavano i tecnici che hanno costruito armi per Hitler (vedi sopra); anche von Braun «sottolineava l'innata imparzialità della ricerca scientifica, che di per sé non ha una dimensione morale finché i suoi prodotti non vengono utilizzati dalla società nel suo insieme».<sup>20</sup>

Senza dubbio, la tecnologia *in astratto* è moralmente neutra. Ma von Braun non costruiva missili nel regno astratto delle Forme platoniche. Stava costruendo missili per Adolf Hitler, e sapeva bene che questi missili sarebbero stati adoperati per difendere un regime che stava compiendo stermini di massa. Per quanto la tecnologia possa essere neutra in astratto, quando sviluppi una nuova tecnologia o scopri un principio scientifico che ha delle applicazioni tecnologiche, stai compiendo un'azione concreta che ha un effetto concreto sulla società in cui vivi. Non hai il diritto di negare le tue responsabilità per tali effetti basandoti sul fatto che la società *avrebbe potuto* adoperare questa tecnologia in qualche altro modo – non più di quanto von Braun avesse il diritto di negare la sua responsabilità per i missili prodotti sulla base del fatto che Hitler *avrebbe potuto* adoperarli solo per esplorazioni spaziali e non come armi. Von Braun si doveva chiedere non cosa Hitler *avrebbe potuto* farsene dei missili in teoria, ma cosa ne *avrebbe* fatto in pratica. Allo stesso modo, quando oggi sviluppi una nuova tecnologia sei obbligato a considerare non cosa in teoria la società potrebbe fare con questa tecnologia ma come la tecnologia rischia di interagire con la società nella pratica.

Nel precedente paragrafo è tutto ovvio e chiunque sia abbastanza intelligente da essere uno scienziato missilistico, o un fisico o un biologo molecolare, può capirlo in cinque minuti di onesta riflessione. Il fatto che così tanti scienziati facciano ricorso all'argomentazione della "neutralità morale" dimostra che costoro sono disonesti nei confronti di sé stessi o degli altri, oppure che semplicemente non si sono presi il disturbo di pensare seriamente alle implicazioni sociali e morali del loro lavoro<sup>21</sup>.

Pochissimi scienziati pensano seriamente e sinceramente alle conseguenze sulla società del loro lavoro. Ma i loro scrupoli morali non interferiscono in modo significativo sulle loro ricerche; svolgono comunque ai loro studi e poi salvano la loro coscienza sostenendo di usare la scienza in modo "etico", o ponendo alcuni limiti simbolici alle loro ricerche, come ad esempio evitare lavori che siano esplicitamente orientati allo sviluppo di armamenti.

Ovviamente le loro prediche e i loro scrupoli sono del tutto inutili. Il modo in cui la scienza viene applicata nella pratica è determinato non dallo scrupolo degli scienziati o dalle loro prediche ma dall'utilità che la scienza ha per chi è alla ricerca di denaro e potere.

Alfred Nobel era sostanzialmente un pacifista, ma questo non gli impedì di sviluppare potenti esplosivi. Si consolò con la speranza «che il potere distruttivo delle sue invenzioni avrebbe contribuito a porre fine alle guerre»<sup>22</sup>. Sappiamo come ha funzionato bene, no? Come abbiamo visto, Einstein ha predicato – inutilmente – la pace nel mondo, ma ha continuato le sue ricerche scientifiche in pratica fino alla fine della sua vita, malgrado l'opinione che aveva della tecnologia. Gli scienziati del Progetto Manhattan prima svilupparono la bomba atomica per poi predicare – ancora una volta inutilmente – la necessità di un'agenzia internazionale per il controllo dell'energia atomica<sup>23</sup>. Nel suo libro *Il controllo del comportamento*<sup>24</sup> Perry London dimostrò di aver pensato seriamente alle implicazioni delle tecniche che facilitavano la manipolazione del comportamento umano. Sugerì alcuni principi etici che egli sperava avrebbero guidato l'uso di tali tecniche, ma i suoi principi etici non ebbero alcun effetto pratico. David Gelernter, nel suo libro *Mirror Worlds*<sup>25</sup>, espresse forti timori a riguardo degli effetti dell'informatica sulla società. Tuttavia, Gelernter continuò a promuovere la tecnologia, inclusa l'informatica<sup>26</sup> e i timori espressi in *Mirror Worlds* non fecero nulla

per mitigare le conseguenze dello sviluppo del computer.

Un articolo del *New York Times*<sup>27</sup> riporta una conferenza tenuta il 25 febbraio 2009 dalla AAAI (Associazione per l'Avanzamento dell'Intelligenza Artificiale). La conferenza affrontava il pericolo posto dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale; come possibili rimedi gli scienziati presenti proponevano "limiti alla ricerca", confinando alcune ricerche in "laboratori di massima sicurezza" e una "ipotesi" che consisteva nell'"individuare gli sviluppi e aiutare la società a difendersi dalle conseguenze" dell'intelligenza artificiale. È difficile dire fino a che punto tutto ciò non fosse uno sforzo di *public-relation* e fino a quale punto gli scienziati ci credano per davvero, ma ad ogni modo le proposte erano completamente ingenui.

I "limiti" presi in considerazione dagli scienziati chiaramente non intendevano fermare la ricerca nel campo dell'intelligenza artificiale in generale, ma solo in alcune aree circoscritte che secondo gli scienziati sono particolarmente sensibili. Questi "limiti" non verranno mantenuti a lungo. Se gli scienziati del Progetto Manhattan avessero rifiutato di fare ricerca nel campo degli armamenti, avrebbero ritardato l'avvento delle armi nucleari solo di pochi anni, giacché dal momento in cui era stata sviluppata la teoria quantistica e scoperta la fissione nucleare, era inevitabile che prima o poi qualcuno avrebbe applicato tali conoscenze nella costruzione di armi nucleari. Analogamente, dato che la ricerca nel campo dell'intelligenza artificiale deve continuare, è sicuro che qualcuno prima o poi (probabilmente prima) applicherà le conoscenze tecniche che si stanno sviluppando per invadere ogni area che l'AAAI potrebbe cercare di dichiarare "off-limits".

I "laboratori di massima sicurezza" non saranno controllati da me e da lei, ma da potenti organizzazioni come governi e multinazionali. Quindi confinare alcune ricerche in laboratori di massima sicurezza non farà che aumentare la già eccessiva concentrazione di potere nella nostra società.

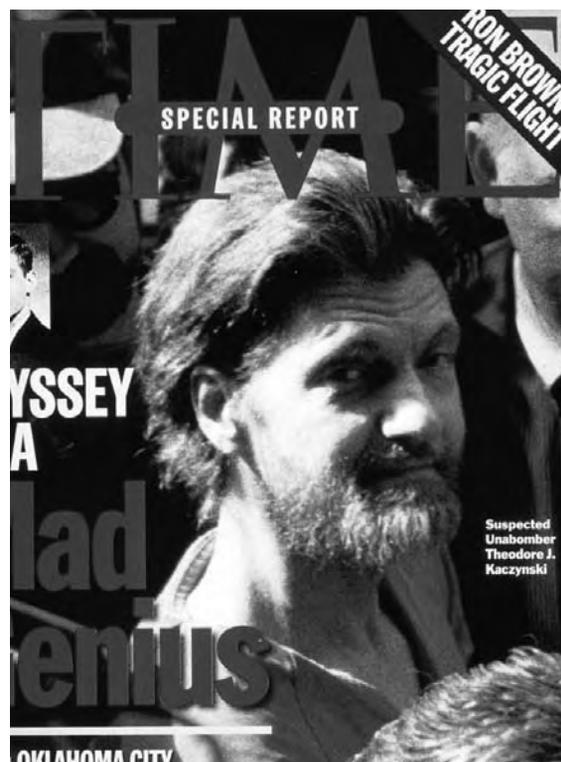
L'"ipotesi" che si suppone individui gli sviluppi e aiuti la società a difendersi dalle conseguenze dell'intelli-

genza artificiale mi riempie di terrore e ribrezzo, giacché la concezione che queste persone hanno di quel che sia un bene per gli esseri umani è a mala pena al livello di quella di un bambino di quattro anni. Rabbrivisco al pensiero di quale tipo di mondo creerebbero se fossero loro ai comandi.

In pratica, tuttavia, questa "ipotesi" non avrà più successo di quanto ne ebbe il gruppo di scienziati formatosi dopo il 1945 nel tentativo di assicurare che l'energia nucleare sarebbe stata "sapientemente" regolata e usata solo per scopi pacifici. A lungo termine il modo di sviluppare e applicare l'intelligenza artificiale verrà determinato dalla necessità delle persone che hanno il potere o aspirano ad averne di più.

Quindi, qualunque standard etico gli scienziati possano professare, questi standard hanno a dir tanto un effetto minimo sullo sviluppo complessivo della scienza e della tecnologia. Quanto scrissi nel paragrafo 92 de *La società industriale e il suo futuro* era essenzialmente corretto:

«La scienza prosegue la sua marcia alla cieca, senza riguardo per il reale benessere della razza umana o per ogni altro criterio, obbediente solo ai bisogni psicologici degli scien-



**Ted J. Kaczynski**

## BREVE NOTA SULLA FUORIUSCITA DI PETROLIO

La maggior parte delle persone dà la colpa del disastro alla British Petroleum, all'industria petrolifera o più in generale alle grandi multinazionali. È sicuramente vero che queste multinazionali sono avide, spietate e disoneste, e che l'industria petrolifera e in particolare la BP ha la responsabilità diretta per quel che sta avvenendo nel Golfo del Messico.

Ma fintanto che la tecnologia moderna continua a progredire, ci saranno disastri di ogni sorta provocati dall'uomo. Nessuna supervisione governativa può prevenire tutti questi disastri, non solo perché saranno sempre presenti irresponsabilità, negligenze ed errori, ma anche perché l'introduzione di nuove tecnologie porta con sé conseguenze inevitabili che nessuno, per quanto sia attento e responsabile, può prevedere in anticipo. Motivo per cui di solito i disastri arrivano da direzioni inaspettate. Maggiore sarà la potenza scatenata dalla tecnologia, più grandi saranno i disastri.

Perciò, la causa prima del disastro del Golfo del Messico è la scarsa attenzione da parte della BP, ma la causa di fondo

risiede nella tecnologia moderna stessa. La gente commette l'errore di considerare i problemi moderni in modo isolato: c'è il disastro nel Golfo perciò bisogna avere la mano pesante con le compagnie petrolifere; la percentuale di depressione clinica continua ad aumentare, perciò bisogna trovare terapie migliori; il pianeta si sta surriscaldando, perciò dobbiamo trovare nuovi modi di produrre elettricità; eccetera eccetera. Le persone devono prendere in considerazione il fatto che questi problemi, e in pratica tutti i più seri problemi dell'epoca attuale, sono conseguenze dirette o indirette del progresso tecnologico. Mentre la tecnologia avanza ci stiamo mettendo sempre più nei guai, e non ne usciremo mai fino a quando non ci saremo sbarazzati dell'intero sistema tecnologico. Se non ci sbarazziamo del sistema tecnologico, prima o poi sarà lui a sbarazzarsi di noi.

Tratto da *Technological Slavery* [Schiavitù tecnologica] pubblicato nel 2010 da Feral House.

10 giugno 2010

ziati e dei funzionari governativi e dei dirigenti industriali che forniscono i fondi per la ricerca.»\*\*

### NOTE

\* Laboratorio di ricerca del dipartimento nazionale dell'Energia che si occupa dello sviluppo delle armi nucleari (ndt).

<sup>1</sup> Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, 1997.

<sup>2</sup> *The Week*, 6 marzo 2009.

<sup>3</sup> *The New Encyclopaedia Britannica*, 2003; vol. 2 alla voce "Braun, Werner von".

<sup>4</sup> B. Schwarz, "Co-Conspirators", *The Atlantic*, maggio 2009.

<sup>5</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 19 alla voce "Exploration".

<sup>6</sup> Il testo completo del discorso in *Robert Oppenheimer: Letters and Recollections*, a cura di Kimball Smith e Weiner, 1995.

<sup>7</sup>, <sup>8</sup> *ibid.*

<sup>9</sup> vedi Zimmermann, *Das Neunzehnte Jahrhundert*,

1902; *The New E. B.*, 2003; vol. 10 alla voce "Siemens".

<sup>10</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 19 alla voce "Exploration". Le sottolineature sono mie.

<sup>11</sup> Hans Zinsser, *Rats, Lice and History*, 2008 (edizione 1935).

<sup>12</sup> "The End of the Golden Age" in *The New York Review of Books*, 4 novembre 1999.

<sup>13</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 18 alla voce "Einstein".

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Albert Einstein scienziato e filosofo*, a cura di P. A. Schilpp, Boringhieri, 1958.

<sup>16</sup> *ibid.*

<sup>17</sup> Jules Monnerot, *Sociologia del comunismo*, Giuffrè, 1970.

<sup>18</sup> Matteo, 27:24: «Pilato (...) prese dell'acqua e si lavò le mani, dinanzi al popolo, dicendo: "Io sono innocente..."».

<sup>19</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 18 alla voce "Technology, The History of".

<sup>20</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 2 alla voce "Braun, Werner von".

<sup>21</sup> Mi han detto che negli ultimi anni alcuni scienziati o i loro uffici di pubbliche relazioni stanno portando avanti argomenti molto sofisticati volti a giustificare il ruolo della scienza nella società, e non dubito che ciò sia vero. Ma tutto quel che ho visto a riguardo sui mass-media, almeno fino all'estate del 2009, sembra indicare che quanto pensano gli scienziati delle implicazioni sociali e morali del loro lavoro sia ancora a un livello superficiale, quasi puerile. Sarebbe assai desiderabile e importante uno studio della propaganda dell'establishment scientifico, in special modo la propaganda sofisticata diretta a un pubblico colto, ma uno studio simile andrebbe molto al di là dello scopo di questa lettera; e inoltre non possiedo le conoscenze necessarie. Le argomentazioni di questi sofisticati propagandisti probabilmente non riflettono il pensiero dello scienziato medio più di quanto, ad esempio, gli argomenti dei sofisticati filosofi politici riflettono il pensiero del soldato medio che va sul campo di battaglia a combattere per la democrazia, il fascismo o il comunismo. Tutt'al più, lo scienziato o il soldato medio possono ripetere come pappagalli questi argomenti sofisticati per giustificare le loro azioni, ai propri occhi e a quelli degli altri.

<sup>22</sup> *The New E. B.*, 2003; vol. 8 alla voce "Nobel".

<sup>23</sup> *Robert Oppenheimer: Letters and Recollections*, a cura di Kimball Smith e Weiner, 1995.

<sup>24</sup> *Il controllo del comportamento*, ILI, 1971.

<sup>25</sup> *Mirror Worlds or the day software puts the universe in a shoebox*, Oxford Un. Press, 1992.

<sup>26</sup> Gelernter, "U.S. Faces technology crisis", *The Missilian*, 24 febbraio 1992.

<sup>27</sup> John Markoff, "Scientists Worry Machines May Outsmart Man", *The N.Y. Times*, 26 luglio 2009.

\*\*La versione corretta dallo stesso Kaczynski de *La società industriale e il suo futuro* è stata pubblicata da Noxa edizioni in "Colpisci dove più nuoce", ottobre 2007.



## orto collettivo di Lentillères RIAPPROPRIAMOCI DELLA TERRA\*

Nella sua corsa al rendimento il modello agricolo dominante, basato su una logica industriale e produttivista, necessita un uso massiccio di petrolio, pesticidi, fertilizzanti, di imballaggi di plastica, del trasporto degli alimenti per migliaia di chilometri e provoca la sterilizzazione dei suoli e dei corsi d'acqua, il disgregarsi dei legami sociali nelle campagne e l'esodo rurale, lo sfruttamento e la miseria di milioni di persone senza documenti e senza terra in Europa e nel mondo. Il suo sviluppo su scala mondiale non ha fatto che aggravare le ineguaglianze sociali, la distruzione della biosfera e consegnare il vivente, dai campi fino alle sementi e ai concimi, ai sostenitori dell'agroindustria mondiale e ai loro *trust*.

L'agricoltura industriale è un devastante circolo vizioso. Dal mito del progresso alla mentalità conservatrice, dal rullo compressore dell'economia alle scelte di Stato, la sua offensiva è sempre feroce, anche se camuffata sotto i panni "ecologisti". Ovunque nel mondo milioni di contadini si battono per mantenere il controllo sulle loro risorse, poter nutrire i loro cari e non finire nelle bidonville. In Europa le politiche alimentari sono riuscite a far scomparire quasi del tutto la "classe contadina" facendo in modo che sia pressoché impossibile per i piccoli agricoltori vivere del lavoro della terra e per i giovani di insediarsi come contadini. Hanno reso la maggior parte di noi completamente dipendenti, privati di qualsiasi conoscenza, spazio e pratica collegate alla produzione dei nostri alimenti.

Intorno a Digione, degli ortolani, dei conta-



dini e delle associazioni che riuniscono cittadini o rurali, denunciano e sfidano il dominio dell'agricoltura convenzionale. Diverse iniziative mettono in evidenza i vari freni istituzionali e politici frapposti all'insediamento in particolare di progetti biologici orientati alla vendita diretta e locale o tramite delle associazioni, a causa delle quali l'accesso alla terra risulta sovente problematico.

Ogni giorno, nel mondo, ettari di terra vengono rosicchiati dal cemento, e le vecchie cinture periferiche a vocazione agricola fanno posto incessantemente a zone commerciali, a parcheggi e a edifici. Digione non sfugge alla regola: le campagne circostanti sono nelle mani di grossi produttori, la periferia a vocazione agricola è incolta o cementificata e gli orti operai, specchio di comunità sociali e scrigni di inventività, tendono a scomparire, malgrado siano fortemente richiesti. Ci parlano continuamente di eco-quartieri, ma al di là del ritornello verde utile all'immagine e della realtà eco-sterilizzata che vi si cela, quel che desideriamo (ri)creare oggi sono delle zone orticole all'interno delle città e nelle sue periferie. Vogliamo dei terreni dove si possano sviluppare dei progetti agricoli per contadini che desiderino installarsi, come pure degli orti che permettano ai cittadini di coltivare una parte del loro nutrimento.

Le iniziative di liberazione dei terreni lasciati incolti o destinati al cemento e l'insediamento di orti collettivi sono tra i mezzi possibili per scavare le fondamenta di un'agricoltura locale, diretta, biologica... Esse mettono in discussione le modalità di produzione e la separazione produttori-consumatori. Permettono di contrastare di fatto la possibilità di brevettare e commercializzare sistematicamente il vivente, e di fertilizzare i legami che vengono tessuti a partire da una terra condivisa, abitata e lavorata...

Poiché il cibo è un bisogno primario, poiché sottrarre l'alimentazione dalle mani dell'agroindustria è il cardine di qualsiasi progetto di emancipazione sociale, poiché vogliamo mettere in pratica le nostre idee e collegare le nostre azioni locali alle lotte globali, poiché il



**PETER LAMBORN WILSON:  
AVANT GARDENING.  
Pagine 40, € 3,00**

Anche il giardiniere per hobby ha aggiunto una fetta di libertà alla vita, semplicemente tramite l'esperienza diretta del coltivare, annusare, assaggiare. Ma il giardiniere politicamente cosciente fa di più. Comprendendo l'orto e il giardino non solo come sorta di zona autonoma, ma anche come azione di resistenza, l'avant-giardiniere alza il tiro, aggiunge senso all'azione, stabilisce uno standard e si unisce deliberatamente ad altri in una causa comune. Se esiste una "via" spirituale nel giardinaggio, come pure un elemento artistico, allora esiste anche una dimensione politica, un livello di consapevolezza e una linea d'azione chiara.

rifiuto del cibo industriale non può essere messo sotto il cellophane e venduto a caro prezzo nel reparto hi-tech di un supermercato: liberiamo la terra!

**A proposito della liberazione di terre il 28 marzo 2010 a Digione e appello per venire a coltivare.**

Durante la manifestazione del 28 marzo a Digione, diversi collettivi, cittadini armati di vanga, giardinieri in erba e ortolani in lotta hanno liberato della terra.

Malgrado il brutto tempo, una fase lunare

\* Pot'Col'Le, Potager Collectif des Lentillères, [www.brasicanigra.org](http://www.brasicanigra.org).

## LIBERIAMO LA TERRA!

**Per l'accesso alla terra, per l'autonomia locale.  
Per scavare insieme le basi di un'agricoltura locale, diretta, biologica  
ed emanciparsi collettivamente dal modello produttivista e industriale...  
Per far saltare la serratura dell'accesso alla terra in zone rurali o nelle periferie urbane...**

Questi bei lotti di terra addormentati rappresentano solo una parte degli svariati ettari di antichi terreni agricoli a forte potenziale agronomico ("una terra nera, profonda, suolo limaccioso, sabbioso, pieno d'humus, perfetto per farci un orto", secondo gli esperti). È una decina d'anni che questi ettari sono stati progressivamente lasciati all'abbandono. Questi terreni, situati nel quartiere detto "dei macelli" lungo via Guignard, fanno parte di un progetto urbanistico controllato dal Comune di Digione, grande una ventina di ettari destinato a diventare un nuovo quartiere. Alcuni sono stati già riscattati dal comune, altri – su cui viene esercitato il diritto di prelazione – sono "congelati" in attesa di venire riscattati. Questi rischiano di rimanere incolti ancora per molti anni. Il progetto del Piano Urbanistico Locale, in via di approvazione, dichiara di voler destinare una parte di questi terreni all'agricoltura locale in zone periferiche urbane o a degli orti. In realtà, pare che la priorità potrebbe essere data al cemento. Al di là degli effetti dei proclami ufficiali a volte ingannevoli, abbiamo perciò voluto dimostrare che è possibile fin da oggi coltivare una parte di questi terreni.

Attraverso questa occupazione speriamo di rendere evidente che ci sono davvero dei terreni disponibili nelle periferie urbane per farci orti biologici, locali, diretti – che siano questi o altri terreni – e che c'è una forte richiesta di questo tipo.

A partire da domenica 28 abbiamo cominciato a mettere in atto su questi appezzamenti dei progetti di orti collettivi, grandi e aperti a tutte le persone che desiderano condividere un pezzo di orto, imparare, riappropriarsi di una parte della loro alimentazione e portare nella città e nel quartiere altri sprazzi di vita. Sono aperte anche ai contadini ancora "senza terra" che vorrebbero farsi le ossa, condividere con altri i loro saperi e aiutarsi a vicenda.

Vogliamo fare in modo che una larga fascia dei terreni in questione rimanga davvero una zona di orti e che non venga invece cementificata.

Questa occupazione è l'inizio di un'avventura, le sue dinamiche e forme di organizzazione restano da scavare, da sperimentare collettivamente e (si spera) da diffondere nel corso del tempo tra tutte le persone interessate.

È possibile venire all'orto tutti i giorni, in particolare il mercoledì e il sabato per facilitare l'incontro e l'organizzazione con i nuovi arrivati. Un piccolo locale con bacheche, attrezzi, piante, semi e con una cucina è stato creato a "La Villa" (NOTA\*), a qualche passo in fondo a via Guignard. Un'assemblea dell'orto accompagnata da una merenda in cui ognuno porta qualcosa è stato proposto tutti i sabati alle 19.

Proposte di laboratori, scambi di saperi, giochi, discussioni, mangiate e altri momenti condivisi sono i benvenuti.

**NOTA \* AL VOLANTINO** – La Villa era stata occupata nel febbraio 2010; poco prima il comune di Digione l'aveva comprata per 500 mila euro e aveva iniziato a smontare il tetto, tegola per tegola, tecnica – detta "devitalizzazione" – già adoperata dal comune contro le occupazioni. Dopo essere diventata la base logistica dell'orto collettivo, l'8 luglio è stata sgomberata e distrutta in modo da non poter più essere occupata.

Volantino distribuito durante la manifestazione del 28 marzo 2010

considerata sfavorevole alla lavorazione della terra e il cambio dell'ora, oltre a numerosi fattori in grado di scoraggiare ogni potenziale partecipante al pic-nic in programma, verso le 13 duecento persone circa si sono ritrovate al riparo del chiosco di piazza Wilson.

All'inizio c'è stato qualche intervento introduttivo. Un rappresentante dell'AMAP (Associazione per il mantenimento dell'agricoltura contadina) di Plombières ha sottolineato l'aumento della domanda di orti urba-

ni e la necessità che alcuni terreni fossero messi a disposizione per progetti agricoli locali. Un ortolano membro della *Confédération Paysanne* ha ricordato le lotte portate avanti dal suo sindacato su questi temi e ha ricordato con una certa emozione come lui e la sua compagna, dieci anni prima, avessero dovuto lasciare degli ottimi appezzamenti, che stavano per essere occupati in questa occasione, per un ipotetico progetto urbanistico e che in seguito erano stati lasciati incolti. Una militante di *Terre de*

*Liens* ha parlato delle iniziative di mutuo appoggio portate avanti dalla sua associazione per avere accesso ai lotti di terra, mentre alcuni agricoltori della rete *Reclaim the Fields* provenienti dalla Mayenne, dall'Ardèche e dalla Bretagna hanno sostenuto l'importanza di azioni di questo tipo in città come in campagna, oltre alla necessità di portare avanti una nuova "classe contadina" per uscire dal vicolo cieco dell'agricoltura industriale.

Al suono di una batucada internazionalista, la manifestazione ha imboccato i viali del Parco e si è mossa verso l'obiettivo (tenuto nascosto), con carriole piene di piccole piante e brandendo una decina di vanghe, zappe, falci e forconi che le dava un'aria da *jacquerie* urbana. Arrivato all'angolo di via Guignard il gruppo dei manifestanti è penetrato direttamente sul primo appezzamento incolto lungo la strada, avanzando in fila dissodando metro per metro questo campo invaso dai rovi. In capo a qualche ora d'intensa ebollizione collettiva, grazie al vettovagliamento assicurato da *Food not bombs* e dai ritmi vementi della batucada, buona parte del campo era già rivoltata e pronta per la semina. Alcuni poliziotti presenti si sono limitati a osservare e condannare, sbigottiti.

Una prima assemblea dell'orto ci ha permesso di darci degli appuntamenti futuri, di organizzare la diffusione delle informazioni, l'inizio delle colture e il mantenimento dell'occupazione. Un buon numero di vicini, che vedevano i terreni e le case circostanti in degrado da anni, sono venuti a informarsi con entusiasmo dell'azione e sono ripartiti con la promessa di ripassare vanga alla mano o muniti di volantini per diffondere la notizia nel quartiere.



Leonardo Lippolis

## LA LOTTA PER LIBERARE LO SPAZIO URBANO SARÀ LA NUOVA LOTTA DI CLASSE

Luogo storico dell'emancipazione dai vincoli oppressivi della tradizione e della comunità chiusa nell'epoca premoderna, la città, con il capitalismo, è divenuta strumento dei suoi processi di alienazione ma anche luogo della possibilità e della *chance* rivoluzionaria.

È difficile dire cos'è la città oggi; nonostante alcuni tratti comuni, sono tante le differenze tra quello che accade nel vecchio Occidente e nel resto del mondo, quello in espansione in Asia, Sudamerica, Cina e Africa.

Il dato certo è che lo stucchevole dibattito di alcuni ambienti militanti sul contrasto città-campagna è surclassato dalla realtà, per cui l'urbanizzazione, ovvero l'espansione di giganteschi agglomerati abitativi dai confini sempre meno definiti, è una tendenza in atto in tutto il globo.

La Cina è lo specchio dei tempi; nelle sue

megalopoli di decine di milioni di abitanti si sperimentano le forme più estreme del cambiamento. Da qualche mese, per esempio, a Pechino è in costruzione un muro che reclude in sterminate periferie circa due milioni di contadini da poco immigrati nella capitale, attratti dal boom economico e dalla possibilità del lavoro in fabbrica. Posti di guardia, telecamere e pattuglie militari controllano gli accessi e i confini tra la città e questi ghetti che rimangono chiusi dalle 23 alle 6 del mattino. Di giorno i reclusi della città-prigione possono entrare e uscire solo con un pass che certifica la loro identità, l'appartenenza etnica, l'occupazione e un numero di telefono.

Mentre questa soluzione semplice e brutale ai problemi determinati dallo sviluppo urbanistico è già in estensione alle altre grandi città cinesi, la ricca borghesia di Shanghai ne ha



trovata anche una più esclusiva. Shanghai è considerata il più grande laboratorio sperimentale dell'architettura di oggi, ma i problemi sociali derivanti dalla sua continua trasformazione sono gli stessi di tutte le megalopoli del globo, *in primis* la nevrosi securitaria, e la sua borghesia preferisce togliersi dai riflettori e rifugiarsi in alcune cittadelle fortificate costruite apposta per le sue esigenze. Sono ben dieci infatti le città "a misura d'uomo", per un massimo di centomila abitanti l'una, che i principali studi architettonici europei e americani hanno costruito attorno a Shanghai, riproducendo ognuna un tipico paesaggio urbano europeo (ci sono una piccola Londra, Parigi, Amsterdam ecc.). Di fatto queste città sono dei dormitori di lusso che al mattino si spopolano dei ricchi abitanti, diretti al lavoro nel cuore di Shanghai, e restano deserte tutto il giorno, attraversate soltanto da truppe di guardie al servizio della sicurezza (?) delle strade e da squadre di immigrati sottopagati per tenerne pulito il deserto umano e sociale.

Mentre i vecchi quartieri popolari di Shanghai vengono rasi al suolo in nome della crescita economica, seppellendo sotto le proprie macerie forme di vita e socialità secolari, l'idea di felicità del nuovo che avanza è ben



# INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA



rappresentato dall'ordine, dalla geometria e dal silenzio di queste città nate morte.

Queste *gated communities* ("comunità recintate"), nate negli anni settanta negli Stati Uniti come utopia residenziale della borghesia ossessionata dai pericoli della metropoli e rapidamente diffuse ai quattro angoli del globo, rappresentano la forma più compiuta della negazione della città come luogo del possibile. Nelle megalopoli in espansione del Terzo e Quarto Mondo esse sono assediata dai quartieri poveri dove si ammassano tutte quelle persone respinte da un'economia sempre più spietata. Esse concretizzano lo scenario urbanistico delle future tensioni sociali; i cancelli che separano le *favelas* da questi ghetti per ricchi suggeriscono un'imminente guerra civile planetaria. Per capire qualcosa di questi conflitti a venire è interessante leggere i rapporti con cui gli strateghi della NATO hanno da tempo previsto che il controllo delle future metropoli (il 2020, secondo loro, è l'anno critico, cfr. *Urban Nato 2020*) dovrà essere affidato a truppe militari specializzate, addestrate alla guerriglia urbana di Baghdad e Mogadiscio. Per avere invece un'immagine di ciò che, a livello umano, psicologico e sociale, cova nei ghetti dei privilegiati è sufficiente leggere i geniali ultimi romanzi scritti da J. Ballard: non è "il sonno della ragione" che cova lì, è qualcosa d'altro, partorito nei due secoli successivi a quel celebre monito illuminista, ma il risultato è lo stesso...

Ma la storia continua a non essere un percorso lineare già delineato, né nel bene (il progresso, la rivoluzione) né nel male (la catastrofe, la guerra civile) e anche alle latitudini dove si palesa in modo più evidente la crisi in atto esistono forme di autogestione sociale e

di autocostruzione materiale che indicano una via d'uscita dall'autostrada spalancata verso il baratro.

Altrettanto certo è che le "nostre" città occidentali sono luoghi sempre più alienanti. Tutta l'organizzazione dello spazio urbano congiura per negare la natura storica della città come luogo dell'incontro e del possibile. Erosione dei legami sociali; concatenazione di luoghi anonimi dispersi e privi di confini riconoscibili; declino degli spazi pubblici, considerati territori pericolosi da disertare. Tutto ciò ha fatto delle nostre città delle città morte, dei luoghi in cui gli individui sono consegnati all'isolamento, all'autoreclusione e al reciproco controllo.

Eppure il progetto totalitario del capitale era già chiaro nei primi anni del Novecento.

Mentre George Simmel, Walter Benjamin e Sigfried Kracauer avevano già descritto la natura di questa "evoluzione" a partire proprio dalla lettura delle trasformazioni delle forme di vita in atto nelle grandi città, il più grande architetto del secolo, Le Corbusier, l'inventore dell'idea che la casa è una "macchina per abitare", san-

civa che, prima di costruire le case in serie in cui rinchiodare i proletari, bisognava costruire e inventare lo spirito per abitarle, queste case in serie. E questo progetto di omologazione della vita delle persone in un periodo di grandi sommovimenti sociali avveniva al grido esplicito di "architettura o rivoluzione". Quello di Le Corbusier era un discorso destinato ad essere storicamente vincente: i vecchi quartieri popolari dovevano essere rasi al suolo perché insalubri, ma soprattutto perché socialmente pericolosi, focolai per una rivoluzione allora possibile, e le persone dovevano essere deportate in quartieri-dormitorio anonimi e privi di socialità, funzionali alla città-macchina. Case in serie per un'umanità macchinizzata.

E cosa poteva significare inventare questo spirito se non stravolgere la vita delle persone secondo il principio che la vita dell'uomo deve ridursi alla soddisfazione di quattro bisogni fondamentali, ovvero, "lavorare, consumare, circolare e abitare"?

Le città, per essere moderne, e cioè funzionali ai rinnovati bisogni del capitalismo, dovevano essere distrutte e ricostruite secondo questi parametri, come decretò la "Carta d'Atene", il documento fondamentale dell'urbanistica contemporanea elaborato nel 1933 da un pool composto da Le Corbusier e dai più importanti architetti mondiali.

E da allora questo progetto è stato portato avanti con costanza ed efficacia, magari non nel dettaglio dei farneticanti progetti urbanistici di allora (vedi *la ville radieuse* dello stesso Le Corbusier), ma sicuramente nella sua sostanza.

Chi infatti può mettere in dubbio che nelle



# INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

città di oggi la nostra vita è organizzata in modo da dare spazio a qualcosa di diverso che non sia lavorare, consumare, avere una casa (per tacere di “quali case” e a “quali condizioni” per ottenerle) e circolare tra i luoghi deputati a queste tre attività? Esiste ancora lo spazio pubblico? Esistono luoghi per qualche attività “inutile”, socializzante, creativa? Qualcuno può negare che la strada abbia perso qualsiasi funzione che non sia quella della pura circolazione? E Le Corbusier aveva predetto la necessità di “abolire la strada”... Se lo sventramento dei centri urbani, la loro trasformazione in centri amministrativi (o, nei casi “meritevoli”, in musei a cielo aperto), e la distruzione dei quartieri con la cacciata della popolazione in desolanti quartieri-dormitorio di periferia, sono gli innegabili tratti fondamentali delle trasformazioni urbanistiche del Novecento, l'applicazione dello stesso modello alle Pechino e alle Shangai di oggi dimostra quanto questo processo continui ad essere attuale.

Come non notare che la cultura del sospetto e del pericolo alla base della dilagante paranoia securitaria è insita nella logica di fondo del funzionalismo, ovvero nel fatto che se un abitante della metropoli fa qualcosa che non risponde a uno di questi quattro dogmi antropologico-urbanistici, è un sospetto? Ciò che non ha un'utilità al ciclo produzione-consumo-svago non ha diritto di esistere nella città; è attività non solo superflua, ma non concessa.

La richiesta di maggior sicurezza, priorità nell'agenda di tutti i governi del mondo “sviluppati” o in sviluppo, è incentrata proprio sull'idea di rendere la vita urbana ancora più

sterile e anonima, ed è la diretta conseguenza dell'isolamento a cui l'individuo è costretto nelle città nel momento in cui l'organizzazione dello spazio e della vita quotidiana rompe i legami sociali e le forme di vita tipiche del vecchio tessuto urbano.

È ovvio che strade che vivono solo in funzione delle merci e che si svuotano nel momento in cui il ciclo produttivo della giornata s'interrompe, diventano inhospitali e “pericolose”, perchè non ospitano più relazioni sociali consolidate. Decenni di organizzazione della solitudine e dell'alienazione hanno prodotto l'odierna cultura della paura.

Sarebbe semplice dimostrare come i situazionisti avessero colto l'essenza di queste trasformazioni così cariche di conseguenze nel momento in cui sorgevano, in Europa tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Basta constatare che tutta la critica sociale odierna utilizza categorie simili a quelle della “società dello spettacolo” per descrivere (ma non più per contestare, perchè il pensiero debole dà per certo che il “futuro è morto”) il carattere totalitario del capitalismo e l'idea che a causa sua il mondo sia diventato un luogo inhospitali sull'orlo della catastrofe.

Di fronte all'alienazione e all'istupidimento prodotti dalla società dello spettacolo, oggi tutti denunciano il pericolo combattuto dai situazionisti cinquant'anni fa, ovvero la scomparsa della possibilità stessa di pensare un mondo e relazioni umane sottratti alla logica mercantile.

Sarebbe altrettanto semplice constatare la lungimiranza dei situazionisti stessi nell'analisi delle trasformazioni delle città degli anni

Cinquanta, ovvero la chiara percezione dello sradicamento e dell'insensatezza dei tempi di vita urbani soggetti al meccanismo spietato di produzione-consumo del neocapitalismo. In fondo, come esempio, basterebbe ricordare che nel 1961, nel pieno boom della costruzione delle “nuove città” francesi (le *banlieues*), l'IS scriveva che “i privilegiati delle città-dormitorio non potranno che distruggere”, e sottolineare quanto, nelle infinite analisi sulle rivolte scoppiate nel 2005 in quei “luoghi del bando”, siano state sottovalutate proprio l'importanza e il significato della dimensione urbanistica.

È meno scontato, ma forse più interessante, riflettere sull'attualità del progetto costruttivo dei situazionisti, apparentemente così *démodé*. Consapevoli che il processo di deumanizzazione portato avanti dal neocapitalismo si stava imponendo attraverso la colonizzazione della vita quotidiana in nome della necessità utilitarista, i situazionisti erano convinti della necessità di creare e diffondere un diverso sentimento dello spazio e del tempo sociale. E ciò doveva e poteva avvenire sul terreno privilegiato delle città, luogo storico del conflitto e della possibilità di trasformazione dell'esistente.

La città ospita e crea forme di vita ed esperienze; le forme di vita e le esperienze creano un immaginario; l'immaginario crea desideri e bisogni nuovi. Nell'ipotesi di questa concatenazione materialista sono racchiusi il senso della scommessa con la storia provata dai situazionisti e anche la sua possibile validità odierna.

Fino a ieri questa capacità d'invenzione della città come luogo del possibile è stata forte-



# INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA



mente riconosciuta. Oggi, sulle ceneri della lotta di classe e all'ombra di una guerra civile che alcuni credono imminente, è proprio sulla critica della vita quotidiana alla base del discorso situazionista sulla città che si muovono alcune delle esperienze sociali più interessanti.

È la cronaca stessa che dimostra come la questione del territorio sia sempre più centrale nel campo delle lotte. Solo per restare in Italia ci sono almeno due situazioni che aprono le possibilità di una riflessione interessante: il movimento Notav e il terremoto dell'Aquila (ma si potrebbe parlare anche delle rivolte a Napoli sulla questione-rifiuti) sono solo gli esempi più eclatanti del fatto, evidenziato in particolare da Miguel Amoros, che i principali movimenti di lotta di oggi sono legati a tematiche che non hanno più a che fare con le categorie economicistiche care alla sinistra tradizionale, ma a qualcosa che mette in gioco il qualitativo del quotidiano di persone e comunità.

Per il capitale non esiste distinzione tra città e campagna. Il capitale non ha neanche più un'idea di città, tanto da averle di fatto annullate e spapolate. Il capitale ha bisogno soltanto di organizzare il territorio in funzione dei propri bisogni utilitari. È il territorio in sé che deve essere funzione della macchina economica. Per il capitale lo spazio stesso è un nemico, una perdita di tempo, un intoppo nel ciclo produzione-consumo. Il progetto della TAV dimostra questo: il treno ad alta velocità non è niente di più che uno strumento per annullare lo spazio tra due città, uno strumento che trasforma ancor più lo spazio extraurbano, quel che resta di valli e campagne, in funzione di una metropoli che a sua volta perde qualsiasi confine. Nella loro

volontà di non vedere il proprio territorio sventrato dalle necessità assurde dell'alta velocità, gli abitanti della Val Susa mettono quindi in atto una critica pratica delle necessità del capitalismo.

A L'Aquila, invece, dapprima la costruzione dei campi di emergenza ad opera della Protezione civile, costitutivamente parenti dei campi di concentramento, ha confermato una volta di più qual è il confine tra stato di diritto e stato d'eccezione nei moderni stati democratici; successivamente la creazione delle New Towns, orribili metastasi di cemento in cui deportare la popolazione sfollata dalla città, ha invece dato un ulteriore prova di quanto spazio il dominio conceda all'autonomia e all'autogestione della vita delle persone, anche in situazioni di eccezionale emergenza. In questo senso la sollevazione della popolazione aquilana contro la gestione totalitaria dell'emergenza terremoto ha messo in pratica una critica dello Stato, la messa in discussione della delega e il tentativo di rivendicare forme di democrazia diretta e di autogestione.

Ecco due esempi concreti di come, alla base delle lotte odierne che riescono a rompere i limiti angusti delle militanze politiche per essere dirompenti, ci sia la volontà di non perdere qualcosa, come un territorio con le sue caratteristiche ambientali e sociali, che viene ancora ritenuto importante nella qualità della vita quotidiana di una collettività.

Ma anche nelle disperate e disperanti metropoli d'oggi ci sono manifestazioni significative della stessa forza di opposizione alla rassegnazione. Nonostante la sua necessità di annullare lo spazio, il capitale non può di fatto materialmente riuscirci del tutto e nello scarto prodotto dal contrasto tra questa

volontà e la realtà fisica delle città si aprono spazi imprevisi che offrono alle persone possibilità di infiltrarsi, appropriarsi e vivere diversamente dei luoghi, creare delle situazioni.

A distanza di cinquant'anni, nonostante i quartieri e le sue forme di socialità siano irrimediabilmente scomparsi, le pratiche antiutilitarie proposte dai situazionisti restano realizzabili e valide: utilizzare in modo creativo e ludico lo spazio-tempo sociale, riappropriarsi di spazi abbandonati per praticare forme di autogestione, ricostruire forme di solidarietà e di socialità, sono tutte forme di lotta non solo sempre possibili ma che dimostrano di attrarre le persone che non si rassegnano all'impotenza.

Gli orti urbani, nati negli anni Settanta e in continua espansione, sono un esempio concreto, semplice quanto significativo, di questa attitudine di riappropriazione della città. I situazionisti avevano suggerito che solo da un progetto di autocostruzione e autogestione di esperienze condivise può svilupparsi una possibilità di resistenza e ribaltamento della cappa totalitaria del dominio dell'economia. Oggi più che mai questo bivio è evidente.

Di fronte allo spettro della barbarie, la rabbia nichilista che non riesce a nutrirsi di un progetto costruttivo, risulta sterile. I fuochi, pur appassionati e appassionanti, delle *banlieues* francesi stanno a dimostrarlo.

Contemporaneamente molte lotte portate avanti da schiere di volenterosi militanti ci suggeriscono che il richiamo all'etica e la mobilitazione dell'indignazione degli "altri" contro le peggiori nefandezze e nocività di questo sistema di morte non bastano. E il discrimine tra una lotta partecipata e una autoreferenziale non passa da questioni annose, come la falsa alternativa pacifismo o uso della violenza, ma dal coinvolgimento o meno delle persone in questioni che sentono riguardare da vicino il qualitativo del loro quotidiano.

Per questi motivi, a chi osserva e vuole influenzare i mutamenti in atto, il creare forme di vita ed esperienze condivise, così come l'inventare un nuovo immaginario e nuovi desideri, non appariranno slogan di una rivoluzione utopistica del passato, ma i possibili nodi di svolta per un'ipotesi concreta di una trasformazione dell'esistente, che risulta più necessaria e urgente che mai.

# INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

## INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA 1958-1969. Pagine 752, € 19,10

Da principio fu la critica dell'arte e l'individuazione di snodi essenziali affinché l'arte, morta nelle sue forme, potesse finalmente esprimersi nella vita. Poi ci fu l'esercizio dell'arte della critica che si coniugò, nella misura possibile offerta dalla storia, con la sovversione sociale e intellettuale. Questa può essere la sintesi del percorso dell'I.S. negli anni in cui fu attiva.

La scelta di pubblicare la collezione completa dei dodici numeri dell'Internazionale Situazionista, che coprono l'arco di undici anni, e di pubblicarla quasi fosse in facsimile ancorché ovvia-



mente in traduzione italiana e finalmente corretta, nasce dal desiderio di fornire uno strumento a tutti coloro che vogliono inserirsi nella storia e nella pratica dell'intelligenza critica; togliere di mano agli "specialisti", per lo più di nessun conto e valore, il monopolio della conoscenza dei testi.

### POTLATCH. Bollettino dell'Internazionale Lettrista. Pagine 140, € 7,80

Cos'è il *potlatch*. presso gli indiani dell'America del nord, lo scambio di doni via via più grandi, in una sorta di sfida tra chi dona e chi riceve, all'insegna della profusione e del lusso.

Cos'è POTLATCH: quelli a essere trasmessi sono i desideri e i problemi posti dall'inizio di una nuova epoca; e il dono di ritorno più grande è l'affinamento e l'approfondimento a cui ognuno di noi può tendere per rendere questi desideri più ricchi e appassionati ancora.

Il bollettino, distribuito dal 1954 al 1957, è l'organo di informazione dell'Internazionale Lettrista, che confluirà nell'I.S. e produrrà nel 1959 il trentesimo numero (n.1 della nuova serie). Ala estremista del movimento lettrista, l'I.L. affonda le sue radici in ambito estetico (la poetica della lettera, il cinema senza immagini, propugnato da Isou fin dal 1946) spingendosi poi verso una critica del comportamento, un urbanismo influenzale, la tecnica dei rapporti e degli ambienti attraverso il libero gioco delle passioni. Tutti quelli che saranno i temi di partenza dell'I.S. verso un cambiamento radicale della società.

### INTERNATIONALE SITUATIONNISTE: LA CRITICA DEL LINGUAGGIO COME LINGUAGGIO DELLA CRITICA. Pagine 24, € 1,60

L'Internationale Situationniste nella sua critica teorica e pratica della società dello spettacolo ovviamente si è occupata anche del linguaggio. Le parole, come le immagini, hanno un potere ed esprimono quei poteri a cui sono assoggettate, cui servono. Una critica radicale della società esistente non può prescindere dalla critica radicale del linguaggio, dei suoi usi, dei suoi monopoli ideologici. Ripresentare in versione italiana due

testi apparsi sulla rivista Internationale Situationniste intorno al linguaggio in qualche modo esprime l'ambizione del progetto cui tendiamo: scardinare i meccanismi produttivi del e nel linguaggio, per costruire la nuova lingua della liberazione, la capacità di esprimere, contro le codificazioni, le ricchezze possibili della libertà e, dunque, della "nuova poesia": quella della vita che si realizza. Il testo ripropone in versione italiana: *All the king's men* e *Les mots captifs* (parole prigioniere) *préface à un dictionnaire situationniste*.

### INTERNAZIONALE SITUATIONNISTE (sezione inglese): LA RIVOLUZIONE DELL'ARTE MODERNA E L'ARTE MODERNA DELLA RIVOLUZIONE. Pagine 40, € 2,10

A distanza di anni le valutazioni sull'inizio della nuova "era glaciale" della cibernetica, "sull'inganno mistico scientifico di T. Leary", sulle funzioni poliziesche di architetti, psichiatri e cibernetici, la critica della multimedialità, l'illusione della partecipazione e l'illusoria rivolta della pratica artistica, sono ancora estremamente attuali. Sono proposte in questo documento del 1967 che doveva far parte di una rivista, *Situationist International*, mai realizzata dalla sezione inglese dell'I.S. Pochi mesi dopo i suoi membri vennero espulsi per divergenze. «Nell'ambito dell'etica "radicale", ancora impantanata in forme particolarmente disgustose di masochismo tardo-cri-



stiano, l'aspetto ludico della rivoluzione non può essere esaltato. La rivoluzione è essenzialmente un gioco e chi lo gioca lo fa per il piacere che vi trova. La sua dinamica è l'urgenza soggettiva di vivere, non l'altruismo... È del tutto opposta a qualsiasi forma di sacrificio o abnegazione di sé per una causa come il Progresso, il Proletariato, gli Altri. Quello che ci interessa più di ogni altra cosa è la costruzione delle nostre vite».

### Nottingham Psycho-geographical Unit (a cura): BREVE STORIA DELL'INTERNAZIONALE SITUATIONNISTE. Pagine 60, € 2,60

«A una prima lettura, i testi situazionisti appaiono contorti se non sei familiare con due o tre concetti di base e sul contesto da cui sono fuoriusciti. Armato di queste nozioni, invece, quegli scritti ostici si sfaldano davanti agli occhi diventando di colpo semplici, quasi banali.

L'intenzione era di scrivere un pezzo sulla psicogeografia ma abbiamo cambiato idea. Ci

mancava una mappa per orientarci, mancava una storia concisa dell'IS, e così ne abbiamo scritta una.

Di biografie dell'IS ne gira qualcuna per carità, ma nessuna ci è sembrata utile ai nostri scopi.

Spero questa nostra breve storia serva a tutti quelli che come me han sempre e solo sentito parlare di IS in termini vaghi e confusi, quando tutto quello di cui avevano bisogno era una semplice mappa dell'IS per orientarsi fra il materiale originale».

Ermanno Gallo

# UN UNIVERSO DI CELLE DIVERSE E CONVERGENTI



*Nel nome del progresso carcerario, la vita di ogni giorno si esaurisce all'interno dell'epidermide della cella: il tavolo, il letto, il cesso, la tele, la doccia e ben presto il telelavoro. (...) Il suicidio è l'espressione esasperata di questo corpo sequestrato, senza luogo né fede. Ubriaco di solitudine, vomitando il suo rancore acido, e le sue pulsioni morbose...*

(Jean-Marc Rouillan, *Paul des épinettes et moi.*)

## Sofferenza legale e mistificazione istituzionale

Vista udito pensiero memoria, corpo e anima, materia e spirito, giorno e notte, perdono natura, vita, una volta inghiottiti dai blocchi di cemento. Tralasciando altre testimonianze e analisi, citiamo come esempio di sofferenza carceraria Jann-Marc Rouillan e la sua opera.

Tra i fondatori di Action Directe nel 1979, Rouillan ancora ragazzo milita nelle file anti-franchiste. L'immaginazione al potere del '68 non sarà il suo battesimo del fuoco. Arrestato nel 1980, dopo l'amnistia Mitterrand del

1981, viene scarcerato, senza contropartite premiali. Insieme ad altri militanti sceglie lo scontro diretto, contro il capitalismo e lo Stato.

Nel 1986 A.D. venne decapitata e fu smantellata la rete di Lyon, in seguito all'arresto spettacolare di André Olivier.

La "forza tranquilla" dell'Eliseo non permise che la caccia ai nemici numero 1 dello Stato si trasformasse in un bagno di sangue come era successo con Mesrine. Ma, dopo l'arresto nel 1987 di Jean-Marc, la socialdemocrazia trasformò in "maschere di ferro" i prigionieri politici, cementandoli nei blocchi speciali (i famigerati Q.H.S). L'elenco degli "irriducibili" di A.D, torturati da una vergine di Norimberga legale, si è aperto con la morte di Joëlle Aubron. Nathalie Ménigon è stata ammessa alla "detenzione esterna" per gravi motivi di salute. Georges Cipriani, ora in semilibertà, ha contratto gravi turbe psichiche. Scrive Rouillan: «Molti non resistono all'isolamento, spesso si tolgono la vita o escono di senno, come il mio compagno Cipriani. Si pensa molto. Si pensa tutto il giorno. (...) La gente non capisce come si possa equiparare alla tortura il fatto di dover restare immobili su uno sgabello. Ma è un'autentica tortura. È una tortura perché sei solo». J-M oggi ha quasi sessant'anni, in due lustri ha pubblicato oltre dodici testi, di cui alcuni incentrati sulla malattia in prigione. Anno dopo anno la "bibliografia armata" di Rouillan si è arricchita di titoli e temi: *Je hais les matins* (Denoël, 2001), *Le Roman du Gluck* (L'Esprit frappeur, 2003), *Le Capital humain* (L'Arganier, 2007). Per le edizioni Agone di Marsiglia ha pubblicato: *Lettre à Jules* (2004), *La Part des loups* (2005), *De Mémoire 1 e 2* (2007 e 2009), *Chronique carcérales* (2008) e il recente *Infinitif présent* (La Différence, 2010). Nel suo unico libro tradotto in italiano (*Odio il mattino*, Nautilus, 2008), afferma senza ambagi di «scrivere per non crepare».

Jean-Marc Rouillan: **ODIO LA MATTINA**. Pagine 152, € 9,00, coedizione NAUTILUS - EL PASO

È facile dimenticare i prigionieri. Tanto più facile quando questi prigionieri vengono ingabbiati per motivi che non fanno più parte delle nostre preoccupazioni. Questo vale per i "comuni", ma è anche il caso dei "politici", nel momento in cui il loro impegno passato non incontra più il favore della cerchia dei militanti. Ma i militanti che qualche anno fa hanno scelto la lotta armata hanno sempre bisogno di sostegno.

«Ti senti invischiato in una palude nebbiosa, senza contorni, senza punti di riferimento, mentre i giorni passano. Molti non resistono all'isolamento, spesso si tolgono la vita o escono di senno, come il mio compagno Cipriani. Si pensa molto. Si pensa tutto il giorno. Il cervello è sempre in moto. È un viaggio all'interno di se stessi. I muri della cella diventano una seconda pelle. E il pensiero diventa circolare. Rarissimi gli stimoli durante il giorno. Così il passato, il presente e le fantasie si confondono, in una riflessione senza fine che si avvita su se stessa, spesso con sofferenza. Perciò si parla di tortura. La gente non capisce come si possa equiparare alla tortura il fatto di dover restare immobili su uno sgabello. Ma è un'autentica tortura. È una tortura perché sei solo».



Dopo un breve periodo di semilibertà (dieci mesi nel 2007) Jean-Marc è stato nuovamente incarcerato per avere rilasciato un'intervi-

Jean-Marc Rouillan, Centre de détention de Muret

## HAPPY BIRTHDAY!

Due anni di carcere per alcune parole. Due anni di galera per una frase in un'intervista. Che non annuncia nessuna apocalittica devastazione. Neanche solforosa. Una frase che la Corte d'Appello ha definito "ambigua".

Due anni di carcere per alcune parole... Io che, sul finire del Maggio '68, ho fatto la scelta delle armi e dell'azione rivoluzionaria, eccomi, a cinquantotto anni, ingabbiato, ironia della sorte, "sulla parola".

I magistrati dell'antiterrorismo danno ragione così all'adolescente che ero e che, come migliaia di altri attraverso l'Europa, avevano fatto questa scelta ritenendo impossibile agire da rivoluzionari all'interno della politica borghese. Per noi, all'interno di questo sistema, è consentito parlare liberamente soltanto se si farfugliano gli ordini dei superiori.

Accecati dalle loro certezze reazionarie, i giudici confidano di veder scomparire per sempre una vera opposizione di estrema sinistra nei nostri paesi pasciuti grazie alle sventure che causano altrove. Un'opposizione di classe in grado di spezzare gli appetiti dei predatori che sottraggono il frutto dell'opera dei lavoratori. Un'opposizione coerente in grado di riunire il polo politico degli sfruttati.

Che lo si voglia o meno, la mia detenzione mette in luce le paure che ossessionano sempre i governi dei paesi imperialisti. La loro paura del fantasma della resistenza. La mia detenzione è il risultato della volontà di annientare qualsiasi traccia di un'alternativa radicale alle abitudini rituali delle petizioni e delle manifestazioni-passeggiata, allo sproloquio emiplegico tipo "se vai troppo a sinistra, muori", alle azioni senza avvenire e alla

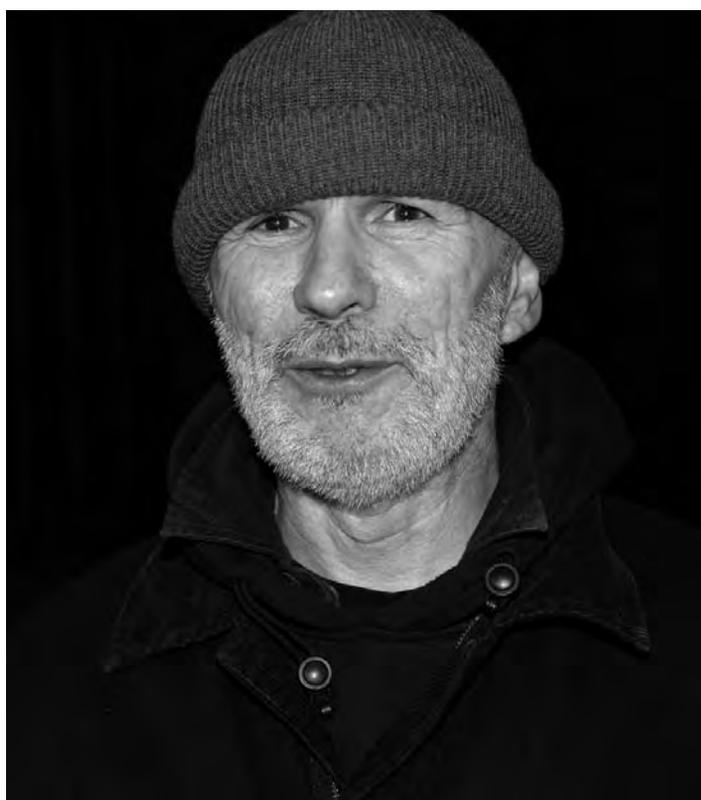
commedia della rottura con il sistema e i suoi servi.

Nonostante tutto, la lotta continua: ogni battaglia, ogni scaramuccia, ogni rifiuto porta al suo interno un'alternativa rivoluzionaria. Ho imparato dalle nostre sconfitte. Ma non ho mai pensato che i più forti siano loro, che non ci sia più niente da fare. Non ho mai rinunciato a diffondere la nostra esperienza combattente. Assumo tutta la responsabilità politica delle nostre azioni passate.

Due anni di carcere per alcune parole...

La mia detenzione si basa sull'arbitrio. Che è anche il frutto ordinario della proliferazione delle leggi e dei decreti liberticidi. Mentre i governi organizzano l'impunità dei padroni furfanti e dei miliardari ladri, moltiplicano le leggi che colpiscono il rapporto di forze contro gli sfruttati. Non passa un anno senza che si faccia votare in tutta fretta (e spesso in sordina) una legge o un emendamento ancora più repressivo.

I tribunali speciali e le brigate antiterrorismo fanno da cornice all'autoritarismo di questo Stato di polizia. Ne sono l'espressione onnipotente. E oggi i tribunali "ordinari" (che espellono i Rom e i lavoratori stranieri, che scagionano gli sbirri assassini, che ingabbiano a ondate il popolino dei quartieri) con il supporto delle brigate speciali (che controllano il viso, perquisiscono, picchiano e giocano con armi quali il Taser o il Flash Ball\*, fanno entrare l'arbitrio in ogni relazione "ordinaria" dei più poveri con lo Stato. Fino a dove continueremo ad accettare la



dittatura "ordinaria" dell'estrema destra?

Se questo Stato avesse cercato di dare un ulteriore senso alla mia vita militante non avrebbe potuto fare di meglio! Ringrazio prendendo a prestito le parole del poeta Heinrich Heine: «L'odio dei miei nemici sta a dimostrare che ho svolto fino ad oggi questa funzione fedelmente e con onore. Mi dimostrerò sempre degno di questo odio».

E per concludere questo secondo anniversario, ringrazio, dal fondo della mia cella, tutti i compagni, gli amici e gli sconosciuti che includono la mia liberazione nel loro progetto di emancipazione rivoluzionaria.

Testo scritto in occasione della ricorrenza, sabato 2 ottobre 2010, del secondo anniversario della sua reincarcerazione; tratto dal blog della casa editrice Agone di Marsiglia - <http://blog.agone.org/>.

\*Entrambi sono dei marchi depositati di armi catalogate come "non letali": il Taser trasmette alla vittima delle scariche elettriche mentre il Flash-ball è un moderno fucile che spara palle di gomma.

sta, sgradita ai giudici di sorveglianza. Nel recente testo *Paul des Épinettes et moi, sur la maladie et la mort en prison* (Agone, Marsiglia, 2010) riprende il tema affrontato nel 2002 (*Paul des Épinettes ou La*

*Myxomatose Panoptique, L'Insomniaque*, Parigi, 2002). Sono pagine e osservazioni focalizzate sulla prigione corrosiva, "la malattia della reclusione", la sofferenza legale, i detenuti "zombizzati", le condizioni disuma-

ne del carcere tecnologico, la lobotomia chimica, la morte... «Dopo dodici anni di carcere, appaiono delle conseguenze patologiche che diventano irreversibili. Ma quali?» (I detenuti di lunga durata) «sopravvivono

# CARCERE

come immersi in un tempo immobile. Sono come frammenti, pezzi di legno che galleggiano sull'acqua. Finiranno per morire dietro le sbarre, prima di riuscire ad uscire?»

La *myxomatose panoptique*, inventata da Jann-Marc e descritta nel suo libro come un morbo contagioso, diventa metafora di ogni malattia penitenziaria, di ogni "peste delle sbarre", in cui precipitano: reificazione, solitudine, rumore, farmacodipendenza, tempo senza tempo... Nell'aprile 2009, a Rouillac è stata riscontrata la sindrome di Chester-Erdheim: una malattia tumorale autoimmunitaria, rarissima. È iniziato un nuovo capitolo surreale e tormentoso della sua odissea carceraria. Colpito al ginocchio come il poeta maledetto Rimbaud, ironizza: «I malati mi osservavano passare, sorpresi: guardate, portano un handicappato in catene!»

La realtà oltre l'immaginazione: «*l'amico Chester-Erdheim è entrato senza chiedere permesso nell'architettura d'ombra...*».

Dal 5 marzo 2010, è stato concesso a Rouillac il ricovero ospedaliero alla Pitié Salpêtrière di Parigi, per cure specialistiche. Il tumore anomalo lentamente è regredito. Il



prigioniero, mentre scriviamo, è ancora rinchiuso a Muret, una prigione vicina a Tolosa.

Chi volesse inviare messaggi di solidarietà e di appoggio fattivo a Jean-Marc può scrivere a:



**HORST FANTAZZINI: ORMAI È FATTA!** Pagine 176, ill., € 8.00  
coedizione NAUTILUS - EL PASO

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto



male a una mosca". La costruzione di questo personaggio rassicurante, commovente, familiare, che si direbbe balzato fuori da un film tv (e che in un film tv ha finito per precipitare) ha finito per creare un abisso di luoghi comuni che paralizzano e ottendono la possibilità di cogliere il senso della vita di Horst Fantazzini. È da queste considerazioni che la ripubblicazione

di questo libro ha preso le mosse; per riaffermare la vicenda, lineare ed eloquente, di un uomo che ha voluto essere libero immediatamente, senza attendere che qualcuno lo conducesse o che altri lo seguissero; che, agendo secondo questi criteri, non ha fatto che seguire l'impulso alla libertà e scegliere il proprio destino.

**A cura di Piero Tognoli: ACHTUNG BANDITEN! Marco Camenisch e l'ecologismo radicale.**  
Pagine 208, € 8,00

All'inizio del 1980 fu arrestato assieme ad altri per aver danneggiato un traliccio e una centrale elettrica nel nord-est della Svizzera. La condanna relativamente severa inflittagli, dieci anni di reclusione, non rifletteva solo la sua resistenza all'autorità dello Stato, ma anche la sua già profonda comprensione della posta in gioco. Per Marco, l'ecicidio attuato dall'industria energetica stessa, come parte della distruttività del più generale sistema di dominio, costituiva l'obiettivo legittimo della sua azione diretta.

Evase dal carcere svizzero insieme con altri cinque prigionieri nel dicembre

1981. Durante la fuga una guardia fu uccisa, ma non da Marco.

Anche di fronte all'imputazione più grave, l'intransigenza di Marco rimane quella di sempre: totale. Ha dovuto lottare per ottenere persino le più basilari condizioni in carcere e per poter mantenere contatti con familiari e amici. Fortunatamente, ha potuto contare sul sostegno attivo degli anarchici di varia provenienza, che si sono mobilitati per proteggerlo contro gli abusi estremi dei sistemi carcerari di due paesi.

Marco intrattiene una corrispondenza molto vasta e traduce vari testi antiautoritari, nonostante le condizioni spesso estremamente restrittive della sua detenzione. È uno degli esempi più stimolanti del nuovo volto dell'anarchismo, di una teoria e pratica rinnovata, che non rinuncia a sollevare questioni fondamentali e a condurre battaglie in quest'epoca di crisi sempre più profonda a ogni livello.

Ciò a cui vengono attribuiti vari nomi – anarchismo ecologico, anticivilizzazione, primitivismo – trova la massima espressione in una vita come quella di Marco Camenisch.

John Zerzan



Collectif NLPF (*Ne Laissons Pas Faire*), c/o LPJ, 58 rue Gay-Lussac, 75005, Paris. Oppure rivolgersi all'editore: Agone, BP 70072, 13192 Marseille cedex 20.

### Il carcere retributivo: un falso storico

Attraverso le descrizioni e le analisi obiettive sulla condizione carceraria, scritta e vissuta da J.-M. Rouillan, viene demistificato e ribaltato, in primo luogo, il concetto di *carcere retributivo*.

Che il tempo di privazione della libertà personale (senza altra afflizione fisica, o umiliazione dei diritti umani) sia considerato "risarcimento non persecutorio, delle colpe perpetrate dal reo contro la società", è una favola nera. La distruzione del recluso, non la riabilitazione, è lo scopo della detenzione, che emerge da ogni girone, da ogni poro velenoso del carcere. La *sofferenza legale*, non "l'espiazione indolore e costruttiva", è il famigerato ingranaggio della reclusione e delle sue *condizioni patologiche*. Se ripercorressimo, passo a passo, la storia del sistema penale e quindi del carcere – dalla fondazione "rivoluzionaria", nella Francia del 1792, fino ad oggi – toccheremmo con mano che l'abolizione delle pene corporali, delle torture materiali e "immateriali", è una menzogna. Buona forse per farcire vuote petizioni dei moderni filantropi e "aeristi", che ritengono di umanizzare il carcere, "liberandolo dai miasmi" grazie a qualche cesso in più, o a qualche muro in meno. Questa è un'idiota *maquette*, lucrosa,

del carcere "a cinque stelle"!

Nel carcere reale non vige alcun principio di umanità, recupero, rispetto della dignità umana. Scriveva nel 1851 il liberale Gladstone, visitando le carceri borboniche, che erano «la negazione di Dio eretta a sistema». Ma questo è il passato, eccipirà il modernista, il futurista, il "riformatore"! Il presente non è da meno, perché,

secondo l'affermazione di Foucault: "Il carcere è irriformabile". Basta leggere un testo non sospetto – *Rapporto degli ispettori europei sullo stato delle carceri in Italia* (Sellerio, 1995) – per comprendere che dietro alla sporcizia, al sovrappollamento, alla distruzione della persona reclusa, non c'è un "ritardo", un "progresso incompiuto". Ma una precisa volontà istituzionale.

Catoni e garantisti, in nome della modernità e dell'"evoluzione", invocano "i principi teorici" della reclusione: rieducazione e riabilitazione del reo, tramite lo studio e il lavoro

(per chi se lo guadagna). Questo sì è vero progresso!

Nessuno ipotizza un'alternativa alla pena, alla galera; o almeno una riduzione del "correzionalismo", vero crimine contro l'umanità. Nessuno è sfiorato dal dubbio che quando esisteva il "carcere etico" – Rebibbia: città penitenziaria di Mussolini e Rocco, che ispira ancora adesso il quadretto della "riforma cintata" – la sofferenza legale aveva solo altre valenze. Ad esempio: punizioni corporali, lavoro coatto, bonifiche e costruzioni mirabolanti del fascismo, realizzate mediante lo sfruttamento bestiale e il sangue dei galeotti, ecc. Come potrebbe il carcere, fondato su tali basi afflittive, diventare "altro da sé"?

Non esistono "eccezioni" negli schemi di coercizione. Solo regole di annientamento, dall'art.41 bis, alle carceri di massima sicurezza passando per le "prigioni fantasma" come il campo Delta di Guantanamo. Per quanto ufficialmente negate esse risultano paradigmi consustanziali al cemento, alle sbarre, all'idea stessa di reclusione. Sintesi.

Scopo palese della reclusione non è la *riabilitazione*, ma *l'annientamento* del prigioniero, tramite malattie indotte, degrado, alienazione. A questo si accompagna, come vedremo, lo sfruttamento assoluto dei corpi reclusi, all'interno dell'industria-carcere. È evidente, dunque, che *il carcere retributivo – fondato sul recupero – è morto; se mai è stato vivo*.

### La prigione Italia

In Italia, a fronte della decadenza e fatiscenza delle prigioni cresce, in modo abnorme, la



# CARCERE

popolazione carceraria. Si contano circa 70 mila detenuti, a fronte di una capacità teorica di 42 mila posti-cella. 1.700 suicidi in dieci anni, 58 a ottobre nel 2010. L'ergastolo (di fatto mai abolito) faceva registrare a giugno 2010, 1.415 detenuti, di cui 1.390 uomini e 25 donne. Tra essi almeno 500 sono sottoposti al famigerato regime del 41 bis (isolamento, socialità zero, comunicazione zero, ecc). Nei loro confronti, oltre alla tortura del "fine pena mai", viene esercitato un ulteriore inasprimento della sofferenza legale.

Pur non avendo diritto ad alcun trattamento "riabilitativo", questi detenuti possono essere ulteriormente puniti dal tribunale di sorveglianza, o dal Ministero, per il loro comportamento non remissivo, mediante spostamenti continui, allontanamenti arbitrari dai famigliari, interruzione di corsi scolastici, ecc. *Il principio stesso della pena retributiva, ha scritto Giuseppe Mosconi, viene messo in crisi da queste procedure arbitrarie e umilianti.*

Il Piano carceri, previsto nel 2008 per ampliare e creare 22 mila nuovi posti entro il 2012 (spesa preventivata: 1 miliardo e mezzo di euro), sembra evaporato, insieme a tante altre "berlusconades" del governo. (Si veda, fra l'altro, lo "speciale" di *Liberazione*, 3 gennaio 2010).

Il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria) diretto da Franco Ionta, lanciando segnali di ristrutturazione e ampliamento dell'edilizia carceraria, attendeva una

risposta pronta e sonante da parte di cementieri e costruttori privati. Come era accaduto negli anni '70, con lo scandalo Nicolazzi, scopercchiato negli anni '80: prigioni d'oro costruite con protocolli truccati, spendendo 250 milioni a cella! Il ministro Alfano però tiene duro, sapendo che la fabbrica della penalità riprenderà quota, non appena saranno dismesse le carceri vetuste in centro città e gli speculatori potranno costruire prigioni in periferia, acquisendo al contempo aree urbane qualificate, promesse dallo Stato. Sostiene l'infedele riformatore che «bisogna avere pazienza, occorre tempo per ristrutturare l'attuale prigione; che si tratta in sostanza di un problema edile» (sic!).

Nonostante tali e tanti problemi carcerografici, lo sfoltoimento della popolazione detenuta è tabù.

Eppure quasi ventimila detenuti, secondo le statistiche, subiscono condanne inferiori a tre anni. Dei trentamila detenuti in attesa di giudizio 2/3 scontano pene per reati minori e il 40% viene assolto. Sommando sul pallottoliere queste cifre risulta che almeno 40 mila detenuti su settantamila potrebbero uscire, o beneficiare della custodia cautelare, od ottenere un condono. Questo empirico riduzionismo non ha niente a che vedere con l'abolizionismo (sull'abolizione del carcere si veda fra altri il saggio di Vincenzo Guagliardo, *Dei dolori e delle pene*, 1997) o con l'utopia concreta. Dimostra solo la falsità di quanti propugnano la "riforma" delle carceri; in realtà

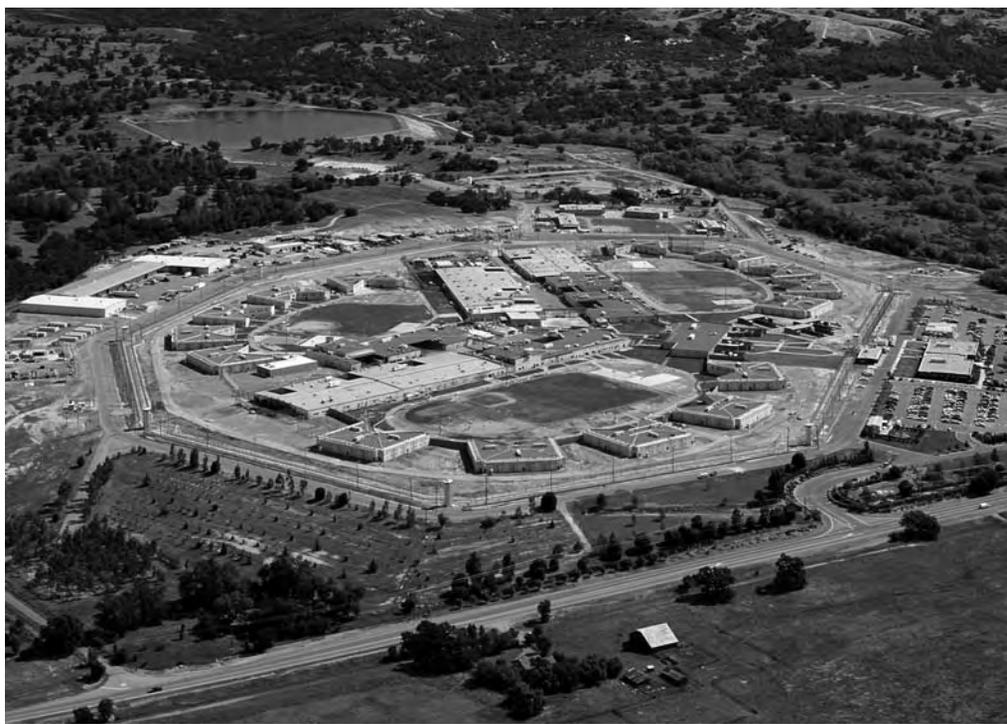
fanno solo campagne sui cessi puliti, vanno in delegazione cardinalizia a ferragosto e benedicono il panettone per il povero carcerato a Natale. Ovvio! Decongestionare le prigioni è considerato "immorale e antidemocratico", secondo il pronunciamento corale da destra a "sinistra".

Al contempo si spara sulla Legge 354, detta Gozzini, del 1975, che, pur non rivoluzionaria, anzi premiale e differenziale, è stata conquistata con dure lotte dalla popolazione detenuta. Questa riforma fa storcere il naso a chi, politico o magistrato, vuole "riformare" a fondo le "lassiste" misure alternative. Arresti domiciliari, lavoro esterno, semilibertà, vanno ristretti a prerogativa di chi appartiene alle caste, o è passato attraverso la via crucis del perdono, o è sopravvissuto all'ordalia. Ormai la premialità è resa doppiamente odiosa dall'infiltrazione nella procedura penale e giudiziaria di "questioni morali", o addirittura di pressioni "confessionali" (pentimento e perdono del reo). Così sia!

Due considerazioni fondamentali emergono da questa breve disamina.

La prigione Italia ha una fisionomia di transizione. In rapporto alla contigua Francia, che dagli anni '80 beneficia del boom carcerario (187 prigioni, 65 mila detenuti per difetto, 22 carceri tecnologiche private nei prossimi dieci anni..), presenta alcune arretratezze che sta sormontando.

Il "serbatoio" di stranieri, migranti, irregolari, "extracomunitari", ecc. al quale attinge da sempre il circuito concentratorio francese, in Italia è stato colmato in pochi anni. Secondo le zone statistiche, oggi sono evidenziate prigioni con oltre 30% di detenuti stranieri; istituti di pena in cui si parlano decine di lingue diverse. La caccia al clandestino, allo "spiaggiato", agli irregolari, porta alla selezione dei più adatti e "meritevoli". Che saranno premiati forse con un permesso di soggiorno. Potranno così accedere allo sfruttamento sotterraneo nelle trincee del pomodoro, degli agrumi, degli o.g.m., delle porcilaie. Nel frattempo, stando nel bacino di decantazione carcerario, o dietro le griglie dei CIE (già CPT), accrescono il numero del circuito coatto. Ma l'incremento della popolazione, sembra dovuto soprattutto alla peculiarità di un meccanismo detto "porta girevole". Grazie alla "sinergia" fra magistratura, forze dell'ordine e castigo si è giunti all'automatismo: arresto=incarcerazione, che non tiene



quasi più conto della natura e gravità del reato. Basta uno spinello, un palloncino alcolico, un alterco di strada o una contestazione politica... e si è imbarcati per *la buia*. Migliaia di persone entrano ed escono di galera, sanzionati per pochi mesi, o giorni (capita anche una passeggiata di 24 ore), intasando le strutture e gonfiando le statistiche.

Un ottimo segnale per gli imprenditori della pena, la cui materia prima sono i detenuti *infra muros*. Senza contare i sorvegliati, gli elettrocontrollati o "le riserve" presenti nelle zone e nei ghetti del carcerario. Questa è la futura azienda-carcere, privata, che auspica i "riformisti"!

Basteranno ancora gli attuali 500 euro al giorno pro capite per: mantenimento, alloggio, custodia, personale, costruzioni e manutenzione?

La prigione Italia, nonostante la spinta "evolutiva", pare al momento irrisolta. Non possiede i requisiti materiali e organizzativi per diventare un carcere-industria, postfordista, secondo il modello a "stelle e strisce" americano (Angela Davis, con un saggio di Guido Caldiron e Paolo Persichetti, *Aboliamo le prigioni?*, Minimum fax, 2009). Siamo lontani dal "complesso carcerario-industriale" in cui la "tolleranza zero", esercitata dallo Stato contro classi povere e "pericolose", si salda con la gestione privata della pena, quotata in borsa.

Neppure, date le condizioni di sfascio governativo, può aspirare al ruolo strategico di controllo e regolazione punitiva dei poveri, all'interno di una sempre più estesa proiezione dello Stato penale (Loïc Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli 2000 e *Punire i poveri*, DeriveApprodi 2006).

La prigione Italia per il momento gestisce in modo caotico – a parte i reclusi speciali: politici e mafiosi – una maggioranza di reclusi sociali (la diversitudine) colpevoli di non essere autosufficienti, di non avere lavoro, di essere senz'altro, o di vivere di espedienti e attività di vicolo...

Sussidiaria al welfare all'italiana, apre a tutti costoro (marginali, disoccupati, dolenti) le proprie celle, moltiplicando le patologie dell'esclusione e della stigmatizzazione sociale. Ma vediamo cosa sogna "il riformista", che ipotizza il welfare all'americana. Ecco il grande business. Negli Stati Uniti 1 americano su 150 è in prigione. La "modernizzazione" dell'istituzione carcere, in nome del liberismo, ha messo a disposizione di lobby senza scrupoli oltre due milioni di persone incatenate.

**JACQUES MESRINE:  
L'ISTINTO DI MORTE.  
Pagine 310, ill., € 13,00,  
coedizione NAUTILUS - EL PASO**

Ribelle a scuola, discolo in famiglia, nella sua autobiografia di cui ora pubblichiamo la prima traduzione italiana, scritta in carcere e pubblicata nel 1977, Mesrine racconta come a 20 anni è stato spedito a fare la guerra in Algeria. Al suo rientro a casa, si rende conto di non essere adatto a inserirsi nel mondo del lavoro e decide di intraprendere la vita del fuorilegge. La sua esistenza avventurosa contempla furti, rapine, incontri con prostitute, violente liti con sfruttatori, assassini, amori, figli: una vita intensa nel corso della quale è stato più volte arrestato ed è più volte evaso, anche da carceri di "massima sicurezza", in Francia come in Canada. L'istinto di morte ci svela questo personaggio che negli anni '70 è diventato per i mass media un "nemico pubblico n°1", come venne definito in Francia, una primula rossa che la polizia aveva ordine di prendere vivo o morto, e per il "movimento" di quegli anni un simbolo della rivolta senza quartiere contro la società borghese e capitalista e la sua giustizia.



Come riporta Marco D'Eramo ("Perché il gulag Usa è sempre più affollato?") sono coinvolti nell'industria penal-penitenziaria (che rimpiazza molte fabbriche e industrie produttive liquidate) 1 milione di poliziotti, 600 mila funzionari carcerari, 400 mila addetti al sistema. 21 sono le prigioni costruite nella sola California in 15 anni. Un giro d'affari impressionante, gestito da multinazionali – come la Correction corporation o la WCC – che equipaggiano eserciti, fabbricano armamenti e forniture militari, vendono alimenti precotti e inscatolati agli istituti di pena, consegnano, chiavi in mano, prigioni prefabbricate. Così cresce la popolazione reclusa e il suo vantaggioso sfruttamento globale.

**Oltre il carcere e la pena**

Gli aspetti considerati suggeriscono che strutture di transizione, come la prigione Italia, possono assumere ruoli molteplici, in attesa di fare "il salto di qualità". E diventare, come nel mondo anglosassone – in quanto "impresa carcere" e carcere-industria – uno dei principali complessi (dopo le mafie) di sfruttamento e valorizzazione globale. Mai queste strutture, nonostante l'aura tecnologica e la sedicente asetticità, verranno meno alla loro vocazione di annientamento del detenuto – tramite la sofferenza legale in

tutte le sue valenze. Ci si guardi bene, dunque, dal falso storico del principio retributivo, come dal canto delle sirene circa l'umanizzazione del carcere produttivo e/o tecnologico. Il cyber-carcere che automatizza la cella e incorpora il detenuto nella sua struttura è per alcuni "riformisti" l'espressione estrema del "positivismo punitivo". Si ricordi allora che già esiste nel mondo, in alcuni istituti, l'estrazione globale del valore-esistenza del recluso...

La complessità dell'attuale carcere-carcerario, che si è tentata di delineare, necessita di approfondimenti, dibattiti, focalizzazioni. Ma in quanto abolizionisti non ci chiederemo: è preferibile il carcere privato o la prigione di Stato? Sappiamo che non esiste un carcere migliore, ma solo il carcere peggiore – sia esso borbonico o tecnologico. Riteniamo che occorra liberarsi da questo mostro tentacolare che condiziona ogni ambito anche della vita civile. Come scrive Vincenzo Guagliardo in *Dei dolori e delle pene*: «L'abolizionismo ha oggi un'occasione storica: può uscire dall'utopia-pensiero di "un altro tempo" e diventare utopia concreta, cioè – secondo l'espressione di Ernst Block – un "principio-speranza" che guidi il nostro presente».

# '68 E DINTORNI



**ANGELO QUATTROCCHI: E QUEL MAGGIO FU: RIVOLUZIONE. Pagine 180, illustrato, € 9,30**

Termine di paragone per i Movimenti successivi; fonte inesauribile di riferimento per qualunque analisi si voglia fare delle rivolte europee del XX secolo; ricordo rancoroso per i suoi contemporanei e mito discreditato per il giovane ignorante, lo spettro del '68 si aggira da quarant'anni per l'Europa.

Ma cos'è stato?

Il libro non spiega nulla che non riguardi la vita quotidiana di migliaia di parigini coinvolti nella festa del Maggio.

Questa è la storia della prima volta nel dopoguerra d'Europa che in pochi giorni migliaia tra borghesi, operai e studenti hanno fermato un paese, fatto fuggire il suo presidente, iniziato un processo di rivolte che presto contaminerà Germania, Italia, Spagna, Grecia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, ecc. con lo scopo di *vivere senza tempo morto e godere senza ostacoli*.

Il Maggio (pubblicato in inglese nel luglio '68) raccontato da Quattrocchi è la cronaca viva e palpitante di quei giorni, fuori da

analisi paludate, lontano da quei tanti saggi che usciranno in seguito su quel movimento. Il libro è completamente illustrato con decine di fotografie riguardanti i fatti di quei giorni.

**AA.VV. (realizzazione atelier Capa): PUZZ & Co. (1971-'78...1991). Monografia illustrata d'una disfatta-ruscita. Pagine 176, € 10,00**

Dove si può trovare una documentazione abbondante pur se non esaustiva, con ragionamenti, cronache e testimonianze di contemporanei, a proposito della "parte grafica" di PUZZ, pubblicazione degli anni '70 per tanti versi irregolare, inqualificabile e ben anormale, così come dei suoi annessi e connessi ed anche delle sue perigliose e disarticolate conseguenze, fino al 1991...

**MATTEO GUARNACCIA: ALMANACCO PSICHEDELICO. Storia, miti e leggende di un movimento che ha saltabecato oltre le porte della percezione. Pagine 204, illustrato, € 12,90**

La psichedelia è una corrente del pensiero umanistico che ha influenzato (e che continua a influenzare) inaspettatamente campi più diversi, dalla cibernetica alla fisica moderna, dalla letteratura all'etnologia, dall'arte alla comunicazione, passando dalla musica e dalla moda. Il libro prova a raccogliere tutti i fatti, fattoidi e personaggi (più o meno noti), che hanno avuto in qualche modo a che fare con questa ricerca: alchimisti, dervisci, beat, sciamani, hippie, preraffaelliti, teosofici, eccetera eccetera. Tutta gente fedele al detto del surrealista Louis Pauwels: «La mente è come il paracadute, funziona solo quando è totalmente aperta».

**LUIGI BONTEMPI: I RACCONTI DI CANTERBURY. Pagine 48, € 3,00**

È la storia di una confraternita di scomunicati, di terroristi, nella quale la psiche è fatta saltare con l'alchimia delle armi musicali; dove il gabinetto delle signore viene distrutto; dove i suoni sono rumori che non vogliono riconoscere musica prima di loro. Nel corso di un decennio a cavallo tra gli anni '60 e '70, la sintesi di pop, rock, jazz e folk, nata all'ombra delle torri di Canterbury, dà forza e voce alle grida della "fantasia al potere".

